

**DANTE ALIGHIERI**

*La Divina Commedia*



**PURGATORIO**

**A.L.I. PENNA D'AUTORE**  
**FONDATA DA NICOLA MAGLIONE**

# **La Divina Commedia - PURGATORIO -**

© Copyright by Autori Contemporanei  
proprietà letteraria riservata

## **IN COPERTINA**

Dante e Virgilio nel Purgatorio.  
Dipinto di Domenico Morelli

## **Collana eBook di Penna d'Autore - N. 24**

© Copyright: Edizione eBook  
Penna d'Autore 2019

**Associazione Letteraria Italiana**  
Penna d'Autore  
Casella Postale, 2242  
10151 Torino

<http://www.pennadautore.it>  
e-mail: [ali@pennadautore.it](mailto:ali@pennadautore.it)

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale. I contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore. L'A.L.I. Penna d'Autore declina ogni responsabilità sull'utilizzo del file non previsto dalla legge.



*Autori Contemporanei*

---

# PURGATORIO

---

*Il presente volume raccoglie  
le migliori opere che hanno  
partecipato alla 22<sup>a</sup> edizione del  
Premio Letterario Internazionale  
«TROFEO PENNAD'AUTORE».*

==== Edizioni Penna d'Autore ====

# INDICE

## La Divina Commedia - Purgatorio

Prefazione	Canto XI	Canto XXIII
Commenti critici	Canto XII	Canto XXIV
Canto I	Canto XIII	Canto XXV
Canto II	Canto XIV	Canto XXVI
Canto III	Canto XV	Canto XXVII
Canto VI	Canto XVI	Canto XXVIII
Canto V	Canto XVII	Canto XXIX
Canto VI	Canto XVIII	Canto XXX
Canto VII	Canto XIX	Canto XXXI
Canto VIII	Canto XX	Canto XXXII
Canto IX	Canto XXI	Canto XXXIII
Canto X	Canto XXII	

## **22° Premio Letterario Internazionale TROFEO PENNA D'AUTORE**

**INDICE**  
**Sezione Poema**

**INDICE**  
**Sezione Poesie**  
**a tema libero**

**INDICE - Menzioni d'Onore**



# PREFAZIONE

Nella seconda cantica della *Commedia*, suddivisa in 33 canti e composta e divulgata entro il 1315, Dante, proseguendo la narrazione del suo viaggio ultraterreno con Virgilio, descrive il regno della purificazione, cioè il Purgatorio.

In forma di monte erto e solitario, posto agli antipodi di Gerusalemme e circondato dal mare australe, esso si eleva altissimo verso il cielo, oltre la sfera del fuoco, ed è raggiunto da Dante e Virgilio attraverso un sotterraneo passaggio (la “natural burella”) che congiunge il centro della terra (dove è confinato Lucifero) con le sponde dell’isola purgatoriale, da cui i poeti possono nuovamente contemplare le stelle – realtà e simbolo di luce – bandite dalla cupa e disperata atmosfera dell’Inferno.

Il Purgatorio è il luogo dove l’anima si purifica dai peccati della vita passata, connessi alle tendenze peccaminose della umana natura (decaduta per il peccato d’origine) e riconosciuti e confessati nel corso o al termine della vita: quei peccati che Dante ha già conosciuto sperimentalmente in via di realistica esemplificazione e rappresentazione nella prima cantica.

La sofferenza indotta con le pene purgatoriali mira a restaurare nello spirito umano, dopo il pentimento, la perfezione delle quattro Virtù cardinali (Prudenza, Fortezza, Giustizia, Temperanza): senza di esse non vi è la retta via, né speranza di perfetta vita celeste; senza di esse l’umana creatura non può spontaneamente abbandonarsi all’istinto buono (o naturale amore del Bene), né può dispiegarsi senza erronee deviazioni il concreto esercizio del libero arbitrio, peculiare caratteristica dell’uomo.

Dopo una breve sosta sulla spiaggia e nell’Antipurgatorio, dove attendono il momento di ascendere alla desiderata espiazione coloro che tardarono in vita a pentirsi (gli scomunicati, i pigri, i colpiti da morte violenta) ecco quindi che Dante e Virgilio affrontano le sette cornici in cui, in ordine di gravità decrescente, si purificano le colpe connesse con ognuno dei sette peccati capitali; se nell’Inferno era assunto come principio ordinatore il Male nelle sue concrete determinazioni, ora quale



criterio di giudizio per l'umano agire è assunto l'Amore, nel ricondurre le varie colpe da espiare alle tendenze erronee che l'amore naturale può assumere nell'ambito dell'esperienza umana, in rapporto alle scelte dell'intelletto e della volontà. Nelle prime tre cornici si purga il desiderio del male del prossimo, articolato nei peccati della Superbia, Invidia, Ira; nella quarta si purifica la negligenza nell'amore verso il Sommo Bene rappresentata dall'Accidia e nelle ultime tre i peccati di Avarizia, Gola, Lussuria.

L'espiazione delle singole colpe è affidata ad una pena sofferta corporalmente, ad esempi di virtù contraria a ciascun errore offerti da immagini, voci, visioni, nonché alla preghiera che, per ogni tipo di peccato, richiama all'originario e pregnante significato della liturgia cristiana.

Governato dalla temporalità, reale e simbolica (vedi l'opposizione luce/tenebre), il Purgatorio è coronato dal Paradiso terrestre, luogo d'origine dell'umanità, sede perduta a causa del peccato originale. Nella "foresta spessa e viva" del Paradiso terrestre (chiarissima antitesi della "selva selvaggia" in cui si era iniziata la vicenda di Dante uomo e poeta), Virgilio si congeda dal discepolo, che sotto la sua guida ha ormai perfezionato e rettificato al bene il proprio intelletto e la propria volontà: al maestro terreno succede ora la guida celeste, Beatrice, già mezzo di conoscenza analogica del Divino nella *Vita Nuova* e ora specchio perfetto della somma Perfezione.

Avviene così per suo mezzo la necessaria purificazione di Dante, con l'accusa delle colpe, la manifestazione del pentimento, il sacramentale lavacro nelle acque di Letè ed Eunoè; ed in sua presenza si sviluppa, entro la "sacra rappresentazione" della processione mistica che accompagna il carro della Chiesa, l'invito a meditare la storia dell'umanità, da Adamo e la sua colpa alla redenzione operata dal Cristo, alla nascita e alle vicende salienti della Chiesa cattolica: la predicazione degli Apostoli, le persecuzioni, le eresie, la donazione di Costantino, gli scismi, la corruzione papale, l'esilio avignonese. Solo il "messo di Dio" (un imperatore o un suo vicario) porrà fine a tale decadenza, riportando la giusti-



zia sulla terra e restituendo la Chiesa al suo primitivo, altissimo compito spirituale.

Se il nucleo originario della *Commedia* è forse (quanto all'idea-zione) nei canti conclusivi del Purgatorio (XXX-XXXIII), i quali rappresentano il punto d'incontro fra l'esperienza individuale e terrena di Dante e la vicenda universale raggirata nel poema, nel Purgatorio tutto, al di là della sua connotazione (strettamente catechistica, ma pur necessaria) di luogo "dove l'umano spirito si purga", si configura palesemente il punto medio, anzi centrale, dell'itinerario dello spirito umano, quale Dante ha voluto rappresentare in rapporto ai fini terreni e soprannaturali dell'umanità. Se l'Inferno è il momento dell'individualismo chiuso, assorto nella sempre più soverchiante incomunicabilità dell'egoismo (frutto primo del trionfo delle passioni radicali e negazione dell'altrui vita come dei soprannaturali destini della propria), il Purgatorio è progressiva costruzione della vita nel bene, entro la scelta cosciente di quell'ordine ispirato all'amore, nel quale l'individuo può rettamente operare ed agire, attuando nell'ambito di una società civilmente organizzata, le proprie potenzialità; nel Paradiso, infine, venuta meno la spinta terrena della volontà e della scelta, la contemplazione trascenderà l'azione, e l'amore naturale sarà riassunto e completato dalla gioia dell'Amore divino.

L'amore, nella sua alta accezione di carità fraterna, è già dunque il tema fondamentale della seconda cantica: non a caso proprio di esso tratta Virgilio nei canti XVII e XVIII, posti al centro, oltre che del Purgatorio, dell'intera *Commedia*.

E a questa dimensione ben si adegua il linguaggio poetico dell'intera cantica: poesia d'una serena vita quotidiana che preannuncia, quasi senza soluzione di continuità, la tensione poetica della terza cantica, il linguaggio dell'ineffabile che caratterizzerà il Paradiso.

*Piero Bargellini*

## COMMENTI CRITICI

[Dante] è il primo e solo pittore dell'età sua, è osservatore de' vizi, delle virtù, e de' caratteri di tutti i viventi... Negli avvenimenti, ne' costumi ed individui di quell'età, lo storico sa raramente discernere se più la natura o la società o la religione regolassero la vita degli uomini. Da Dante nondimeno riuscì di descriverle con più verità ed energia, perché in ciascheduno de' tre compartimenti del suo poema fa quasi sempre che l'una predomini su l'altre due: e non già, a quanto io credo, per disegno premeditato, bensì perché ciascheduno dei tre regni differentissimi di quel mondo ideale rispondeva spontaneamente a tre distinte intenzioni... [Nel] Purgatorio, dov'ei più spesso allude alle lettere, alle belle arti, alle case regnanti, alle leggi e ai costumi del suo secolo, e si compiace di ragionare con poeti e pittori e cantori e artefici di strumenti... [sono da] rintracciare i principii, e i progressi e le modificazioni della civiltà alla quale il genere umano europeo cominciava allora a rinascere.

*Ugo Foscolo*

Dante, nel cammino, giù per l'abisso e su per il monte, ha esercitata la sua vita mortale al fine e in modo d'esser degno della vita eterna. Ma alla vita eterna somiglia la vita speculativa... come la civile alla mortale. Dunque egli ha significato d'aver esercitate le virtù della vita attiva o civile e di governo e del mondo, per disporsi alla vita «più eccellente e più divina» ...della contemplazione o speculazione... Lia che è la vita attiva, gli era apparsa in sogno: ...moveva le belle mani, ma si sarebbe piaciuta allo specchio: operava, ma per contemplare. Anche di Dante la vita, dopo la visione (che precede il poema il quale la narra), sarebbe stata un'azione contemplativa: il suo poema, il quale è, s'intende, tutto, da cima a fondo, opera di speculazione.

*Giovanni Pascoli*

Chi vuole ora concepire il Purgatorio, si metta in quella età della vita che le passioni si scoloriscono, e l'esperienza e il disinganno tolgono le



illusioni, e, scemata la parte attiva e personale, l'uomo si sente generalizzare, si sente più come genere che come individuo. Spettatore più che attore, la vita si manifesta in lui non come azione, ma come contemplazione artistica, filosofica, religiosa. In quella calma delle passioni e de' sensi era posto l'ideale antico del savio, l'ideale nuovo del santo, fuso insieme in quel Catone, che Dante chiama nel *Convito* anima nobilissima e la più perfetta immagine di Dio in terra... Questa calma filosofica, che fa guardare dall'alto del Purgatorio la vita e ne scopre il vano e il nulla, restringe il circolo della personalità e della realtà terrena. Gli individui appaiono e spariscono, appena disegnati; hanno la bellezza, ma anche la monotonia e l'immobilità della calma. Sono uomini che discutono e conversano in una sala, più che uomini agitati e appassionati. I grandi individui storici, le grandi creature della fantasia scompaiono.

*Francesco De Sanctis*

La fine dell'«Inferno» e il principio del «Purgatorio», anche come motivo paesistico, sono una cosa sola. Dal ruscelletto all'agile ascesa su per le ultime viscere della nera terra, a quel pezzo di cielo – «le cose belle» – che si schiude sul tenebroso foro, alla tranquilla immensità della volta stellata e del mare, il tema è uno, solenne come un sorgere di sole. La serenità si allarga via via, nella rappresentazione della notte che tramonta, dell'alba che fa tremolar di lontano la marina, del sole che saetta oramai da tutte le parti il giorno. Quella solitudine sconfinata e indisturbata sale come una musica sommessa su dalle pagine del poema, canta e dipinge la serenità nuova dell'anima, che muove fiduciosa verso una nuova vita.

La maggiore intimità del «Purgatorio» in confronto con l'«Inferno» incomincia proprio con questa scena di isola che emerge silenziosa dal mare e dal cielo; con la pittura appena sfumata di quella contrada remota, dove l'aspetto del suolo – uniforme, senza lussuria di vegetazione e senza accidenti che distraggano e allettino – e i confini sterminati ed uguali dell'acqua e del cielo invitano al raccoglimento e sembrano già la

prefigurazione d'un mondo immateriale. Sempre possiamo dire che il paesaggio dei tre regni è il paesaggio stesso dell'anima di Dante: ma nelle tenebre dell'Inferno c'è, sostanzialmente, meno novità e meno intimità; e la luce del Paradiso è, sì, uno spettacolo di infinita letizia, ma è anch'essa meno intima del monte del Purgatorio, dove tutto ci richiama senza posa all'anima che si scruta e si riconosce. Il viaggio su per il Purgatorio è continuamente infuso di una malinconia fiduciosa che nasce dal tema stesso di questa cantica: e i particolari di quel cammino lungo strade deserte e su per salite faticose, in cospetto sempre del cielo, hanno una poesia spirituale superiore ai paesaggi, più pittoreschi e meno intimi, dell'Inferno e del Paradiso.

*Attilio Momigliano*

Passando dalla guida di Virgilio a quella di Beatrice, il pellegrino lascia il *lumen naturale* e il *lumen gratie*. Ma quel che importa rilevare è che, nel poema, Beatrice viene contemplata prima secondo una e poi secondo l'altra luce. *Contemplatio aequivoca est*. In ciò il poema concorda con San Tommaso, ed è la stessa sua struttura a creare le condizioni dell'ambiguità. Da una parte c'è la contemplazione dei «filosofi», per *lumen naturale*, l'ascesa mediante le facoltà naturali; dall'altra c'è la contemplazione resa possibile da una facoltà (*virtù*) sovrumana. Nel poema, il pellegrino passa dalla prima alla seconda, passando da Virgilio a Beatrice... Ma come andrà inteso in un altro senso questo trapasso?... Per una risposta... possiamo rifarci a San Tommaso: sarà sicuramente la stessa che avrebbe dato Dante. La risposta possibile è infatti *una sola*, ed ogni studioso di San Tommaso sa come essa domini a grandi lettere nella sua filosofia: *gratia non tollit sed perficit*. Basta che riferiamo questo principio all'allegoria del poema dantesco, per comprendere il significato del fatto che in vetta si raggiunge una Contemplazione dovuta alla grazia e non alla luce naturale... Ma non per questo è eliminata la luce al cui lume Virgilio aveva fatto da guida: essa rimane, ma *perfecta*.

*Charles S. Singleton*



A discorrere alcuna cosa degl'intendimenti civili del Poema di Dante; mi rifò dalla seconda cantica, e appunto dal canto dov'è parola di Sordello, cittadino e poeta. Primieramente, perché in questa cantica il concetto italiano di Dante si viene ampliando... La maggiore larghezza veniva e dai più maturi studii e dalla più matura esperienza di Dante; e a questi e a quella davano campo e agio pur troppo le dure prove, e i più duri ozii, dell'esilio... Altra ragione del rifarmi dalla seconda cantica si è che, facendosi più ampia, la poesia qui si fa più serena. Serena per l'indole stessa del tema, dacché qui cantasi l'espiazione: idea consolante, e necessaria dell'umana natura. Se l'uomo, che non può serbarsi infallibile, a ogni errore della mente e dell'animo, dovesse disperare l'emenda e il risorgimento; non ci sarebbe, non che progresso, ma in breve ora né anco ragione d'umanità. La coscienza dell'errore e del male, congiunta alla speranza del poter ripararli, anzi del farne grado a maggior bontà e verità, umilia insieme ed esalta, ispira modestia non vile, prudente coraggio.

*Niccolò Tommaseo*

... Quel sentimento ammirante e godente, che alita nei primi canti del Purgatorio, del viaggiare, della escursione diletta pur nella fatica del salire una ripida montagna... ritorna pieno nel toccare la sommità della montagna, dov'è il luogo che fu già il Paradiso terrestre... Queste scene degli ultimi canti del Purgatorio sono state avvicinate a un dramma liturgico o a un *auto sacramental*; e il ravvicinamento ha del vero... ma... non è vero interamente, e anzi non è punto vero nella sostanza; perché qui il poeta non compone esso, ma (e la differenza è sostanziale) rifà e imita gli effetti di un dramma liturgico, a cui gli accade di assistere e di prender parte.

In altri termini, il dramma liturgico è qui abbassato a materia; e, oscuro o no che sia nel suo significato riposto, o in parte oscuro e in parte chiaro, quel che predomina è il sentire del poeta, che vede svolgersi dinanzi agli occhi alcune delle tante immagini, gravide di misterioso significato, a

cui la letteratura biblica e cristiana e l'arte sacra avevano adusato gli spiriti. Donde la particolare poesia che si sente e si gode in questa parte del poema, la quale si sottrae alla frigidità dell'allegorismo, perché non serve all'allegoria, ma la presuppone e se ne serve... Dante richiama qui espressamente le sue fonti e i suoi autori...; ammira, da artista, le parvenze che gli si svolgono innanzi... e le circonfonde di colori e di suoni... Su questa decorazione di provenienza e fattura apocalittica si svolge, com'è stato concordemente avvertito dagli interpreti, il dramma umano; ossia, in mezzo a questa poesia, è collocata un'altra, a intender la quale bisogna altresì prescindere da ogni significato allegorico, e dimenticare quello che Beatrice allegoricamente è.

*Benedetto Croce*

I protagonisti di quella che il poeta chiamò *Commedia* e il mondo epopea divina, sono tre: Dante, Virgilio, Beatrice; l'azione è il mondo presente, attivo, morale, intellettuale, riflesso e campato, con potenza smisurata di fantasia, nelle scene d'oltre vita, dove il pensiero non ha limiti se non quelli che il poeta creatore con armonica mente vuole. Beatrice procede dalla Vita nuova e dalla poesia cavalleresca e mistica; ma nella visione in vetta del Purgatorio il culto della donna diviene apoteosi, e Beatrice trasfigurata è la suprema rappresentazione della civiltà del medio evo. Virgilio procede dalla dottrina classica del Convivio: non è più il mago del medio evo, ma né anche è soltanto il poeta delle scuole: egli è divenuto la rappresentazione della civiltà antica. Tra l'antichità e il medio evo, tra Virgilio e Beatrice, Dante è l'uomo, il genere umano, che passa con le sue passioni, che ama e che odia, erra e cade, si pente e si leva, e purgato e rigenerato è degno di salire alla perfezione dell'essere.

*Giosue Carducci*

... Il Guinizzelli e Arnaut Daniel sono gli ultimi spiriti purganti con cui Dante sarà stato a colloquio: gli ultimi, come Francesca il primo dannato.



to, sotto la medesima epigrafe. Guido aveva potuto dolersi efficacemente «prima ch'a lo stremo», Francesca era stata sorpresa dalla morte violenta (perciò «e il modo ancor m'offende», la modalità della fine repentina non le ha consentito di salvarsi). Il circolo si chiude... Il giro dei peccatori, rei e redenti, nei quali l'«io» che è in noi obbiettiva e riscatta le sue possibilità di colpa, di lì comincia e lì finisce... Ormai il pellegrino può ascendere dove amore è tutto «nel primo ben diretto». Ma il viaggio compete all'«io» storico di Dante, all'«io» che è io, poeta: e tutta la poesia, l'abbiamo udito nella confessione a Bonagiunta, è poesia d'amore. Ogni tappa e sosta del suo viaggio oltreterreno è una modalità del suo «io» antico vittoriosamente attraversata; quei suoi interlocutori sono loro, storici, e sono altro, simbolo e funzione. Anche in loro, dunque si applica la duplicità di piano che qualifica Dante, e a suo specchio Beatrice.

*Gianfranco Contini*

Con un suo accento normale, senza quella funzione simbolica di una realtà teologica e mistica che continuamente ricorre nella terza cantica, vive questo motivo dell'ansia del conoscere nelle due prime cantiche... Certo, in Dante non sapremmo trovare l'angoscia del dubbio e l'inquietante tormento della verità incrinata. Se per lui si vorrà ugualmente discorrere di una poesia del dubbio, questa potrà essere reperibile soltanto... in quel dubitare che ha in sé la letizia della soluzione già preveduta e immancabile. Un dubbio ottimistico, diremmo, proprio di chi sa che tutto quel che l'uomo può con le sue forze conoscere certamente lo conoscerà, e che è inutile, e innaturale anzi, voler andare oltre quel che trascende la sua possibilità... [La] seconda cantica [è] la più ricca d'interesse al nostro assunto, in quanto si arricchisce, in una misura assolutamente sconosciuta all'Inferno, di episodi e passi e cenni di contenuto dottrinale. (A sua volta il Paradiso accoglierà in una anche più estesa proporzione teologia e filosofia, e a esse conferirà una vibrazione più epica, ma una diversa funzione). Nel Purgatorio, invece, il tono è più

pacato e introduce in un'atmosfera di sereni e riposati studi, di austera e nobile scuola, di ordinati paesaggi mentali. Sono i colori che si accampano pallidamente nella breve lezione di astronomia del canto quarto e in quella di teologia, pur brevissima, del sesto canto, o ancora, ma con intensità maggiore, in quella più ampia del canto quindicesimo.

*Giovanni Getto*



## CANTO I

Questo primo Canto si svolge ai piedi della montagna del Purgatorio e Dante si riempie di gioia di fronte a un'alba luminosa. Dopo essersi lasciato alle spalle il regno della perdizione, muove i suoi primi passi in quello della speranza, che definisce del "secondo regno", dove l'anima si purifica e diventa degna di contemplare Dio.

Per correr miglior acque alza le vele  
omai la navicella del mio ingegno,  
che lascia dietro a sé mar sì crudele;

e canterò di quel secondo regno  
dove l'umano spirito si purga  
e di salire al ciel diventa degno.

Ma qui la morta poesì resurga,  
o sante Muse, poi che vostro sono;  
e qui Caliopè alquanto surga,

seguitando il mio canto con quel suono  
di cui le Piche misere sentiro  
lo colpo tal, che disperar perdono.

Dolce color d'oriental zaffiro,  
che s'accoglieva nel sereno aspetto  
del mezzo, puro infino al primo giro,

a li occhi miei ricominciò diletto,  
tosto ch'io uscì fuor de l'aura morta  
che m'avea contristati li occhi e 'l petto.

Lo bel pianeta che d'amar conforta  
faceva tutto rider l'oriente,  
velando i Pesci ch'erano in sua scorta.

I' mi volsi a man destra, e puosi mente  
a l'altro polo, e vidi quattro stelle  
non viste mai fuor ch'a la prima gente.

Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle:  
oh settentrional vedovo sito,  
poi che privato se' di mirar quelle!

Com' io da loro sguardo fui partito,  
un poco me volgendo a l'altro polo,  
là onde 'l Carro già era sparito,

vidi presso di me un veglio solo,  
degnò di tanta reverenza in vista,  
che più non dee a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba e di pel bianco mista  
portava, a' suoi capelli simigliante,  
de' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi de le quattro luci sante  
fregiavan sì la sua faccia di lume,  
ch'i' 'l vedea come 'l sol fosse davante.

«Chi siete voi che contro al cieco fiume  
fuggita avete la pregione eterna?»,  
diss' el, movendo quelle oneste piume.

«Chi v'ha guidati, o che vi fu lucerna,  
uscendo fuor de la profonda notte  
che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d'abisso così rotte?  
o è mutato in ciel novo consiglio,  
che, dannati, venite a le mie grotte?».

Lo duca mio allor mi diè di piglio,  
e con parole e con mani e con cenni  
reverenti mi fé le gambe e 'l ciglio.

Poscia rispuose lui: «Da me non venni:  
donna scese del ciel, per li cui prieghi  
de la mia compagnia costui sovvenni.

Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi  
di nostra condizion com' ell' è vera,  
esser non puote il mio che a te si nieghi.

Questi non vide mai l'ultima sera;  
ma per la sua follia le fu sì presso,  
che molto poco tempo a volger era.

Sì com' io dissi, fui mandato ad esso  
per lui campare; e non li era altra via  
che questa per la quale i' mi son messo.

Mostrata ho lui tutta la gente ria;  
e ora intendo mostrar quelli spiriti  
che purgan sé sotto la tua balia.

Com' io l'ho tratto, saria lungo a dirti;  
de l'alto scende virtù che m'aiuta  
conducerlo a vederti e a udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:  
libertà va cercando, ch'è sì cara,  
come sa chi per lei vita rifiuta.



Tu 'l sai, ché non ti fu per lei amara  
in Utica la morte, ove lasciasti  
la vesta ch'al gran dì sarà sì chiara.

Non son li editti eterni per noi guasti,  
ché questi vive e Minòs me non lega;  
ma son del cerchio ove son li occhi casti  
di Marzia tua, che 'n vista ancor ti priega,  
o santo petto, che per tua la tegni:  
per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuoi sette regni;  
grazie riporterò di te a lei,  
se d'esser mentovato là giù degni».

«Marzia piacque tanto a li occhi miei  
mentre ch'i' fu' di là», diss' elli allora,  
«che quante grazie volse da me, fei.

Or che di là dal mal fiume dimora,  
più muover non mi può, per quella legge  
che fatta fu quando me n'uscì' fora.

Ma se donna del ciel ti move e regge,  
come tu di', non c'è mestier lusinghe:  
bastisi ben che per lei mi richegge.

Va dunque, e fa che tu costui ricinghe  
d'un giunco schietto e che li lavi 'l viso,  
sì ch'ogne sucidume quindi stinghe;

ché non si converria, l'occhio sorpreso  
d'alcuna nebbia, andar dinanzi al primo  
ministro, ch'è di quei di paradiso.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo,  
là giù colà dove la batte l'onda,  
porta di giunchi sopra 'l molle limo:

null'altra pianta che facesse fronda  
o indurasse, vi puote aver vita,  
però ch'a le percosse non seconda.

Poscia non sia di qua vostra reddita;  
lo sol vi mosterrà, che surge omai,  
prendere il monte a più lieve salita».

Così spari; e io sù mi levai  
senza parlare, e tutto mi ritrassi  
al duca mio, e li occhi a lui drizzai.

El cominciò: «Figliuol, segui i miei passi:  
volgianci in dietro, ché di qua dichina  
questa pianura a' suoi termini bassi».

L'alba vinceva l'ora mattutina  
che fuggia innanzi, sì che di lontano  
conobbi il tremolar de la marina.

Noi andavam per lo solingo piano  
com' om che torna a la perdita strada,  
che 'n fino ad essa li pare ire in vano.

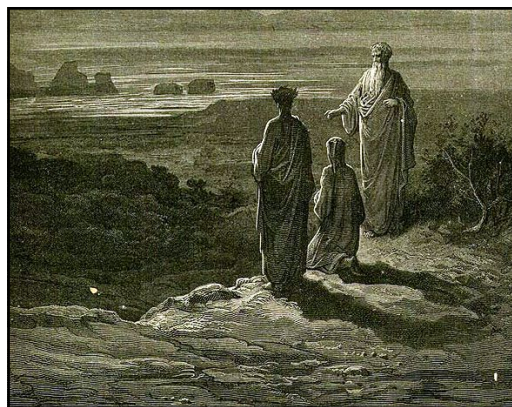
Quando noi fummo là 've la rugiada  
pugna col sole, per essere in parte  
dove, ad orezza, poco si dirada,

ambo le mani in su l'erbeta sparte  
soavemente 'l mio maestro pose:  
ond' io, che fui accorto di sua arte,

porsi ver' lui le guance lagrimose;  
ivi mi fece tutto scoperto  
quel color che l'inferno mi nascose.

Venimmo poi in sul lito deserto,  
che mai non vide navicar sue acque  
omo, che di tornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse sì com' altrui piacque:  
oh meraviglia! ché qual elli scelse  
l'umile pianta, cotal si rinacque  
subitamente là onde l'avelse.



**Catone, illustrazione di Gustave Doré**



## CANTO II

Il secondo Canto si svolge sulla spiaggia ai piedi della montagna del Purgatorio, dove arrivano le anime per iniziare la loro espiazione. Fra queste Dante riconosce il musico Casella che gli intona una canzone del Convivio; ma all'improvviso irrompe Catone che lo interrompe bruscamente e lo sprona a non fermare il cammino verso la redenzione.

Già era 'l sole a l'orizzonte giunto  
lo cui meridian cerchio coverchia  
Ierusalèm col suo più alto punto;  
e la notte, che opposita a lui cerchia,  
uscita di Gange fuor con le Bilance,  
che le caggion di man quando soverchia;  
sì che le bianche e le vermiglie guance,  
là dov' i' era, de la bella Aurora  
per troppa etate divenivan rance.

Noi eravam lunghesso mare ancora,  
come gente che pensa a suo cammino,  
che va col cuore e col corpo dimora.

Ed ecco, qual, sorpreso dal mattino,  
per li grossi vapor Marte rosseggia  
giù nel ponente sovra 'l suol marino,  
cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,  
un lume per lo mar venir sì ratto,  
che 'l muover suo nessun volar pareggia.

Dal qual com' io un poco ebbi ritratto  
l'occhio per domandar lo duca mio,  
rividil più lucente e maggior fatto.

Poi d'ogne lato ad esso m'appario  
un non sapeva che bianco, e di sotto  
a poco a poco un altro a lui uscìo.

Lo mio maestro ancor non faceva motto,  
mentre che i primi bianchi apparver ali;  
allor che ben conobbe il galeotto,  
gridò: «Fa, fa che le ginocchia cali.  
Ecco l'angel di Dio: piega le mani;  
omai vedrai di sì fatti ufficiali.

Vedi che sdegna li argomenti umani,  
sì che remo non vuol, né altro velo  
che l'ali sue, tra liti sì lontani.

Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,  
trattando l'aere con l'eterno penne,  
che non si mutan come mortal pelo».

Poi, come più e più verso noi venne  
l'uccel divino, più chiaro appariva:  
per che l'occhio da presso nol sostenne,  
ma chinail giuso; e quei sen venne a riva  
con un vasello snelto e leggero,  
tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.

Da poppa stava il celestial nocchiero,  
tal che faria beato pur descritto;  
e più di cento spirti entro sediero.

*"In exitu Israël de Aegypto"*  
cantavan tutti insieme ad una voce  
con quanto di quel salmo è poscia scripto.

Poi fece il segno lor di santa croce;  
ond' ei si gittar tutti in su la spiaggia:  
ed el sen gi, come venne, veloce.

La turba che rimase lì, selvaggia  
parea del loco, rimirando intorno  
come colui che nove cose assaggia.

Da tutte parti saettava il giorno  
lo sol, ch'avea con le saette conte  
di mezzo 'l ciel cacciato Capricorno,  
quando la nova gente alzò la fronte  
ver' noi, dicendo a noi: «Se voi sapete,  
mostratene la via di gire al monte».

E Virgilio rispuose: «Voi credete  
forse che siamo esperti d'esto loco;  
ma noi siam peregrin come voi siete.

Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,  
per altra via, che fu sì aspra e forte,  
che lo salire omai ne parrà gioco».

L'anime, che si fuor di me accorte,  
per lo spirare, ch'i' era ancor vivo,  
maravigliando diventaro smorte.

E come a messagger che porta ulivo  
tragge la gente per udir novelle,  
e di calcar nessun si mostra schivo,



così al viso mio s'affisar quelle  
anime fortunate tutte quante,  
quasi obliando d'ire a farsi belle.

Io vidi una di lor trarresi avante  
per abbracciarmi, con sì grande affetto,  
che mosse me a far lo somigliante.

Ohi ombre vane, fuor che ne l'aspetto!  
tre volte dietro a lei le mani avvinsi,  
e tante mi tornai con esse al petto.

Di meraviglia, credo, mi dipinsi;  
per che l'ombra sorrise e si ritrasse,  
e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch'io posasse;  
allor conobbi chi era, e pregai  
che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.

Rispuosemi: «Così com' io t'amai  
nel mortal corpo, così t'amo sciolta:  
però m'arresto; ma tu perché vai?».

«Casella mio, per tornar altra volta  
là dov' io son, fo io questo viaggio»,  
diss' io; «ma a te com' è tanta ora tolta?».

Ed elli a me: «Nessun m'è fatto oltraggio,  
se quei che leva quando e cui li piace,  
più volte m'ha negato esto passaggio;

ché di giusto voler lo suo si face:  
veramente da tre mesi elli ha tolto  
chi ha voluto intrar, con tutta pace.

Ond' io, ch'era ora a la marina vòlto  
dove l'acqua di Tevero s'insala,  
benignamente fu' da lui ricolto.

A quella foce ha elli or dritta l'ala,  
però che sempre quivi si ricoglie  
qual verso Acheronte non si cala».

E io: «Se nuova legge non ti toglie  
memoria o uso a l'amoroso canto  
che mi solea quetar tutte mie doglie,

di ciò ti piaccia consolare alquanto  
l'anima mia, che, con la sua persona  
venendo qui, è affannata tanto!».

*"Amor che ne la mente mi ragiona"*  
cominciò elli allor sì dolcemente,  
che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro e io e quella gente  
ch'eran con lui parevan sì contenti,  
come a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi e attenti  
a le sue note; ed ecco il veglio onesto  
gridando: «Che è ciò, spiriti lenti?

qual negligenza, quale stare è questo?  
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio  
ch'esser non lascia a voi Dio manifesto».

Come quando, cogliendo biado o loglio,  
li colombi adunati a la pastura,  
queti, senza mostrar l'usato orgoglio,

se cosa appare ond' elli abbian paura,  
subitamente lasciano star l'esca,  
perch' assaliti son da maggior cura;

così vid' io quella masnada fresca  
lasciar lo canto, e fuggir ver' la costa,  
com' om che va, né sa dove riesca;  
né la nostra partita fu men tosta.



**L'incontro di Dante con Catone Uticense, guardiano del Purgatorio**



### CANTO III

Questo terzo Canto si svolge nell'Antipurgatorio, dove le anime dei contumaci (morti scomunicati) attendono di poter iniziare la loro purificazione. Tra gli scomunicati c'è un giovane biondo con due ferite. È Manfredi di Svevia, nipote dell'imperatrice Costanza d'Altavilla, che fu scomunicato da vari papi e che in punto di morte si pentì dei suoi peccati.

Avvegna che la subitana fuga  
dispergesse color per la campagna,  
rivolti al monte ove ragion ne fruga,  
i' mi ristrinsi a la fida compagna:  
e come sare' io senza lui corso?  
chi m'avria tratto su per la montagna?

El mi pareva da sé stesso rimorso:  
o dignitosa coscienza e netta,  
come t'è picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciar la fretta,  
che l'onestade ad ogn' atto dismaga,  
la mente mia, che prima era ristretta,

lo 'ntento rallargò, sì come vaga,  
e diedi 'l viso mio incontr' al poggio  
che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.

Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,  
rotto m'era dinanzi a la figura,  
ch'avèa in me de' suoi raggi l'appoggio.

Io mi volsi dallato con paura  
d'essere abbandonato, quand' io vidi  
solo dinanzi a me la terra oscura;

e 'l mio conforto: «Perché pur diffidi?»,  
a dir mi cominciò tutto rivolto;  
«non credi tu me teco e ch'io ti guidi?

Vespero è già colà dov' è sepolto  
lo corpo dentro al quale io facea ombra;  
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

Ora, se innanzi a me nulla s'aombra,  
non ti maravigliar più che d'i cieli  
che l'uno a l'altro raggio non ingombra.

A sofferir tormenti, caldi e geli  
simili corpi la Virtù dispone  
che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra ragione  
possa trascorrer la infinita via  
che tiene una sustanza in tre persone.

State contenti, umana gente, al *quia*;  
ché, se potuto aveste veder tutto,  
mestier non era parturir Maria;  
e disiar vedeste senza frutto  
tai che sarebbe lor disio quietato,  
ch'eternalmente è dato lor per lutto:  
io dico d'Aristotile e di Plato  
e di molt' altri»; e qui chinò la fronte,  
e più non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo intanto a piè del monte;  
quivi trovammo la roccia sì erta,  
che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.

Tra Lerice e Turbia la più diserta,  
la più rotta ruina è una scala,  
verso di quella, agevole e aperta.

«Or chi sa da qual man la costa cala»,  
disse 'l maestro mio fermando 'l passo,  
«sì che possa salir chi va sanz' ala?».

E mentre ch'e' tenendo 'l viso basso  
essaminava del cammin la mente,  
e io mirava suso intorno al sasso,

da man sinistra m'apparì una gente  
d'anime, che movieno i piè ver' noi,  
e non pareva, sì venian lente.

«Leva», diss' io, «maestro, li occhi tuoi:  
ecco di qua chi ne darà consiglio,  
se tu da te medesimo aver nol puoi».

Guardò allora, e con libero piglio  
rispuose: «Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;  
e tu ferma la spene, dolce figlio».

Ancora era quel popol di lontano,  
i' dico dopo i nostri mille passi,  
quanto un buon gittator trarria con mano,  
quando si strinser tutti ai duri massi  
de l'alta ripa, e stetter fermi e stretti  
com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.



«O ben finiti, o già spiriti eletti»,  
Virgilio incominciò, «per quella pace  
ch' i' credo che per voi tutti s'aspetti,  
ditene dove la montagna giace,  
sì che possibil sia l'andare in suso;  
ché perder tempo a chi più sa più spiace».

Come le pecorelle escon del chiuso  
a una, a due, a tre, e l'altre stanno  
timidette atterrando l'occhio e 'l muso;  
e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,  
addossandosi a lei, s'ella s'arresta,  
semplici e quete, e lo 'mperché non sanno;  
sì vid' io muovere a venir la testa  
di quella mandra fortunata allotta,  
pudica in faccia e ne l'andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta  
la luce in terra dal mio destro canto,  
sì che l'ombra era da me a la grotta,  
restaro, e trasser sé in dietro alquanto,  
e tutti li altri che venieno appresso,  
non sappiendo 'l perché, fenno altrettanto.

«Sanza vostra domanda io vi confesso  
che questo è corpo uman che voi vedete;  
per che 'l lume del sole in terra è fesso.

Non vi maravigliate, ma credete  
che non sanza virtù che da ciel vegna  
cerchi di soverchiar questa parete».

Così 'l maestro; e quella gente degna  
«Tornate», disse, «intrate innanzi dunque»,  
coi dossi de le man facendo insegna.

E un di loro incominciò: «Chiunque  
tu se', così andando, volgi 'l viso:  
pon mente se di là mi vedesti unque».

Io mi volsi ver' lui e guardail fiso:  
biondo era e bello e di gentile aspetto,  
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Quand' io mi fui umilmente disdetto  
d'averlo visto mai, el disse: «Or vedi»;  
e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

Poi sorridendo disse: «Io son Manfredi,  
nepote di Costanza imperadrice;  
ond' io ti priego che, quando tu riedi,  
vadi a mia bella figlia, genitrice  
de l'onor di Cicilia e d' Aragona,  
e dichì 'l vero a lei, s'altro si dice.

Poscia ch'io ebbi rotta la persona  
di due punte mortali, io mi rendei,  
piangendo, a quei che volontier perdona.

Orribil furon li peccati miei;  
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,  
che prende ciò che si rivolge a lei.

Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia  
di me fu messo per Clemente allora,  
avesse in Dio ben letta questa faccia,

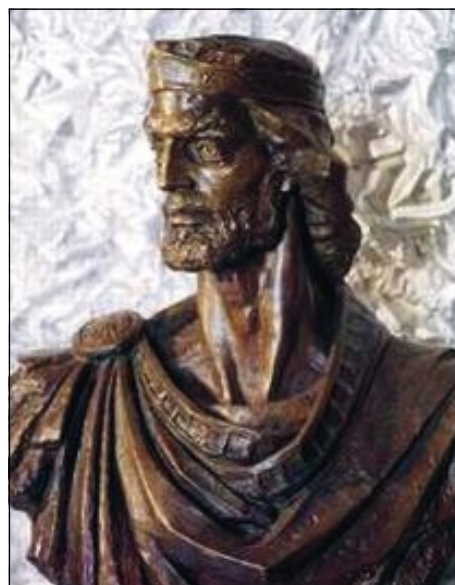
l'ossa del corpo mio sarieno ancora  
in co del ponte presso a Benevento,  
sotto la guardia de la grave mora.

Or le bagna la pioggia e move il vento  
di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,  
dov' e' le trasmutò a lume spento.

Per lor maladizion sì non si perde,  
che non possa tornar, l'eterno amore,  
mentre che la speranza ha fior del verde.

Vero è che quale in contumacia more  
di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,  
star li convien da questa ripa in fore,  
per ognun tempo ch'elli è stato, trenta,  
in sua presunzion, se tal decreto  
più corto per buon prieghi non diventa.

Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,  
revelando a la mia buona Costanza  
come m'hai visto, e anco esto divieto;  
ché qui per quei di là molto s'avanza».



**Ritratto medievale  
di Manfredi di Svevia**



## CANTO IV

Il quarto Canto fa ancora parte dell'Antipurgatorio, un luogo in cui i negligenti (che tardarono a pentirsi per pigrizia) attendono di poter iniziare la loro espiazione. Il Poeta riconosce una voce a lui amica: è Belacqua. Gli dice che è costretto a rimanere lì tanti anni quanti quelli della sua vita, a meno che qualche anima pia non preghi per lui.

Quando per dilettanze o ver per doglie,  
che alcuna virtù nostra comprenda,  
l'anima bene ad essa si raccoglie,  
par ch'a nulla potenza più intenda;  
e questo è contra quello error che crede  
ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.

E però, quando s'ode cosa o vede  
che tegna forte a sé l'anima volta,  
vassene 'l tempo e l'uom non se n'avvede;  
ch'altra potenza è quella che l'ascolta,  
e altra è quella c'ha l'anima intera:  
questa è quasi legata e quella è sciolta.

Di ciò ebb' io esperienza vera,  
udendo quello spirto e ammirando;  
ché ben cinquanta gradi salito era

lo sole, e io non m'era accorto, quando  
venimmo ove quell' anime ad una  
gridaro a noi: «Qui è vostro dimando».

Maggiore aperta molte volte impruna  
con una forcatella di sue spine  
l'uom de la villa quando l'uva imbruna,  
che non era la calla onde saline  
lo duca mio, e io appresso, soli,  
come da noi la schiera si partine.

Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,  
montasi su in Bismantova e 'n Cacume  
con esso i piè; ma qui convien ch'om voli;  
dico con l'ale snelle e con le piume  
del gran disio, di retro a quel condotto  
che speranza mi dava e facea lume.

Noi salavam per entro 'l sasso rotto,  
e d'ogne lato ne stringea lo stremo,  
e piedi e man volea il suol di sotto.

Poi che noi fummo in su l'orlo supremo  
de l'alta ripa, a la scoperta piaggia,  
«Maestro mio», diss' io, «che via faremo?».

Ed elli a me: «Nessun tuo passo caggia;  
pur su al monte dietro a me acquista,  
fin che n'appaia alcuna scorta saggia».

Lo sommo er' alto che vincea la vista,  
e la costa superba più assai  
che da mezzo quadrante a centro lista.

Io era lasso, quando cominciai:  
«O dolce padre, volgiti, e rimira  
com' io rimango sol, se non restai».

«Figliuol mio», disse, «infin quivi ti tira»,  
additandomi un balzo poco in sù  
che da quel lato il poggio tutto gira.

Sì mi spronaron le parole sue,  
ch'i' mi sforzai carpando appresso lui,  
tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi ambedui  
vòlti a levante ond' eravam saliti,  
che suole a riguardar giovare altrui.

Li occhi prima drizzai ai bassi liti;  
poscia li alzai al sole, e ammirava  
che da sinistra n'eravam feriti.

Ben s'avvide il poeta ch'io stava  
stupido tutto al carro de la luce,  
ove tra noi e Aquilone intrava.

Ond' elli a me: «Se Castore e Poluce  
fossero in compagnia di quello specchio  
che sù e giù del suo lume conduce,  
tu vedresti il Zodiaco rubecchio  
ancora a l'Orse più stretto rotare,  
se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,  
dentro raccolto, imagina Sìon  
con questo monte in su la terra stare  
sì, ch'amendue hanno un solo orizzòn  
e diversi emisperi; onde la strada  
che mal non seppe carregar Fetòn,  
vedrai come a costui convien che vada  
da l'un, quando a colui da l'altro fianco,  
se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada».

«Certo, maestro mio», diss' io, «unquanto  
non vid' io chiaro sì com' io discerno  
là dove mio ingegno pareva manco,



che 'l mezzo cerchio del moto superno,  
che si chiama Equatore in alcun' arte,  
e che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,  
per la ragion che di', quinci si parte  
verso settentrion, quanto li Ebrei  
vedevan lui verso la calda parte.

Ma se a te piace, volontier saprei  
quanto avemo ad andar; ché 'l poggio sale  
più che salir non posson li occhi miei».

Ed elli a me: «Questa montagna è tale,  
che sempre al cominciar di sotto è grave;  
e quant' om più va sù, e men fa male.

Però, quand' ella ti parrà soave  
tanto, che sù andar ti fia leggero  
com' a seconda giù andar per nave,  
allor sarai al fin d'esto sentiero;  
quivi di riposar l'affanno aspetta.  
Più non rispondo, e questo so per vero».

E com' elli ebbe sua parola detta,  
una voce di presso sonò: «Forse  
che di sedere in pria avrai distretta!».

Al suon di lei ciascun di noi si torse,  
e vedemmo a mancina un gran petrone,  
del qual né io né ei prima s'accorse.

Là ci traemmo; e ivi eran persone  
che si stavano a l'ombra dietro al sasso  
come l'uom per negghienza a star si pone.

E un di lor, che mi sembiava lasso,  
sedeva e abbracciava le ginocchia,  
tenendo 'l viso giù tra esse basso.

«O dolce signor mio», diss' io, «adocchia  
colui che mostra sé più negligente  
che se pigrizia fosse sua serocchia».

Allor si volse a noi e puose mente,  
movendo 'l viso pur su per la coscia,  
e disse: «Or va tu sù, che se' valente!».

Conobbi allor chi era, e quella angoscia  
che m'avacciava un poco ancor la lena,  
non m'impedi l'andare a lui; e poscia  
ch'a lui fu' giunto, alzò la testa a pena,  
dicendo: «Hai ben veduto come 'l sole  
da l'omero sinistro il carro mena?».

Li atti suoi pigri e le corte parole  
mosser le labbra mie un poco a riso;  
poi cominciai: «Belacqua, a me non dole  
di te omai; ma dimmi: perché assiso  
quiritto se'? attendi tu iscorta,  
o pur lo modo usato t'ha' ripreso?».

Ed elli: «O frate, andar in sù che porta?  
ché non mi lascerebbe ire a' martiri  
l'angel di Dio che siede in su la porta.

Prima convien che tanto il ciel m'aggiri  
di fuor da essa, quanto fece in vita,  
per ch'io 'ndugiai al fine i buon sospiri,  
se orazione in prima non m'aita  
che surga sù di cuor che in grazia viva;  
l'altra che val, che 'n ciel non è udita?».

E già il poeta innanzi mi saliva,  
e dicea: «Vienne omai; vedi ch'è tocco  
meridian dal sole e a la riva

cuopre la notte già col piè Morrocco».



**Belacqua: affresco trecentesco che si trova nel Camposanto di Pisa**



## CANTO V

Il quinto Canto è riservato alle anime di coloro che sono morti in modo violento e che attendono di iniziare la loro espiazione. Fra queste Dante incontra Jacopo del Cassero, Pia de' Tolomei e Bonconte da Montefeltro, che lo invocano di pregare in terra per loro affinché il tempo da trascorrere nell'antipurgatorio finisca.

Io era già da quell'ombre partito,  
e seguitava l'orme del mio duca,  
quando di retro a me, drizzando 'l dito,  
una gridò: «Ve' che non par che luca  
lo raggio da sinistra a quel di sotto,  
e come vivo par che si conduca!».

Li occhi rivolsi al suon di questo motto,  
e vidile guardar per meraviglia  
pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.

«Perché l'animo tuo tanto s'impiglia»,  
disse 'l maestro, «che l'andare allenti?  
che ti fa ciò che quivi si pispiglia?»

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:  
sta come torre ferma, che non crolla  
già mai la cima per soffiar di venti;

ché sempre l'omo in cui pensier rampolla  
sovra pensier, da sé dilunga il segno,  
perché la foga l'un de l'altro insolla».

Che potea io ridir, se non «Io vegno»?  
Dissilo, alquanto del color consperso  
che fa l'uom di perdon talvolta degno.

E 'ntanto per la costa di traverso  
venivan genti innanzi a noi un poco,  
cantando 'Miserere' a verso a verso.

Quando s'accorser ch'i' non dava loco  
per lo mio corpo al trapassar d'i raggi,  
mutar lor canto in un «oh!» lungo e roco;

e due di loro, in forma di messaggi,  
corsero incontr' a noi e dimandarne:  
«Di vostra condizion fatene saggi».

E 'l mio maestro: «Voi potete andarne  
e ritrarre a color che vi mandaro  
che 'l corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra restaro,  
com' io avviso, assai è lor risposto:  
faccianli onore, ed esser può lor caro».

Vapori accesi non vid' io sì tosto  
di prima notte mai fender sereno,  
né, sol calando, nuvole d'agosto,

che color non tornasser suso in meno;  
e giunti là, con li altri a noi dier volta,  
come schiera che scorre senza freno.

«Questa gente che preme a noi è molta,  
e vegnonti a pregar», disse 'l poeta:  
«però pur va, e in andando ascolta».

«O anima che vai per esser lieta  
con quelle membra con le quai nascesti»,  
venian gridando, «un poco il passo queta.

Guarda s'alcun di noi unqua vedesti,  
sì che di lui di là novella porti:  
deh, perché vai? deh, perché non t'arresti?»

Noi fummo tutti già per forza morti,  
e peccatori infino a l'ultima ora;  
quivi lume del ciel ne fece accorti,

sì che, pentendo e perdonando, fora  
di vita uscimmo a Dio pacificati,  
che del disio di sé veder n'accora».

E io: «Perché ne' vostri visi guati,  
non riconosco alcun; ma s'a voi piace  
cosa ch'io possa, spiriti ben nati,

voi dite, e io farò per quella pace  
che, dietro a' piedi di sì fatta guida,  
di mondo in mondo cercar mi si face».

E uno incominciò: «Ciascun si fida  
del beneficio tuo senza giurarlo,  
pur che 'l voler non possa non ricida.

Ond' io, che solo innanzi a li altri parlo,  
ti priego, se mai vedi quel paese  
che siede tra Romagna e quel di Carlo,

che tu mi sie di tuoi prieghi cortese  
in Fano, sì che ben per me s'adori  
pur ch'i' possa purgar le gravi offese.

Quindi fu' io; ma li profondi fóri  
ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedeai,  
fatti mi fuoro in grembo a li Antenori,

là dov' io più sicuro esser credeai:  
quel da Esti il fé far, che m'avea in ira  
assai più là che dritto non volea.



Ma s'io fosse fuggito inver' la Mira,  
quando fu' sovraggiunto ad Oriaco,  
ancor sarei di là dove si spira.

Corsi al palude, e le cannuce e 'l braco  
m'impigliar sì ch' i' caddi; e lì vid' io  
de le mie vene farsi in terra laco».

Poi disse un altro: «Deh, se quel disio  
si compia che ti tragge a l'alto monte,  
con buona pietate aiuta il mio!

Io fui di Montefeltro, io son Bonconte;  
Giovanna o altri non ha di me cura;  
per ch'io vo tra costor con bassa fronte».

E io a lui: «Qual forza o qual ventura  
ti travìò sì fuor di Campaldino,  
che non si seppe mai tua sepultura?».

«Oh!», rispuos' elli, «a piè del Casentino  
traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,  
che sovra l'Ermo nasce in Apennino.

Là 've 'l vocabol suo diventa vano,  
arriva' io forato ne la gola,  
fuggendo a piede e sanguinando il piano.

Quivi perdei la vista e la parola;  
nel nome di Maria fini', e quivi  
caddi, e rimase la mia carne sola.

Io dirò vero, e tu 'l ridi tra ' vivi:  
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno  
gridava: “O tu del ciel, perché mi privi?”

Tu te ne porti di costui l'eterno  
per una lagrimetta che 'l mi toglie;  
ma io farò de l'altro altro governo!”.

Ben sai come ne l'aere si raccoglie  
quell' umido vapor che in acqua riede,  
tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Giunse quel mal voler che pur mal chiede  
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento  
per la virtù che sua natura diede.

Indi la valle, come 'l di fu spento,  
da Pratomagno al gran giogo coperse  
di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,

sì che 'l pregno aere in acqua si converse;  
la pioggia cadde, e a' fossati venne  
di lei ciò che la terra non sofferse;

e come ai rivi grandi si convenne,  
ver' lo fiume real tanto veloce  
si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce  
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse  
ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce  
ch' i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse;  
voltòmmi per le ripe e per lo fondo,  
poi di sua preda mi coperse e cinse».

«Deh, quando tu sarai tornato al mondo  
e riposato de la lunga via»,  
seguitò 'l terzo spirito al secondo,  
«ricorditi di me, che son la Pia;  
Siena mi fé, disfecemi Maremma:  
salsi colui che 'nmanellata pria  
disposando m'avea con la sua gemma».



**Dante e Virgilio nel canto 5° del Purgatorio con La Pia de Tolomei**



## CANTO VI

In questo Canto giacciono le anime di coloro che durante la vita terrena hanno trascurato i propri doveri spirituali. È un canto prettamente politico in cui Dante paragona l'Italia a una nave priva di guida la cui causa è attribuita alle due massime istituzioni: l'Impero e la Chiesa. L'invettiva finisce con l'accusa a Firenze esempio di corruzione e povertà morale.

Quando si parte il gioco de la zara,  
colui che perde si riman dolente,  
repetendo le volte, e tristo impara;  
con l'altro se ne va tutta la gente;  
qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,  
e qual dallato li si reca a mente;  
el non s'arresta, e questo e quello intende;  
a cui porge la man, più non fa pressa;  
e così da la calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa,  
volgendo a loro, e qua e là, la faccia,  
e promettendo mi sciogliea da essa.

Quiv' era l' Aretin che da le braccia  
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,  
e l'altro ch' annegò correndo in caccia.

Quivi pregava con le mani sporte  
Federigo Novello, e quel da Pisa  
che fé parer lo buon Marzucco forte.

Vidi conte Orso e l'anima divisa  
dal corpo suo per astio e per invidia,  
com' e' dicea, non per colpa commisa;

Pier da la Broccia dico; e qui proveggia,  
mentr' è di qua, la donna di Brabante,  
sì che però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte quante  
quell' ombre che pregar pur ch' altri prieghi,  
sì che s' avacci lor divenir sante,

io cominciai: «El par che tu mi nieghi,  
o luce mia, espresso in alcun testo  
che decreto del cielo orazion pieghi;

e questa gente prega pur di questo:  
sarebbe dunque loro speme vana,  
o non m' è 'l detto tuo ben manifesto?».

Ed elli a me: «La mia scrittura è piana;  
e la speranza di costor non falla,  
se ben si guarda con la mente sana;

ché cima di giudizio non s' avvalla  
perché foco d' amor compia in un punto  
ciò che de' sodisfar chi qui s' astalla;

e là dov' io fermai cotesto punto,  
non s' ammendava, per pregar, difetto,  
perché 'l priego da Dio era disgiunto.

Veramente a così alto sospetto  
non ti fermar, se quella nol ti dice  
che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.

Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice;  
tu la vedrai di sopra, in su la vetta  
di questo monte, ridere e felice».

E io: «Signore, andiamo a maggior fretta,  
ché già non m' affatico come dianzi,  
e vedi omai che 'l poggio l'ombra getta».

«Noi anderem con questo giorno innanzi»,  
rispuose, «quanto più potremo omai;  
ma 'l fatto è d' altra forma che non stanzi.

Prima che sie là sù, tornar vedrai  
colui che già si cuopre de la costa,  
sì che ' suoi raggi tu romper non fai.

Ma vedi là un' anima che, posta  
sola soletta, inverso noi riguarda:  
quella ne 'nsegnerà la via più tosta».

Venimmo a lei: o anima lombarda,  
come ti stavi altera e disdegnosa  
e nel mover de li occhi onesta e tarda!

Ella non ci dicèa alcuna cosa,  
ma lasciavane gir, solo sguardando  
a guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando  
che ne mostrasse la miglior salita;  
e quella non rispuose al suo dimando,

ma di nostro paese e de la vita  
ci 'nchiese; e 'l dolce duca incominciava  
«Mantüa. . .», e l'ombra, tutta in sé romita,

surse ver' lui del loco ove pria stava,  
dicendo: «O Mantoano, io son Sordello  
de la tua terra!»; e l'un l'altro abbracciava.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
nave senza nocchiere in gran tempesta,  
non donna di province, ma bordello!



Quell' anima gentil fu così presta,  
sol per lo dolce suon de la sua terra,  
di fare al cittadin suo quivi festa;

e ora in te non stanno senza guerra  
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode  
di quei ch'un muro e una fossa serra.

Cerca, misera, intorno da le prode  
le tue marine, e poi ti guarda in seno,  
s'alcuna parte in te di pace gode.

Che val perché ti racconciasse il freno  
Iustiniano, se la sella è vòta?

Sanz' esso fora la vergogna meno.

Ahi gente che dovresti esser devota,  
e lasciar seder Cesare in la sella,  
se bene intendi ciò che Dio ti nota,

guarda come esta fiera è fatta fella  
per non esser corretta da li sproni,  
poi che ponesti mano a la predella.

O Alberto tedesco ch'abbandoni  
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,  
e dovresti inforcar li suoi arcioni,

giusto giudizio da le stelle caggia  
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,  
tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!

Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,  
per cupidigia di costà distretti,  
che 'l giardin de lo 'mperio sia deserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,  
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:  
color già tristi, e questi con sospetti!

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura  
d'i tuoi gentili, e cura lor magagne;  
e vedrai Santafior com' è oscura!

Vieni a veder la tua Roma che piagne  
vedova e sola, e dì e notte chiama:  
«Cesare mio, perché non m'accompagne?».

Vieni a veder la gente quanto s'ama!  
e se nulla di noi pietà ti move,  
a vergognar ti vien de la tua fama.

E se licito m'è, o sommo Giove  
che fosti in terra per noi crucifisso,  
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion che ne l'abisso  
del tuo consiglio fai per alcun bene  
in tutto de l'accorger nostro scisso?

Ché le città d'Italia tutte piene  
son di tiranni, e un Marcel diventa  
ogne villan che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta  
di questa digression che non ti tocca,  
mercé del popol tuo che si argomenta.

Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca  
per non venir senza consiglio a l'arco;  
ma il popol tuo l'ha in sommo de la bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco;  
ma il popol tuo sollicito risponde  
senza chiamare, e grida: «I' mi sobbarco!».

Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:  
tu ricca, tu con pace e tu con senno!  
S'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemona, che fenno  
l'antiche leggi e furon sì civili,  
fecero al viver bene un picciol cenno

verso di te, che fai tanto sottili  
provvedimenti, ch'a mezzo novembre  
non giugne quel che tu d'ottobre fili.

Quante volte, del tempo che rimembre,  
legge, moneta, officio e costume  
hai tu mutato, e rinnovate membre!

E se ben ti ricordi e vedi lume,  
vedrai te somigliante a quella inferma  
che non può trovar posa in su le piume,  
ma con dar volta suo dolore scherma.



**L'incontro di Virgilio  
con il poeta Sordello da Goito**



## CANTO VII

Il Canto settimo raggruppa le anime negligenti che trascurarono i loro doveri spirituali. Qui si trovano l'imperatore Rodolfo d'Asburgo, Ottacchero re di Boemia, Filippo III di Francia, Enrico I di Navarra, il corpulento Pietro III d'Aragona, Carlo I d'Angiò, Giacomo II d'Aragona, Federico II re di Sicilia e il marchese Guglielmo VII di Monferrato.

Poscia che l'accoglienze oneste e liete  
furo iterate tre e quattro volte,  
Sordel si trasse, e disse: «Voi, chi siete?».

«Anzi che a questo monte fosser volte  
l'anime degne di salire a Dio,  
fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.

Io son Virgilio; e per null' altro rio  
lo ciel perdei che per non aver fé».   
Così rispuose allora il duca mio.

Qual è colui che cosa innanzi sé  
sùbita vede ond' e' si meraviglia,  
che crede e non, dicendo «Ella è... non è...»,

tal parve quelli; e poi chinò le ciglia,  
e umilmente ritornò ver' lui,  
e abbracciò là 've 'l minor s'appiglia.

«O gloria di Latin», disse, «per cui  
mostrò ciò che potea la lingua nostra,  
o pregio eterno del loco ond' io fui,  
qual merito o qual grazia mi ti mostra?  
S'io son d'udir le tue parole degno,  
dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra».

«Per tutt' i cerchi del dolente regno»,  
rispuose lui, «son io di qua venuto;  
virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.

Non per far, ma per non fare ho perduto  
a veder l'alto Sol che tu disiri  
e che fu tardi per me conosciuto.

Luogo è là giù non tristo di martiri,  
ma di tenebre solo, ove i lamenti  
non suonan come guai, ma son sospiri.

Quivi sto io coi pargoli innocenti  
dai denti morsi de la morte avante  
che fosser da l'umana colpa essenti;  
quivi sto io con quei che le tre sante  
virtù non si vestiro, e senza vizio  
conobber l'altre e seguir tutte quante.

Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio  
dà noi per che venir possiam più tosto  
là dove purgatorio ha dritto inizio».

Rispuose: «Loco certo non c'è posto;  
licito m'è andar suso e intorno;  
per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Ma vedi già come dichina il giorno,  
e andar sù di notte non si puote;  
però è buon pensar di bel soggiorno.

Anime sono a destra qua remote;  
se mi consenti, io ti merrò ad esse,  
e non senza diletto ti fier note».

«Com' è ciò?», fu risposto. «Chi volesse  
salir di notte, fora elli impedito  
d'altrui, o non sarria ché non potesse?».

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,  
dicendo: «Vedi? sola questa riga  
non varcheresti dopo 'l sol partito:

non però ch'altra cosa desse briga,  
che la notturna tenebra, ad ir suso;  
quella col nonpoder la voglia intriga.

Ben si poria con lei tornare in giuso  
e passeggiar la costa intorno errando,  
mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso».

Allora il mio signor, quasi ammirando,  
«Menane», disse, «dunque là 've dici  
ch'aver si può diletto dimorando».

Poco allungati c'eravam di lici,  
quand' io m'accorsi che 'l monte era scemo,  
a guisa che i vallon li sceman quici.

«Colà», disse quell' ombra, «n'anderemo  
dove la costa face di sé grembo;  
e là il novo giorno attenderemo».

Tra erto e piano era un sentiero schembo,  
che ne condusse in fianco de la lacca,  
là dove più ch'a mezzo muore il lembo.

Oro e argento fine, cocco e biacca,  
indaco, legno lucido e sereno,  
fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,

da l'erba e da li fior, dentr' a quel seno  
posti, ciascun sarria di color vinto,  
come dal suo maggiore è vinto il meno.



Non avea pur natura ivi dipinto,  
ma di soavità di mille odori  
vi facea uno incognito e indistinto.

'*Salve, Regina*' in sul verde e 'n su' fiori  
quindi seder cantando anime vidi,  
che per la valle non parean di fuori.

«Prima che 'l poco sole omai s'annidi»,  
cominciò 'l Mantoan che ci avea vòliti,  
«tra color non vogliate ch'io vi guidi.

Di questo balzo meglio li atti e ' volti  
conoscerete voi di tutti quanti,  
che ne la lama giù tra essi accolti.

Colui che più siede alto e fa sembianti  
d'aver negletto ciò che far dovea,  
e che non move bocca a li altrui canti,

Rodolfo imperador fu, che potea  
sanar le piaghe c'hanno Italia morta,  
sì che tardi per altri si ricrea.

L'altro che ne la vista lui conforta,  
resse la terra dove l'acqua nasce  
che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:

Ottacchero ebbe nome, e ne le fasce  
fu meglio assai che Vincislao suo figlio  
barbuto, cui lussuria e ozio pasce.

E quel nasetto che stretto a consiglio  
par con colui c'ha sì benigno aspetto,  
morì fuggendo e disfiorando il giglio:

guardate là come si batte il petto!  
L'altro vedete c'ha fatto a la guancia  
de la sua palma, sospirando, letto.

Padre e suocero son del mal di Francia:  
sanno la vita sua viziata e lorda,  
e quindi viene il duol che sì li lancia.

Quel che par sì membruto e che s'accorda,  
cantando, con colui dal maschio naso,  
d'ogne valor portò cinta la corda;

e se re dopo lui fosse rimasto  
lo giovanetto che retro a lui siede,  
ben andava il valor di vaso in vaso,

che non si puote dir de l'altre rede;  
Iacomo e Federigo hanno i reami;  
del retaggio miglior nessun possiede.

Rade volte risurge per li rami  
l'umana probitate; e questo vole  
quei che la dà, perché da lui si chiami.

Anche al nasuto vanno mie parole  
non men ch'a l'altro, Pier, che con lui canta,  
onde Puglia e Proenza già si dole.

Tant'è del seme suo minor la pianta,  
quanto, più che Beatrice e Margherita,  
Costanza di marito ancor si vanta.

Vedete il re de la semplice vita  
seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:  
questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

Quel che più basso tra costor s'atterra,  
guardando in suso, è Guglielmo marchese,  
per cui e Alessandria e la sua guerra  
fa pianger Monferrato e Canavese».



**Dante e Virgilio parlano con alcuni negligenti.**



## CANTO VIII

Il Canto si apre con la descrizione del tramonto e della nostalgia di casa e si svolge nuovamente nella valletta dei principi negligenti. Dante parla di coloro che, per timore di non perdere la Signoria e i relativi privilegi, morirono senza la possibilità di confessare i loro peccati. Qui incontra Nino Visconti e Corrado Malaspina il Giovane.

Era già l'ora che volge il disio  
ai navicanti e 'ntenerisce il core  
lo di c'han detto ai dolci amici addio;  
e che lo novo peregrin d'amore  
punge, se ode squilla di lontano  
che paia il giorno pianger che si more;  
quand' io incominciai a render vano  
l'udire e a mirare una de l'alme  
surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme,  
ficcando li occhi verso l'oriente,  
come dicesse a Dio: 'D'altro non calme'.

*'Te lucis ante'* sì devotamente  
le uscìo di bocca e con sì dolci note,  
che fece me a me uscir di mente;

e l'altre poi dolcemente e devote  
seguitar lei per tutto l'inno intero,  
avendo li occhi a le superne rote.

Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero,  
ché 'l velo è ora ben tanto sottile,  
certo che 'l trapassar dentro è leggero.

Io vidi quello essercito gentile  
tacito poscia riguardare in sùe,  
quasi aspettando, palido e umile;

e vidi uscir de l'alto e scender giùe  
due angeli con due spade affocate,  
tronche e private de le punte sue.

Verdi come fogliette pur mo nate  
erano in veste, che da verdi penne  
percosse traean dietro e ventilate.

L'un poco sovra noi a star si venne,  
e l'altro scese in l'opposita sponda,  
sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discernèa in lor la testa bionda;  
ma ne la faccia l'occhio si smarria,  
come virtù ch'a troppo si confonda.

«Ambo vegnon del grembo di Maria»,  
disse Sordello, «a guardia de la valle,  
per lo serpente che verràà vie via».

Ond' io, che non sapeva per qual calle,  
mi volsi intorno, e stretto m'accostai,  
tutto gelato, a le fidate spalle.

E Sordello anco: «Or avvalliamo omai  
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;  
grazioso fia lor vedervi assai».

Solo tre passi credo ch'i' scendesse,  
e fui di sotto, e vidi un che mirava  
pur me, come conoscer mi volesse.

Temp' era già che l'aere s'annerava,  
ma non sì che tra li occhi suoi e ' miei  
non dichiarisse ciò che pria serrava.

Ver' me si fece, e io ver' lui mi fei:  
giudice Nin gentil, quanto mi piacque  
quando ti vidi non esser tra ' rei!

Nullò bel salutar tra noi si tacque;  
poi dimandò: «Quant' è che tu venisti  
a piè del monte per le lontane acque?».

«Oh!», diss' io lui, «per entro i luoghi tristi  
venni stamane, e sono in prima vita,  
ancor che l'altra, sì andando, acquisti».

E come fu la mia risposta udita,  
Sordello ed elli in dietro si raccolse  
come gente di sùbito smarrita.

L'uno a Virgilio e l'altro a un si volse  
che sedea lì, gridando: «Sù, Currado!  
vieni a veder che Dio per grazia volse».

Poi, vòlto a me: «Per quel singular grado  
che tu dei a colui che sì nasconde  
lo suo primo perché, che non li è guado,  
quando sarai di là da le larghe onde,  
di a Giovanna mia che per me chiami  
là dove a li 'nnocenti si risponde.

Non credo che la sua madre più m'ami,  
poscia che trasmutò le bianche bende,  
le quai convien che, misera!, ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende  
quanto in femmina foco d'amor dura,  
se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.



Non le farà sì bella sepultura  
la vipera che Melanesi accampa,  
com' avria fatto il gallo di Gallura».

Così dicea, segnato de la stampa,  
nel suo aspetto, di quel dritto zelo  
che misuratamente in core avvampa.

Li occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,  
pur là dove le stelle son più tarde,  
sì come rota più presso a lo stelo.

E 'l duca mio: «Figliuol, che là sù guarde?».  
E io a lui: «A quelle tre facelle  
di che 'l polo di qua tutto quanto arde».

Ond' elli a me: «Le quattro chiare stelle  
che vedevi staman, son di là basse,  
e queste son salite ov' eran quelle».

Com' ei parlava, e Sordello a sé il trasse  
dicendo: «Vedi là 'l nostro avversaro»;  
e drizzò il dito perché 'n là guardasse.

Da quella parte onde non ha riparo  
la picciola vallea, era una biscia,  
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l'erba e ' fior venìa la mala striscia,  
volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso  
leccando come bestia che si liscia.

Io non vidi, e però dicer non posso,  
come mosser li astor celestiali;  
ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

Sentendo fender l'aere a le verdi ali,  
fuggì 'l serpente, e li angeli dier volta,  
suso a le poste rivolando iguali.

L'ombra che s'era al giudice raccolta  
quando chiamò, per tutto quello assalto  
punto non fu da me guardare sciolta.

«Se la lucerna che ti mena in alto  
truovi nel tuo arbitrio tanta cera  
quant' è mestiere infino al sommo smalto»,

cominciò ella, «se novella vera  
di Val di Magra o di parte vicina  
sai, dillo a me, che già grande là era.

Fui chiamato Currado Malaspina;  
non son l'antico, ma di lui discesi;  
a' miei portai l'amor che qui raffina».

«Oh!», diss' io lui, «per li vostri paesi  
già mai non fui; ma dove si dimora  
per tutta Europa ch'ei non sien palesi?

La fama che la vostra casa onora,  
grida i signori e gridà la contrada,  
sì che ne sa chi non vi fu ancora;

e io vi giuro, s'io di sopra vada,  
che vostra gente onrata non si sfregia  
del pregio de la borsa e de la spada.

Uso e natura sì la privilegia,  
che, perché il capo reo il mondo torca,  
sola va dritta e 'l mal cammin dispregia».

Ed elli: «Or va; che 'l sol non si ricorrea  
sette volte nel letto che 'l Montone  
con tutti e quattro i piè cuopre e inforca,  
che cotesta cortese oppinione  
ti fia chiavata in mezzo de la testa  
con maggior chiovi che d'altrui sermone,  
se corso di giudicio non s'arresta».



**Il serpente.**  
**Illustrazione di Gustave Doré**



## CANTO IX

La concubina di Titone antico, l'Aurora, già s'imbiancava quando Dante, vinto dal sonno, si assopisce nella valletta dei principi e sogna di essere afferrato da un'aquila che lo porta verso la sfera del fuoco. Si sveglia di soprassalto agghiacciato dalla visione e si trova spaesato in un panorama assolutamente cambiato, con lo sguardo volto verso il mare.

La concubina di Titone antico  
già s'imbiancava al balco d'oriente,  
fuor de le braccia del suo dolce amico;  
di gemme la sua fronte era lucente,  
poste in figura del freddo animale  
che con la coda percuote la gente;  
e la notte, de' passi con che sale,  
fatti avea due nel loco ov' eravamo,  
e 'l terzo già chinava in giuso l'ale;  
quand' io, che meco avea di quel d' Adamo,  
vinto dal sonno, in su l'erba inchinai  
là 've già tutti e cinque sedavamo.

Ne l'ora che comincia i tristi lai  
la rondinella presso a la mattina,  
forse a memoria de' suo' primi guai,  
e che la mente nostra, peregrina  
più da la carne e men da' pensier presa,  
a le sue vision quasi è divina,

in sogno mi pareva veder sospesa  
un'aguglia nel ciel con penne d'oro,  
con l'ali aperte e a calare intesa;

ed esser mi pareva là dove fuoro  
abbandonati i suoi da Ganimede,  
quando fu ratto al sommo consistoro.

Fra me pensava: 'Forse questa fiede  
pur qui per uso, e forse d'altro loco  
disdegna di portarne suso in piede'.

Poi mi pareva che, poi rotata un poco,  
terribil come folgor discendesse,  
e me rapisse suso infino al foco.

Ivi pareva che ella e io ardesse;  
e sì lo 'ncendio imaginato cosse,  
che convenne che 'l sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse,  
li occhi svegliati rivolgendo in giro  
e non sapendo là dove si fosse,  
quando la madre da Chirón a Schiro  
trafuggò lui dormendo in le sue braccia,  
là onde poi li Greci il dipartiro;

che mi scoss' io, sì come da la faccia  
mi fuggì 'l sonno, e diventa' ismorto,  
come fa l'uom che, spaventato, agghiaccia.

Dallato m'era solo il mio conforto,  
e 'l sole er' alto già più che due ore,  
e 'l viso m'era a la marina torto.

«Non aver tema», disse il mio signore;  
«fatti sicur, ché noi semo a buon punto;  
non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Tu se' omai al purgatorio giunto:  
vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;  
vedi l'entrata là 've par digiunto.

Dianzi, ne l'alba che procede al giorno,  
quando l'anima tua dentro dormia,  
sopra li fiori ond' è là giù addorno

venne una donna, e disse: "I' son Lucia;  
lasciatemi pigliar costui che dorme;  
sì l'agevolerò per la sua via".

Sordel rimase e l'altre genti forme;  
ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,  
sen venne suso; e io per le sue orme.

Qui ti posò, ma pria mi dimostraro  
li occhi suoi belli quella intrata aperta;  
poi ella e 'l sonno ad una se n'andarò.

A guisa d'uom che 'n dubbio si raccerta  
e che muta in conforto sua paura,  
poi che la verità li è discoperta,

mi cambia' io; e come senza cura  
vide me 'l duca mio, su per lo balzo  
si mosse, e io di dietro inver' l'altura.

Lettor, tu vedi ben com' io innalzo  
la mia matera, e però con più arte  
non ti maravigliar s'io la rinalzo.

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte  
che là dove pareami prima rotto,  
pur come un fesso che muro diparte,  
vidi una porta, e tre gradi di sotto  
per gire ad essa, di color diversi,  
e un portier ch' ancor non faceva motto.



E come l'occhio più e più v'apersi,  
vidil seder sovra 'l grado sovrano,  
tal ne la faccia ch'io non lo sofferisi;  
e una spada nuda avëa in mano,  
che reflettëa i raggi sì ver' noi,  
ch'io dirizzava spesso il viso in vano.

«Dite costinci: che volete voi?»,  
cominciò elli a dire, «ov' è la scorta?  
Guardate che 'l venir sù non vi nòi».

«Donna del ciel, di queste cose accorta»,  
rispuose 'l mio maestro a lui, «pur dianzi  
ne disse: "Andate là: quivi è la porta"».

«Ed ella i passi vostri in bene avanzi»,  
ricominciò il cortese portinaio:  
«Venite dunque a' nostri gradi innanzi».

Là ne venimmo; e lo scaglion primaio  
bianco marmo era sì pulito e terso,  
ch'io mi specchiai in esso qual io paio.

Era il secondo tinto più che perso,  
d'una petrina ruvida e arsiccia,  
crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,  
porfido mi pareva, sì fiammeggiante  
come sangue che fuor di vena spiccia.

Sovra questo tenëa ambo le piante  
l'angel di Dio sedendo in su la soglia  
che mi sembiava pietra di diamante.

Per li tre gradi sù di buona voglia  
mi trasse il duca mio, dicendo: «Chiedi  
umilmente che 'l serrame scioglia».

Divoto mi gittai a' santi piedi;  
misericordia chiesi e ch'el m'aprissi,  
ma tre volte nel petto pria mi diedi.

Sette P ne la fronte mi descrisse  
col puntun de la spada, e «Fa che lavi,  
quando se' dentro, queste piaghe» disse.

Cenere, o terra che secca si cavi,  
d'un color fora col suo vestimento;  
e di sotto da quel trasse due chiavi.

L'una era d'oro e l'altra era d'argento;  
pria con la bianca e poscia con la gialla  
fece a la porta sì, ch'i' fu' contento.

«Quandunque l'una d'este chiavi falla,  
che non si volga dritta per la toppa»,  
diss' elli a noi, «non s'apre questa calla.

Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa  
d'arte e d'ingegno avanti che diserri,  
perch' ella è quella che 'l nodo digroppa.

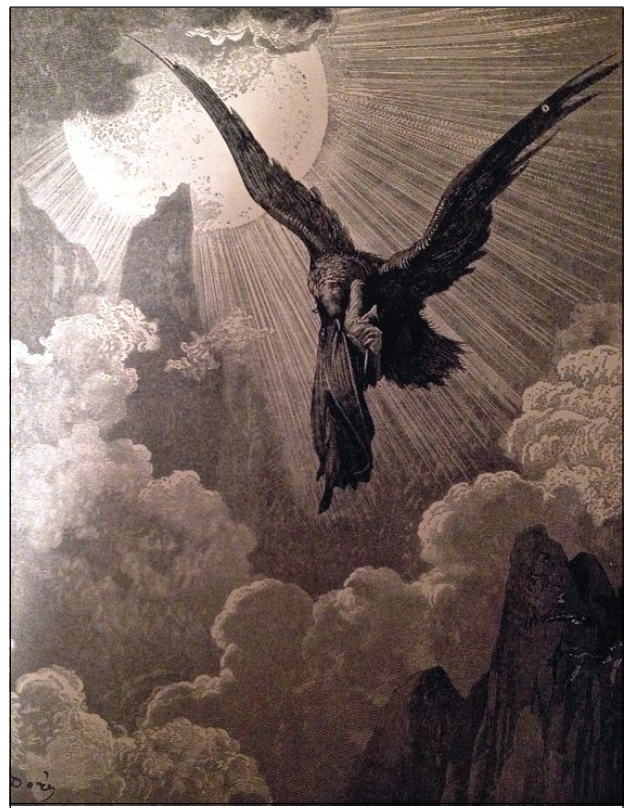
Da Pier le tegno; e disse mi ch'i' erri  
anzi ad aprir ch'a tenerla serrata,  
pur che la gente a' piedi mi s'atterri».

Poi pinse l'uscio a la porta sacrata,  
dicendo: «Intrate; ma facciovi accorti  
che di fuor torna chi 'n dietro si guata».

E quando fuor ne' cardini distorti  
li spigoli di quella regge sacra,  
che di metallo son sonanti e forti,  
non ruggiò sì né si mostrò sì acra  
Tarpëa, come tolto le fu il buono  
Metello, per che poi rimase macra.

Io mi rivolsi attento al primo tuono,  
e 'Te Deum laudamus' mi pareva  
udire in voce mista al dolce suono.

Tale imagine a punto mi rendea  
ciò ch'io udiva, qual prender si suole  
quando a cantar con organi si stea;  
ch'or sì or no s'intendon le parole.



«L'aquila in sogno», di Gustave Doré



## CANTO X

Il decimo Canto del Purgatorio si svolge sulla prima cornice, ove espiano le anime dei superbi. Dante e Virgilio salgono con attenzione su un sentiero zigzagante su per il pendio alle nove circa del mattino, e raggiungono la prima cornice (larga, per tutta la sua circonferenza, quanto tre uomini, quindi circa cinque metri); lì si fermano, incerti sulla via.

Poi fummo dentro al soglio de la porta  
che 'l mal amor de l'anime disusa,  
perché fa parer dritta la via torta,  
sonando la senti' esser richiusa;  
e s'io avesse li occhi vòliti ad essa,  
qual fora stata al fallo degna scusa?

Noi salavam per una pietra fessa,  
che si moveva e d'una e d'altra parte,  
sì come l'onda che fugge e s'appressa.

«Qui si conviene usare un poco d'arte»,  
cominciò 'l duca mio, «in accostarsi  
or quinci, or quindi al lato che si parte».

E questo fece i nostri passi scarsi,  
tanto che pria lo scemo de la luna  
rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

che noi fossimo fuor di quella cruna;  
ma quando fummo liberi e aperti  
sù dove il monte in dietro si rauna,  
ïo stancato e amendue incerti  
di nostra via, restammo in su un piano  
solingo più che strade per diserti.

Da la sua sponda, ove confina il vano,  
al piè de l'alta ripa che pur sale,  
misurrebbe in tre volte un corpo umano;

e quanto l'occhio mio potea trar d'ale,  
or dal sinistro e or dal destro fianco,  
questa cornice mi pareva cotale.

Là sù non eran mossi i piè nostri anco,  
quand' io conobbi quella ripa intorno  
che dritto di salita aveva manco,

esser di marmo candido e addorno  
d'intagli sì, che non pur Policleto,  
ma la natura li avrebbe scorno.

L'angel che venne in terra col decreto  
de la molt' anni lagrimata pace,  
ch'aperse il ciel del suo lungo divieto,  
dinanzi a noi pareva sì verace  
quivi intagliato in un atto soave,  
che non sembiava imagine che tace.

Giurato si saria ch'el dicesse 'Ave!';  
perché iv' era imaginata quella  
ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave;  
e avea in atto impressa esta favella  
*"Ecce ancilla Dei"*, propriamente  
come figura in cera si suggella.

«Non tener pur ad un loco la mente»,  
disse 'l dolce maestro, che m'avea  
da quella parte onde 'l cuore ha la gente.

Per ch'i' mi mossi col viso, e vedea  
di retro da Maria, da quella costa  
onde m'era colui che mi movea,

un'altra storia ne la roccia imposta;  
per ch'io varcai Virgilio, e fe' mi presso,  
acciò che fosse a li occhi miei disposta.

Era intagliato lì nel marmo stesso  
lo carro e ' buoi, traendo l'arca santa,  
per che si teme officio non commesso.

Dinanzi pareva gente; e tutta quanta,  
partita in sette cori, a' due mie' sensi  
faceva dir l'un 'No', l'altro 'Sì, canta'.

Similmente al fummo de li 'ncensi  
che v'era imaginato, li occhi e 'l naso  
e al sì e al no discordi fensi.

Lì precedeva al benedetto vaso,  
trecando alzato, l'umile salmista,  
e più e men che re era in quel caso.

Di contra, effigiata ad una vista  
d'un gran palazzo, Micòl ammirava  
sì come donna dispettosa e trista.

I' mossi i piè del loco dov' io stava,  
per avvisar da presso un'altra istoria,  
che di dietro a Micòl mi biancheggiava.

Quiv' era storiata l'alta gloria  
del roman principato, il cui valore  
mosse Gregorio a la sua gran vittoria;  
i' dico di Traiano imperadore;  
e una vedovella li era al freno,  
di lagrime atteggiata e di dolore.



Intorno a lui pareva calcato e pieno  
di cavalieri, e l'aguglie ne l'oro  
sovr' essi in vista al vento si movieno.

La miserella intra tutti costoro  
pareva dir: «Segnor, fammi vendetta  
di mio figliuol ch'è morto, ond' io m'accoro»;

ed elli a lei rispondere: «Or aspetta  
tanto ch'i' torni»; e quella: «Segnor mio»,  
come persona in cui dolor s'affretta,

«se tu non torni?»; ed ei: «Chi fia dov' io,  
la ti farà»; ed ella: «L'altrui bene  
a te che fia, se 'l tuo metti in oblio?»;

ond' elli: «Or ti conforta; ch'ei convene  
ch'i' solva il mio dovere anzi ch'i' mova:  
giustizia vuole e pietà mi ritene».

Colui che mai non vide cosa nova  
produsse esto visibile parlare,  
novello a noi perché qui non si trova.

Mentr' io mi dilettava di guardare  
l'imagini di tante umilitadi,  
e per lo fabbro loro a veder care,

«Ecco di qua, ma fanno i passi radi»,  
mormorava il poeta, «molte genti:  
questi ne 'nvieranno a li alti gradi».

Li occhi miei, ch'a mirare eran contenti  
per veder novitadi ond' e' son vaghi,  
volgendosi ver' lui non furon lenti.

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi  
di buon proponimento per udire  
come Dio vuol che 'l debito si paghi.

Non attender la forma del martire:  
pensa la succession; pensa ch'al peggio  
oltre la gran sentenza non può ire.

Io cominciai: «Maestro, quel ch'io veggio  
muovere a noi, non mi sembian persone,  
e non so che, sì nel veder vaneggio».

Ed elli a me: «La grave condizione  
di lor tormento a terra li rannicchia,  
sì che ' miei occhi pria n'ebber tencione.

Ma guarda fiso là, e disviticchia  
col viso quel che vien sotto a quei sassi:  
già scorgere puoi come ciascun si picchia».

O superbi cristian, miseri lassi,  
che, de la vista de la mente infermi,  
fidanza avete ne' retrosi passi,

non v'accorgete voi che noi siam vermi  
nati a formar l'angelica farfalla,  
che vola a la giustizia senza schermi?

Di che l'animo vostro in alto galla,  
poi siete quasi automata in difetto,  
sì come vermo in cui formazion falla?

Come per sostentar solaio o tetto,  
per mensola talvolta una figura  
si vede giugner le ginocchia al petto,

la qual fa del non ver vera rancura  
nascere 'n chi la vede; così fatti  
vid' io color, quando puosi ben cura.

Vero è che più e meno eran contratti  
secondo ch'avien più e meno a dosso;  
e qual più pazienza avea ne li atti,  
piangendo pareva dicer: "Più non posso".



«Ingresso nella prima Cornice», di Luca Signorelli



## CANTO XI

L'undicesimo Canto si apre con la preghiera, lievemente rivisitata, del Padre Nostro, recitata dalle anime che in vita hanno peccato di superbia. Fra queste Dante incontra di Umberto Aldobrandeschi, membro di una delle più nobili e antiche famiglie toscane, Oderisi da Gubbio, miniatore umbro e Provenzano Salvani, capo dei Ghibellini senesi.

«O Padre nostro, che ne' cieli stai,  
non circoscritto, ma per più amore  
ch' ai primi effetti di là sù tu hai,  
laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore  
da ogni creatura, com' è degno  
di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna ver' noi la pace del tuo regno,  
ché noi ad essa non potem da noi,  
s' ella non vien, con tutto nostro ingegno.

Come del suo voler li angeli tuoi  
fan sacrificio a te, cantando *osanna*,  
così facciano li uomini de' suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,  
senza la qual per questo aspro deserto  
a retro va chi più di gir s' affanna.

E come noi lo mal ch' avem sofferto  
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona  
benigno, e non guardar lo nostro merito.

Nostra virtù che di legger s' adona,  
non spermentar con l' antico avversaro,  
ma libera da lui che sì la sprona.

Quest' ultima preghiera, signor caro,  
già non si fa per noi, ché non bisogna,  
ma per color che dietro a noi restaro».

Così a sé e noi buona ramogna  
quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo,  
simile a quel che talvolta si sogna,  
disparmente angosciate tutte a tondo  
e lasse su per la prima cornice,  
purgando la caligine del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice,  
di qua che dire e far per lor si puote  
da quei c' hanno al voler buona radice?

Ben si de' loro atar lavar le note  
che portar quinci, sì che, mondi e lievi,  
possano uscire a le stellate ruote.

«Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi  
tosto, sì che possiate muover l' ala,  
che secondo il disio vostro vi lievi,

mostrate da qual mano inver' la scala  
si va più corto; e se c' è più d' un varco,  
quel ne 'nsegnate che men erto cala;  
ché questi che vien meco, per lo 'ncarco  
de la carne d' Adamo onde si veste,  
al montar sù, contra sua voglia, è parco».

Le lor parole, che rendero a queste  
che dette avea colui cu' io seguiva,  
non fur da cui venisser manifeste;  
ma fu detto: «A man destra per la riva  
con noi venite, e troverete il passo  
possibile a salir persona viva.

E s' io non fossi impedito dal sasso  
che la cervice mia superba doma,  
onde portar convienmi il viso basso,  
cotesti, ch' ancor vive e non si noma,  
guardere' io, per veder s' i' 'l conosco,  
e per farlo pietoso a questa soma.

Io fui latino e nato d' un gran Tosco:  
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;  
non so se 'l nome suo già mai fu vosco.

L' antico sangue e l' opere leggiadre  
d' i miei maggior mi fer sì arrogante,  
che, non pensando a la comune madre,  
ogn' uomo ebbi in dispetto tanto avante,  
ch' io ne mori', come i Sanesi sanno,  
e sallo in Campagnatico ogni fante.

Io sono Umberto; e non pur a me danno  
superbia fa, ché tutti miei consorti  
ha ella tratti seco nel malanno.

E qui convien ch' io questo peso porti  
per lei, tanto che a Dio si sodisfaccia,  
poi ch' io nol fe' tra ' vivi, qui tra ' morti».

Ascoltando chinai in giù la faccia;  
e un di lor, non questi che parlava,  
si torse sotto il peso che li 'mpaccia,  
e videmi e conobbemi e chiamava,  
tenendo li occhi con fatica fisi  
a me che tutto chin con loro andava.



«Oh!», diss' io lui, «non se' tu Oderisi,  
l'onor d'Agobbio e l'onor di quell' arte  
ch'alluminar chiamata è in Parisi?».

«Frate», diss' elli, «più ridon le carte  
che pennelleggia Franco Bolognese;  
l'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sì cortese  
mentre ch'io vissi, per lo gran disio  
de l'eccellenza ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga il fio;  
e ancor non sarei qui, se non fosse  
che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

Oh vana gloria de l'umane posse!  
com' poco verde in su la cima dura,  
se non è giunta da l'etati grosse!

Credette Cimabue ne la pittura  
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,  
sì che la fama di colui è scura.

Così ha tolto l'uno a l'altro Guido  
la gloria de la lingua; e forse è nato  
chi l'uno e l'altro cacerà del nido.

Non è il mondan romore altro ch'un fiato  
di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,  
e muta nome perché muta lato.

Che voce avrai tu più, se vecchia scindi  
da te la carne, che se fossi morto  
anzi che tu lasciassi il 'pappo' e 'l 'dindi',  
pria che passin mill' anni? ch'è più corto  
spazio a l'eterno, ch'un muover di ciglia  
al cerchio che più tardi in cielo è torto.

Colui che del cammin sì poco piglia  
dinanzi a me, Toscana sonò tutta;  
e ora a pena in Siena sen pispiglia,  
ond' era sire quando fu distrutta  
la rabbia fiorentina, che superba  
fu a quel tempo sì com' ora è putta.

La vostra nominanza è color d'erba,  
che viene e va, e quei la discolora  
per cui ella esce de la terra acerba».

E io a lui: «Tuo vero dir m'incora  
bona umiltà, e gran tumor m'appiani;  
ma chi è quei di cui tu parlavi ora?».

«Quelli è», rispuose, «Provenzan Salvani;  
ed è qui perché fu presuntüoso  
a recar Siena tutta a le sue mani.

Ito è così e va, senza riposo,  
poi che morì; cotal moneta rende  
a sodisfar chi è di là troppo oso».

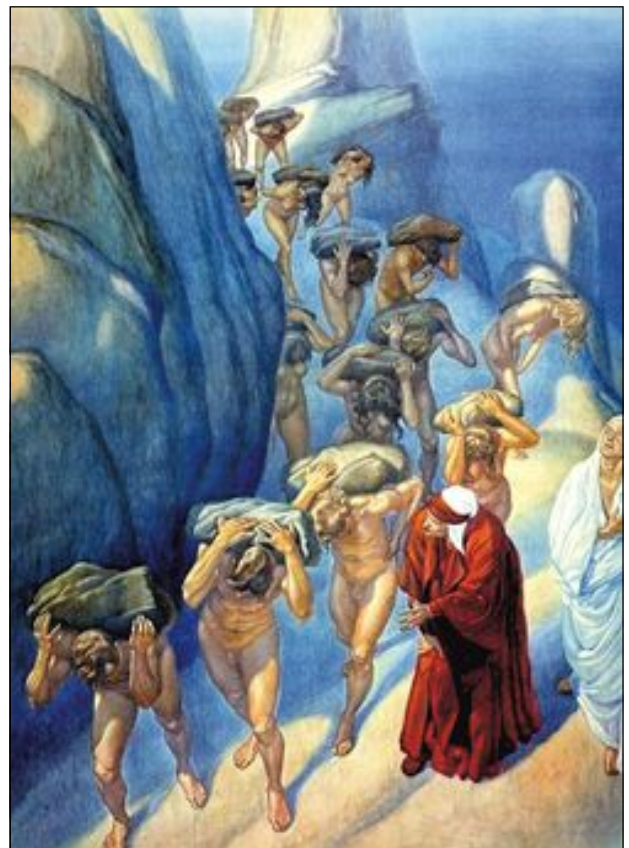
E io: «Se quello spirito ch'attende,  
pria che si penta, l'orlo de la vita,  
qua giù dimora e qua sù non ascende,  
se buona orazion lui non aita,  
prima che passi tempo quanto visse,  
come fu la venuta lui largita?».

«Quando vivea più glorioso», disse,  
«liberamente nel Campo di Siena,  
ogne vergogna diposta, s'affisse;

e li, per trar l'amico suo di pena,  
ch'e' sostenea ne la prigion di Carlo,  
si condusse a tremar per ogni vena.

Più non dirò, e scuro so che parlo;  
ma poco tempo andrà, che ' tuoi vicini  
faranno sì che tu potrai chiosarlo.

Quest' opera li tolse quei confini».



**«I superbi», di Amos Nattini**



## CANTO XII

Il dodicesimo Canto si svolge nuovamente sulla prima cornice ove espiano le anime dei superbi. Dante introduce una similitudine con le "tombe terragne", ovvero le sepolture collocate nel pavimento delle chiese, decorate spesso da figure che ricordano il defunto. Sotto i suoi piedi scorrono scene scolpite con grande arte punite in modo esemplare.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,  
m'andava io con quell' anima carca,  
fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.

Ma quando disse: «Lascia lui e varca;  
ché qui è buono con l'ali e coi remi,  
quantunque può, ciascun pinger sua barca»;

dritto sì come andar vuolsi rife'mi  
con la persona, avvegna che i pensieri  
mi rimanessero e chinati e scemi.

Io m'era mosso, e seguia volentieri  
del mio maestro i passi, e amendue  
già mostravam com' eravam leggeri;

ed el mi disse: «Volgi li occhi in giùe:  
buon ti sarà, per tranquillar la via,  
veder lo letto de le piante tue».

Come, perché di lor memoria sia,  
sopra i sepolti le tombe terragne  
portan segnato quel ch'elli eran pria,

onde lì molte volte si ripiagne  
per la puntura de la rimembranza,  
che solo a' pïi dà de le calcagne;

sì vid' io lì, ma di miglior sembianza  
secondo l'artificio, figurato  
quanto per via di fuor del monte avvanza.

Vedea colui che fu nobil creato  
più ch'altra creatura, giù dal cielo  
folgoreggiando scender, da l'un lato.

Vedëa Briareo fitto dal telo  
celestïal giacer, da l'altra parte,  
grave a la terra per lo mortal gelo.

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,  
armati ancora, intorno al padre loro,  
mirar le membra d'i Giganti sparte.

Vedea Nembròt a piè del gran lavoro  
quasi smarrito, e riguardar le genti  
che 'n Sennaar con lui superbi fuoro.

O Nïobè, con che occhi dolenti  
vedea io te segnata in su la strada,  
tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

O Saùl, come in su la propria spada  
quivi parevi morto in Gelboè,  
che poi non senti pioggia né rugiada!

O folle Aragne, sì vedea io te  
già mezza ragna, trista in su li stracci  
de l'opera che mal per te si fé.

O Roboàm, già non par che minacci  
quivi 'l tuo segno; ma pien di spavento  
nel porta un carro, senza ch'altri il cacci.

Mostrava ancor lo duro pavimento  
come Almeon a sua madre fé caro  
parer lo sventurato adornamento.

Mostrava come i figli si gittaro  
sopra Sennacherib dentro dal tempio,  
e come, morto lui, quivi il lasciaro.

Mostrava la ruina e 'l crudo scempio  
che fé Tamiri, quando disse a Ciro:  
«Sangue sitisti, e io di sangue t'empio».

Mostrava come in rotta si fuggiro  
li Assiri, poi che fu morto Oloferne,  
e anche le reliquie del martiro.

Vedeva Troia in cenere e in caverne;  
o Ilión, come te basso e vile  
mostrava il segno che lì si discerne!

Qual di pennel fu maestro o di stile  
che ritraesse l'ombre e 'tratti ch'ivi  
mirar farieno uno ingegno sottile?

Morti li morti e i vivi parean vivi:  
non vide mei di me chi vide il vero,  
quant' io calcai, fin che chinato givi.

Or superbite, e via col viso altero,  
figliuoli d'Eva, e non chinate il volto  
sì che veggiate il vostro mal sentero!

Più era già per noi del monte vòlto  
e del cammin del sole assai più speso  
che non stimava l'animo non sciolto,

quando colui che sempre innanzi atteso  
andava, cominciò: «Drizza la testa;  
non è più tempo di gir sì sospeso.



Vedi colà un angel che s'appresta  
per venir verso noi; vedi che torna  
dal servizio del dì l'ancella sesta.

Di reverenza il viso e li atti addorna,  
sì che i diletti lo 'nvïarci in suso;  
pensa che questo dì mai non raggiorna!».

Io era ben del suo ammonir uso  
pur di non perder tempo, sì che 'n quella  
materia non potea parlarli chiuso.

A noi venìa la creatura bella,  
biancovestito e ne la faccia quale  
par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse, e indi aperse l'ale;  
disse: «Venite: qui son presso i gradi,  
e agevolmente omai si sale.

A questo invito vegnon molto radi:  
o gente umana, per volar sù nata,  
perché a poco vento così cadì?».

Menocci ove la roccia era tagliata;  
quivi mi batté l'ali per la fronte;  
poi mi promise sicura l'andata.

Come a man destra, per salire al monte  
dove siede la chiesa che soggioga  
la ben guidata sopra Rubaconte,

si rompe del montar l'ardita foga  
per le scalee che si fero ad etade  
ch'era sicuro il quaderno e la dogà;

così s'allenta la ripa che cade  
quivi ben ratta da l'altro girone;  
ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

Noi volgendo ivi le nostre persone,  
*"Beati pauperes spiritu!"* voci  
cantaron sì, che nol diria sermone.

Ahi quanto son diverse quelle foci  
da l'infernali! ché quivi per canti  
s'entra, e là giù per lamenti feroci.

Già montavam su per li scaglioni santi,  
ed esser mi pareva troppo più lieve  
che per lo pian non mi pareva davanti.

Ond' io: «Maestro, di, qual cosa greve  
levata s'è da me, che nulla quasi  
per me fatica, andando, si riceve?».

Rispuose: «Quando i P che son rimasi  
ancor nel volto tuo presso che stinti,  
saranno, com'è l'un, del tutto rasi,

fier li tuoi piè dal buon voler sì vinti,  
che non pur non fatica sentiranno,  
ma fia diletto loro esser sù pinti».

Allor fec' io come color che vanno  
con cosa in capo non da lor saputa,  
se non che 'cenni altrui sospieciar fanno;

per che la mano ad accertar s'aiuta,  
e cerca e truova e quello officio adempie  
che non si può fornir per la veduta;

e con le dita de la destra scempie  
trovai pur sei le lettere che 'ncise  
quel da le chiavi a me sovra le tempie:

a che guardando, il mio duca sorrise.



«Niobe e i suoi figli», di A. Bloemart (1591)



## CANTO XIII

Il Canto si svolge sulla seconda cornice dove espiano le anime degli invidiosi. Qui incontra madonna Sapia, moglie di messer Viviano de' Ghinibaldo di Siena, signore di Castiglioncello presso Monteriggioni, che pregò per la vittoria non dei suoi concittadini ma dei nemici fiorentini nella battaglia di Colle Val d'Elsa. Si pentì solamente in punto di morte.

Noi eravamo al sommo de la scala,  
dove secondamente si risega  
lo monte che salendo altrui dismala.

Ivi così una cornice lega  
dintorno il poggio, come la primaia;  
se non che l'arco suo più tosto piega.

Ombra non li è né segno che si paia:  
parsi la ripa e parsi la via schietta  
col livido color de la petraia.

«Se qui per dimandar gente s'aspetta»,  
ragionava il poeta, «io temo forse  
che troppo avrà d'indugio nostra eletta».

Poi fisamente al sole li occhi porse;  
fece del destro lato a muover centro,  
e la sinistra parte di sé torse.

«O dolce lume a cui fidanza i' entro  
per lo novo cammin, tu ne conduci»,  
dicea, «come condur si vuol quinc' entro.

Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci;  
s'altra ragione in contrario non punta,  
esser dien sempre li tuoi raggi duci».

Quanto di qua per un migliaio si conta,  
tanto di là eravam noi già iti,  
con poco tempo, per la voglia pronta;  
e verso noi volar furon sentiti,  
non però visti, spiriti parlando  
a la mensa d'amor cortesi inviti.

La prima voce che passò volando  
"Vinum non habent" altamente disse,  
e dietro a noi l'andò reïterando.

E prima che del tutto non si udisse  
per allungarsi, un'altra 'I' sono Oreste'  
passò gridando, e anco non s'affisse.

«Oh!», diss' io, «padre, che voci son queste?».  
E com' io domandai, ecco la terza  
dicendo: "Amate da cui male aveste".

E 'l buon maestro: «Questo cinghio sferza  
la colpa de la invidia, e però sono  
tratte d'amor le corde de la ferza.

Lo fren vuol esser del contrario suono;  
credo che l'udirai, per mio avviso,  
prima che giunghi al passo del perdono.

Ma ficca li occhi per l'aere ben fiso,  
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,  
e ciascun è lungo la grotta assiso».

Allora più che prima li occhi apersi;  
guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti  
al color de la pietra non diversi.

E poi che fummo un poco più avanti,  
udia gridar: "Maria, òra per noi":  
gridar "Michele" e "Pietro" e "Tutti santi".

Non credo che per terra vada ancoi  
omo sì duro, che non fosse punto  
per compassion di quel ch'i' vidi poi;  
ché, quando fui sì presso di lor giunto,  
che li atti loro a me venivan certi,  
per li occhi fui di grave dolor munto.

Di vil ciliccio mi parean coperti,  
e l'un sofferia l'altro con la spalla,  
e tutti da la ripa eran sofferti.

Così li ciechi a cui la roba falla,  
stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,  
e l'uno il capo sopra l'altro avvalla,  
perché 'n altrui pietà tosto si pogna,  
non pur per lo sonar de le parole,  
ma per la vista che non meno agogna.

E come a li orbi non approda il sole,  
così a l'ombre quivi, ond' io parlo ora,  
luce del ciel di sé largir non vole;

ché a tutti un fil di ferro i cigli fóra  
e cusce sì, come a sparvier selvaggio  
si fa però che queto non dimora.

A me pareva, andando, fare oltraggio,  
veggendo altrui, non essendo veduto:  
per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.

Ben sapev' ei che volea dir lo muto;  
e però non attese mia dimanda,  
ma disse: «Parla, e sie breve e arguto».



Virgilio mi venia da quella banda  
de la cornice onde cader si puote,  
perché da nulla sponda s'inghirlanda;  
da l'altra parte m'eran le divote  
ombre, che per l'orribile costura  
premevan sì, che bagnavan le gotte.

Volsimi a loro e: «O gente sicura»,  
incominciai, «di veder l'alto lume  
che 'l disio vostro solo ha in sua cura,

se tosto grazia risolva le schiume  
di vostra coscienza sì che chiaro  
per essa scenda de la mente il fiume,

ditemi, ché mi fia grazioso e caro,  
s'anima è qui tra voi che sia latina;  
e forse lei sarà buon s'i' l'apparo».

«O frate mio, ciascuna è cittadina  
d'una vera città; ma tu vuo' dire  
che vivesse in Italia peregrina».

Questo mi parve per risposta udire  
più innanzi alquanto che là dov' io stava,  
ond' io mi feci ancor più là sentire.

Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava  
in vista; e se volesse alcun dir "Come?",  
lo mento a guisa d'orbo in sù levava.

«Spirto», diss' io, «che per salir ti dome,  
se tu se' quelli che mi rispondesti,  
fammiti conto o per luogo o per nome».

«Io fui sanese», rispuose, «e con questi  
altri rimendo qui la vita rìa,  
lagrimando a colui che sé ne presti.

Savia non fui, avvegna che Sapia  
fossi chiamata, e fui de li altrui danni  
più lieta assai che di ventura mia.

E perché tu non creda ch'io t'inganni,  
odi s'i' fui, com' io ti dico, folle,  
già discendendo l'arco d'i miei anni.

Eran li cittadin miei presso a Colle  
in campo giunti co' loro avversari,  
e io pregava Iddio di quel ch'e' volle.

Rotti fuor quivi e vòlti ne li amari  
passi di fuga; e veggendo la caccia,  
letizia presi a tutte altre dispari,

tanto ch'io volsi in sù l'ardita faccia,  
gridando a Dio: "Omai più non ti temo!",  
come fé 'l merlo per poca bonaccia.

Pace volli con Dio in su lo stremo  
de la mia vita; e ancor non sarebbe  
lo mio dover per penitenza scemo,  
se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe  
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,  
a cui di me per caritate increbbe.

Ma tu chi se', che nostre condizioni  
vai dimandando, e porti li occhi sciolti,  
sì com' io credo, e spirando ragioni?».

«Li occhi», diss' io, «mi fieno ancor qui tolti,  
ma picciol tempo, ché poca è l'offesa  
fatta per esser con invidia vòlti.

Troppa è più la paura ond' è sospesa  
l'anima mia del tormento di sotto,  
che già lo 'ncarco di là giù mi pesa».

Ed ella a me: «Chi t'ha dunque condotto  
qua sù tra noi, se giù ritornar credi?».

E io: «Costui ch'è meco e non fa motto.

E vivo sono; e però mi richiedi,  
spirito eletto, se tu vuo' ch'i' mova  
di là per te ancor li mortai piedi».

«Oh, questa è a udir sì cosa nuova»,  
rispuose, «che gran segno è che Dio t'ami;  
però col priego tuo talor mi giova.

E cheggioti, per quel che tu più brami,  
se mai calchi la terra di Toscana,  
che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

Tu li vedrai tra quella gente vana  
che spera in Talamone, e perderagli  
più di speranza ch'a trovar la Diana;  
ma più vi perderanno li ammiragli».



**Madonna Sapia nella seconda cornice**



## CANTO XIV

Il presente Canto è il secondo dedicato all'invidia. Viene aperto con un dialogo fra due nobili romagnoli, Guido del Duca e Rinieri da Calboli. La loro identità è rivelata solo ai versi 81 e 88, perciò più di metà del dialogo con Dante, che si svolge fino al verso 126, è condotto tra voci anonime (anche Dante non dice il proprio nome).

«Chi è costui che 'l nostro monte cerchia  
prima che morte li abbia dato il volo,  
e apre li occhi a sua voglia e coverchia?».

«Non so chi sia, ma so ch'è non è solo;  
domandal tu che più li t'avvicini,  
e dolcemente, sì che parli, acco'lo».

Così due spirti, l'uno a l'altro chini,  
ragionavan di me ivi a man dritta;  
poi fer li visi, per dirmi, supini;

e disse l'uno: «O anima che fitta  
nel corpo ancora inver' lo ciel ten vai,  
per carità ne consola e ne ditta

onde vieni e chi se'; ché tu ne fai  
tanto maravigliar de la tua grazia,  
quanto vuol cosa che non fu più mai».

E io: «Per mezza Toscana si spazia  
un fiumicel che nasce in Falterona,  
e cento miglia di corso nol sazia.

Di sovr' esso rech' io questa persona:  
dirvi ch'i' sia, saria parlare indarno,  
ché 'l nome mio ancor molto non suona».

«Se ben lo 'ntendimento tuo accarno  
con lo 'ntelletto», allora mi rispuose  
quei che diceva pria, «tu parli d'Arno».

E l'altro disse lui: «Perché nascose  
questi il vocabol di quella riviera,  
pur com' om fa de l'orribili cose?».

E l'ombra che di ciò domandata era,  
si sdebitò così: «Non so; ma degno  
ben è che 'l nome di tal valle pèra;

ché dal principio suo, ov' è sì pregno  
l'alpestro monte ond' è tronco Peloro,  
che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,

infin là 've si rende per ristoro  
di quel che 'l ciel de la marina asciuga,  
ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,

vertù così per nimica si fuga  
da tutti come biscia, o per sventura  
del luogo, o per mal uso che li fruga:

ond' hanno sì mutata lor natura  
li abitator de la misera valle,  
che par che Circe li avesse in pastura.

Tra brutti porci, più degni di galle  
che d'altro cibo fatto in uman uso,  
dirizza prima il suo povero calle.

Botoli trova poi, venendo giuso,  
ringhiosi più che non chiede lor possa,  
e da lor disdegnosa torce il muso.

Vassi cagendo; e quant' ella più 'ngrossa,  
tanto più trova di can farsi lupi  
la maladetta e sventurata fossa.

Discesa poi per più pelaghi cupi,  
trova le volpi sì piene di froda,  
che non temono ingegno che le occùpi.

Né lascerò di dir perch' altri m'oda;  
e buon sarà costui, s' ancor s'ammonta  
di ciò che vero spirito mi disnoda.

Io veggio tuo nepote che diventa  
cacciator di quei lupi in su la riva  
del fiero fiume, e tutti li sgomenta.

Vende la carne loro essendo viva;  
poscia li ancide come antica belva;  
molti di vita e sé di pregio priva.

Sanguinoso esce de la trista selva;  
lasciala tal, che di qui a mille anni  
ne lo stato primaio non si rinselva».

Com' a l'annunzio di dogliosi danni  
si turba il viso di colui ch'ascolta,  
da qual che parte il periglio l'assanni,

così vid' io l'altr' anima, che volta  
stava a udir, turbarsi e farsi trista,  
poi ch'ebbe la parola a sé raccolta.

Lo dir de l'una e de l'altra la vista  
mi fer voglioso di saper lor nomi,  
e dimanda ne fei con prieghi mista;

per che lo spirito che di pria parlòmi  
ricominciò: «Tu vuo' ch'io mi deduca  
nel fare a te ciò che tu far non vuo' mi.



Ma da che Dio in te vuol che traluca  
tanto sua grazia, non ti sarò scarso;  
però sappi ch'io fui Guido del Duca.

Fu il sangue mio d'invidia sì rïarso,  
che se veduto avesse uom farsi lieto,  
visto m'avresti di livore sparso.

Di mia semente cotal paglia mieto;  
o gente umana, perché poni 'l core  
là 'v' è mestier di consorte divieto?

Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore  
de la casa da Calboli, ove nullo  
fatto s'è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo,  
tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,  
del ben richesto al vero e al trastullo;

ché dentro a questi termini è ripieno  
di venenosi sterpi, sì che tardi  
per coltivare omai verrebbero meno.

Ov'è 'l buon Lizio e Arrigo Mainardi?  
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?  
Oh Romagnuoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un Fabbro si raligna?  
quando in Faenza un Bernardin di Fosco,  
verga gentil di picciola gramigna?

Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,  
quando rimembro, con Guido da Prata,  
Ugolin d'Azzo che vivette nosco,

Federigo Tignoso e sua brigata,  
la casa Traversara e li Anastagi  
(e l'una gente e l'altra è diretata),

le donne e ' cavalier, li affanni e li agi  
che ne 'nvogliava amore e cortesia  
là dove i cuor son fatti sì malvagi.

O Bretinoro, ché non fuggi via,  
poi che gita se n'è la tua famiglia  
e molta gente per non esser ria?

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;  
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,  
che di figliar tai conti più s'impiglia.

Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio  
lor sen girà; ma non però che puro  
già mai rimagna d'essi testimonio.

O Ugolin de' Fantolin, sicuro  
è 'l nome tuo, da che più non s'aspetta  
chi far lo possa, tralignando, scuro.

Ma va via, Tosco, omai; ch'or mi diletta  
troppo di pianger più che di parlare,  
sì m'ha nostra ragion la mente stretta».

Noi sapavam che quell' anime care  
ci sentivano andar; però, tacendo,  
facëan noi del cammin confidare.

Poi fummo fatti soli procedendo,  
folgore parve quando l'aere fende,  
voce che giunse di contra dicendo:

"Anciderammi qualunque m'apprende";  
e fuggì come tuon che si dilegua,  
se subito la nuvola scoscende.

Come da lei l'udir nostro ebbe triegua,  
ed ecco l'altra con sì gran fracasso,  
che somigliò tonar che tosto segua:

«Io sono Aglauro che divenni sasso»;  
e allor, per ristignermi al poeta,  
in destro feci, e non innanzi, il passo.

Già era l'aura d'ogne parte queta;  
ed el mi disse: «Quel fu 'l duro camo  
che dovia l'uom tener dentro a sua meta.

Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo  
de l'antico avversaro a sé vi tira;  
e però poco val freno o richiamo.

Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira,  
mostrandovi le sue bellezze etterne,  
e l'occhio vostro pur a terra mira;  
onde vi batte chi tutto discerne».



**Guido del Duca e Rinieri da Calboli**



## CANTO XV

Il quindicesimo Canto si svolge sulla seconda e sulla terza cornice, dove espiano rispettivamente le anime degli invidiosi e degli iracondi. Dante si sente rapito in alcune visioni estatiche: Maria che ritrova Gesù nel Tempio, una donna che chiede vendetta contro il giovane che ha osato abbracciare la figlia, la lapidazione di santo Stefano.

Quanto tra l'ultimar de l'ora terza  
e 'l principio del dì par de la spera  
che sempre a guisa di fanciullo scherza,  
tanto pareva già inver' la sera  
essere al sol del suo corso rimaso;  
vespero là, e qui mezza notte era.

E i raggi ne ferien per mezzo 'l naso,  
perché per noi girato era sì 'l monte,  
che già dritti andavamo inver' l'ocaso,  
quand' io senti' a me gravar la fronte  
a lo splendore assai più che di prima,  
e stupor m'eran le cose non conte;  
ond' io levai le mani inver' la cima  
de le mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,  
che del soverchio visibile lima.

Come quando da l'acqua o da lo specchio  
salta lo raggio a l'opposita parte,  
salendo su per lo modo parecchio  
a quel che scende, e tanto si diparte  
dal cader de la pietra in igual tratta,  
sì come mostra esperienza e arte;  
così mi parve da luce rifratta  
quivi dinanzi a me esser percosso;  
per che a fuggir la mia vista fu ratta.

«Che è quel, dolce padre, a che non posso  
schermar lo viso tanto che mi vaglia»,  
diss' io, «e pare inver' noi esser mosso?».

«Non ti maravigliar s'ancor t'abbaglia  
la famiglia del cielo», a me rispuose:  
«messo è che viene ad invitar ch'om saglia.

Tosto sarà ch'a veder queste cose  
non ti fia grave, ma fieti diletto  
quanto natura a sentir ti dispuose».

Poi giunti fummo a l'angel benedetto,  
con lieta voce disse: «Intrate quinci  
ad un scaleo vie men che li altri eretto».

Noi montavam, già partiti di linci,  
e "Beati misericordes!" fue  
cantato retro, e "Godi tu che vinci!".

Lo mio maestro e io soli amendue  
suso andavamo; e io pensai, andando,  
prode acquistar ne le parole sue;  
e dirizza' mi a lui sì dimandando:  
«Che volse dir lo spirito di Romagna,  
e 'divieto' e 'consorte' menzionando?».

Per ch'elli a me: «Di sua maggior magagna  
conosce il danno; e però non s'ammiri  
se ne riprende perché men si piagna.

Perché s'appuntano i vostri disiri  
dove per compagnia parte si scema,  
invidia move il mantaco a' sospiri.

Ma se l'amor de la spera suprema  
torcesse in suso il desiderio vostro,  
non vi sarebbe al petto quella tema;  
ché, per quanti si dice più li 'nostro',  
tanto possiede più di ben ciascuno,  
e più di caritate arde in quel chiostro».

«Io son d'esser contento più digiuno»,  
diss' io, «che se mi fosse pria taciuto,  
e più di dubbio ne la mente aduno.

Com' esser puote ch'un ben, distributo  
in più posseditor, faccia più ricchi  
di sé che se da pochi è posseduto?».

Ed elli a me: «Però che tu rificchi  
la mente pur a le cose terrene,  
di vera luce tenebre dispicchi.

Quello infinito e ineffabil bene  
che là sù è, così corre ad amore  
com' a lucido corpo raggio vene.

Tanto si dà quanto trova d'ardore;  
sì che, quantunque carità si stende,  
cresce sovr' essa l'eterno valore.

E quanta gente più là sù s'intende,  
più v'è da bene amare, e più vi s'ama,  
e come specchio l'uno a l'altro rende.

E se la mia ragion non ti disfama,  
vedrai Beatrice, ed ella pienamente  
ti torrà questa e ciascun' altra brama.



Procaccia pur che tosto sieno spente,  
come son già le due, le cinque piaghe,  
che si richiudon per esser dolente».

Com' io voleva dicer "Tu m' appaghe",  
vidimi giunto in su l' altro girone,  
sì che tacer mi fer le luci vaghe.

Ivi mi parve in una visione  
estatica di subito esser tratto,  
e vedere in un tempio più persone;

e una donna, in su l' entrar, con atto  
dolce di madre dicer: «Figliuol mio,  
perché hai tu così verso noi fatto?

Ecco, dolenti, lo tuo padre e io  
ti cercavamo». E come qui si tacque,  
ciò che pareva prima, dispario.

Indi m' apparve un' altra con quell' acque  
giù per le gote che 'l dolor distilla  
quando di gran dispetto in altrui nacque,

e dir: «Se tu se' sire de la villa  
del cui nome ne' dèi fu tanta lite,  
e onde ogni scienza disfavilla,

vendica te di quelle braccia ardite  
ch' abbracciar nostra figlia, o Pisiestrato».

E 'l signor mi pareva, benigno e mite,  
risponder lei con viso temperato:  
«Che farem noi a chi mal ne disira,  
se quei che ci ama è per noi condannato?».

Poi vidi genti accese in foco d' ira  
con pietre un giovinetto ancider, forte  
gridando a sé pur: «Martira, martira!».

E lui vedea chinarsi, per la morte  
che l' aggravava già, inver' la terra,  
ma de li occhi faceva sempre al ciel porte,  
orando a l' alto Sire, in tanta guerra,  
che perdonasse a' suoi persecutori,  
con quello aspetto che pietà diserra.

Quando l' anima mia tornò di fori  
a le cose che son fuor di lei vere,  
io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo duca mio, che mi potea vedere  
far sì com' om che dal sonno si slega,  
disse: «Che hai che non ti puoi tenere,  
ma se' venuto più che mezza lega  
velando li occhi e con le gambe avvolte,  
a guisa di cui vino o sonno piega?».

«O dolce padre mio, se tu m' ascolte,  
io ti dirò», diss' io, «ciò che m' apparve  
quando le gambe mi furon sì tolte».

Ed ei: «Se tu avessi cento larve  
sopra la faccia, non mi sarian chiuse  
le tue cogitazion, quantunque parve.

Ciò che vedesti fu perché non scuse  
d' aprir lo core a l' acque de la pace  
che da l' eterno fonte son diffuse.

Non dimandai "Che hai?" per quel che face  
chi guarda pur con l' occhio che non vede,  
quando disanimato il corpo giace;

ma dimandai per darti forza al piede:  
così frugar conviensi i pigri, lenti  
ad usar lor vigilia quando riede».

Noi andavam per lo vespero, attenti  
oltre quanto potean li occhi allungarsi  
contra i raggi serotini e lucenti.

Ed ecco a poco a poco un fummo farsi  
verso di noi come la notte oscuro;  
né da quello era loco da cansarsi.

Questo ne tolse li occhi e l' aere puro.



«Martirio di santo Stefano», G. Doré



## CANTO XVI

Dante entra nella terza cornice all'interno della quale espiano le anime degli iracondi. Man mano che avanza sente delle voci che stanno pregando l'«Agnus Dei» per ottenere pace e misericordia. Fra di loro incontra Marco Lombardo, che si presenta come conoscitore della corruzione nel mondo e del rapporto tra potere temporale e spirituale.

Buio d'inferno e di notte privata  
d'ogne pianeta, sotto pover cielo,  
quant' esser può di nuvol tenebrata,  
non fece al viso mio sì grosso velo  
come quel fummo ch'ivi ci coperse,  
né a sentir di così aspro pelo,  
che l'occhio stare aperto non sofferse;  
onde la scorta mia saputa e fida  
mi s'accostò e l'omero m'offerse.

Sì come cieco va dietro a sua guida  
per non smarrirsi e per non dar di cozzo  
in cosa che 'l molesti, o forse ancida,  
m'andava io per l'aere amaro e sozzo,  
ascoltando il mio duca che diceva  
pur: «Guarda che da me tu non sia mozzo».

Io sentia voci, e ciascuna pareva  
pregar per pace e per misericordia  
l'Agnel di Dio che le peccata leva.

Pur "Agnus Dei" eran le loro essordia;  
una parola in tutte era e un modo,  
sì che pareva tra esse ogni concordia.

«Quei sono spirti, maestro, ch'i' odo?»,  
diss' io. Ed elli a me: «Tu vero apprendi,  
e d'iracundia van solvendo il nodo».

«Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,  
e di noi parli pur come se tue  
partissi ancor lo tempo per calendri?».

Così per una voce detto fue;  
onde 'l maestro mio disse: «Rispondi,  
e domanda se quinci si va sù».

E io: «O creatura che ti mondi  
per tornar bella a colui che ti fece,  
maraviglia udirai, se mi secondi».

«Io ti seguiterò quanto mi lece»,  
rispuose; «e se veder fummo non lascia,  
l'udir ci terrà giunti in quella vece».

Allora incominciai: «Con quella fascia  
che la morte dissolve men vo suso,  
e venni qui per l'infernale ambascia.

E se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso,  
tanto che vuol ch'i' veggia la sua corte  
per modo tutto fuor del moderno uso,  
non mi celar chi fosti anzi la morte,  
ma dilmi, e dimmi s'i' vo bene al varco;  
e tue parole fier le nostre scorte».

«Lombardo fui, e fu' chiamato Marco;  
del mondo seppi, e quel valore amai  
al quale ha or ciascun disteso l'arco.

Per montar sù dirittamente vai».  
Così rispuose, e soggiunse: «I' ti prego  
che per me prieghi quando sù sarai».

E io a lui: «Per fede mi ti lego  
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio  
dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego.

Prima era scempio, e ora è fatto doppio  
ne la sentenza tua, che mi fa certo  
qui, e altrove, quello ov' io l'accoppio.

Lo mondo è ben così tutto deserto  
d'ogne virtute, come tu mi sone,  
e di malizia gravido e coverto;

ma priego che m'addite la cagione,  
sì ch'i' la veggia e ch'i' la mostri altrui;  
ché nel cielo uno, e un qua giù la pone».

Alto sospir, che duolo strinse in «uhi!»,  
mise fuor prima; e poi cominciò: «Frate,  
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

Voi che vivete ogni cagion recate  
pur suso al cielo, pur come se tutto  
movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto  
libero arbitrio, e non fora giustizia  
per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia;  
non dico tutti, ma, posto ch'i' 'l dica,  
lume v'è dato a bene e a malizia,

e libero voler; che, se fatica  
ne le prime battaglie col ciel dura,  
poi vince tutto, se ben si notrica.



A maggior forza e a miglior natura  
liberi soggiacete; e quella cria  
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.

Però, se 'l mondo presente disvia,  
in voi è la cagione, in voi si cheggia;  
e io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a lui che la vagheggia  
prima che sia, a guisa di fanciulla  
che piangendo e ridendo pargoleggia,

l'anima semplicetta che sa nulla,  
salvo che, mossa da lieto fattore,  
volontier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore;  
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,  
se guida o fren non torce suo amore.

Onde convenne legge per fren porre;  
convenne rege aver, che discernesse  
de la vera cittade almen la torre.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?  
Nullo, però che 'l pastor che procede,  
rugumar può, ma non ha l'unghie fesse;

per che la gente, che sua guida vede  
pur a quel ben fedire ond' ella è ghiotta,  
di quel si pasce, e più oltre non chiede.

Ben puoi veder che la mala condotta  
è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,  
e non natura che 'n voi sia corrotta.

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,  
due soli aver, che l'una e l'altra strada  
facean vedere, e del mondo e di Deo.

L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada  
col pastorale, e l'un con l'altro insieme  
per viva forza mal convien che vada;

però che, giunti, l'un l'altro non teme:  
se non mi credi, pon mente a la spiga,  
ch'ogn' erba si conosce per lo seme.

In sul paese ch'Adice e Po riga,  
solea valore e cortesia trovarsi,  
prima che Federigo avesse briga;

or può sicuramente indi passarsi  
per qualunque lasciasse, per vergogna,  
di ragnar coi buoni o d'appressarsi.

Ben v'èn tre vecchi ancora in cui rampogna  
l'antica età la nova, e par lor tardo  
che Dio a miglior vita li ripogna:

Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo  
e Guido da Castel, che mei si noma,  
francescamente, il semplice Lombardo.

Di oggimai che la Chiesa di Roma,  
per confondere in sé due reggimenti,  
cade nel fango, e sé brutta e la soma».

«O Marco mio», diss' io, «bene argomenti;  
e or discerno perché dal retaggio  
li figli di Levì furono essenti.

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio  
' ch'è rimasto de la gente spenta,  
in rimprovèro del secol selvaggio?».

«O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta»,  
rispuose a me; «ché, parlandomi toscò,  
par che del buon Gherardo nulla senta.

Per altro soprano me io nol conosco,  
s'io nol togliessi da sua figlia Gaia.  
Dio sia con voi, ché più non vegno vosco.

Vedi l'albor che per lo fummo raia  
già biancheggiare, e me convien partirmi  
(l'angelo è ivi) prima ch'io li paia».

Così tornò, e più non volle udirmi.



**Dante e Virgilio nella terza cornice degli iracondi con Marco Lombardo**



## CANTO XVII

Dante descrive in modo molto attento e curato, con tanto di similitudini realistiche con la vita quotidiana, il sole che tramonta sulla montagna del Purgatorio. Gli compaiono gli esempi di ira punita che egli vede in visione estatica, interrotta poi dall'apparire di un essere luminosissimo, più forte della luce del sole: l'Angelo della Mansuetudine.

Ricorditi, lector, se mai ne l'alpe  
ti colse nebbia per la qual vedessi  
non altrimenti che per pelle talpe,  
come, quando i vapori umidi e spessi  
a diradar cominciansi, la spera  
del sol debilmente entra per essi;  
e fia la tua imagine leggera  
in giugnere a veder com'io rividi  
lo sole in pria, che già nel corcar era.

Sì, pareggiando i miei co' passi fidi  
del mio maestro, uscì fuor di tal nube  
ai raggi morti già ne' bassi lidi.

O imaginativa che ne rube  
talvolta sì di fuor, ch'om non s'accorge  
perché dintorno suonin mille tube,  
chi move te, se 'l senso non ti porge?  
Moveti lume che nel ciel s'informa,  
per sé o per voler che giù lo scorge.

De l'empiezza di lei che mutò forma  
ne l'uccel ch'a cantar più si diletta,  
ne l' imagine mia apparve l'orma;  
e qui fu la mia mente sì ristretta  
dentro da sé, che di fuor non venìa  
cosa che fosse allor da lei ricetta.

Poi piovve dentro a l'alta fantasia  
un crucifisso, dispettoso e fero  
ne la sua vista, e cotal si moria;  
intorno ad esso era il grande Assüero,  
Estèr sua sposa e 'l giusto Mardoceo,  
che fu al dire e al far così intero.

E come questa imagine rompeo  
sé per sé stessa, a guisa d'una bulla  
cui manca l'acqua sotto qual si feo,  
surse in mia visione una fanciulla  
piangendo forte, e dicea: «O regina,  
perché per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t'hai per non perder Lavina;  
or m'hai perduta! Io son essa che lutto,  
madre, a la tua pria ch'a l'altrui ruina».

Come si frange il sonno ove di butto  
nova luce percuote il viso chiuso,  
che fratto guizza pria che muoia tutto;  
così l'imaginar mio cadde giuso  
tosto che lume il volto mi percosse,  
maggior assai che quel ch'è in nostro uso.

I' mi volgea per veder ov'io fosse,  
quando una voce disse «Qui si monta»,  
che da ogni altro intento mi rimosse;  
e fece la mia voglia tanto pronta  
di riguardar chi era che parlava,  
che mai non posa, se non si raffronta.

Ma come al sol che nostra vista grava  
e per soverchio sua figura vela,  
così la mia virtù quivi mancava.

«Questo è divino spirito, che ne la  
via da ir sù ne drizza senza prego,  
e col suo lume sé medesimo cela.

Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;  
ché quale aspetta prego e l'uopo vede,  
malignamente già si mette al nego.

Or accordiamo a tanto invito il piede;  
procacciam di salir pria che s'abbui,  
ché poi non si poria, se 'l dì non riede».

Così disse il mio duca, e io con lui  
volgemmo i nostri passi ad una scala;  
e tosto ch'io al primo grado fui,  
senti' mi presso quasi un muover d'ala  
e ventarmi nel viso e dir: "*Beati  
pacifici*, che son sanz'ira mala!".

Già eran sovra noi tanto levati  
li ultimi raggi che la notte segue,  
che le stelle apparivan da più lati.

"O virtù mia, perché sì ti dilegue?",  
fra me stesso dicea, ché mi sentiva  
la possa de le gambe posta in triegue.

Noi eravam dove più non saliva  
la scala sù, ed eravamo affissi,  
pur come nave ch'a la piaggia arriva.





E io attesi un poco, s'io udissi  
alcuna cosa nel novo girone;  
poi mi volsi al maestro mio, e dissi:

«Dolce mio padre, di, quale offensione  
si purga qui nel giro dove semo?  
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone».

Ed elli a me: «L'amor del bene, scemo  
del suo dover, quiritta si ristora;  
qui si ribatte il mal tardato remo.

Ma perché più aperto intendi ancora,  
volgi la mente a me, e prenderai  
alcun buon frutto di nostra dimora».

«Né creator né creatura mai»,  
cominciò el, «figliuol, fu senza amore,  
o naturale o d'animo; e tu 'l sai.

Lo naturale è sempre senza errore,  
ma l'altro puote errar per malo obietto  
o per troppo o per poco di vigore.

Mentre ch'elli è nel primo ben diretto,  
e ne' secondi sé stesso misura,  
esser non può cagion di mal diletto;

ma quando al mal si torce, o con più cura  
o con men che non dee corre nel bene,  
contra 'l fattore adovra sua fattura.

Quinci comprender puoi ch'esser conviene  
amor sementa in voi d'ogne virtute  
e d'ogne operazion che merta pene.

Or, perché mai non può da la salute  
amor del suo subietto volger viso,  
da l'odio proprio son le cose tute;

e perché intender non si può diviso,  
e per sé stante, alcuno esser dal primo,  
da quello odiare ogne effetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo,  
che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso  
amor nasce in tre modi in vostro limo.

È chi, per esser suo vicin soppresso,  
spera eccellenza, e sol per questo brama  
ch'el sia di sua grandezza in basso messo;

è chi podere, grazia, onore e fama  
teme di perder perch' altri sormonti,  
onde s'attrista sì che 'l contrario ama;

ed è chi per ingiuria par ch'aonti,  
sì che si fa de la vendetta ghiotto,  
e tal convien che 'l male altrui impronti.

Questo triforme amor qua giù di sotto  
si piange: or vo' che tu de l'altro intende,  
che corre al ben con ordine corrotto.

Ciascun confusamente un bene apprende  
nel qual si queti l'animo, e disira;  
per che di giugner lui ciascun contende.

Se lento amore a lui veder vi tira  
o a lui acquistar, questa cornice,  
dopo giusto pentir, ve ne martira.

Altro ben è che non fa l'uom felice;  
non è felicità, non è la buona  
essenza, d'ogne ben frutto e radice.

L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,  
di sovr' a noi si piange per tre cerchi;  
ma come tripartito si ragiona,

tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi».



## CANTO XVIII

Dante entra nella quarta cornice dove espiano le anime degli accidiosi. Uno di loro dice di essere stato abate di San Zeno a Verona al tempo di Federico Barbarossa e lo avverte che un potente (Alberto della Scala) ben presto sconterà la pena per aver offeso quel monastero imponendo come abate suo figlio, non integro di corpo e ancor meno di spirito.

Posto avea fine al suo ragionamento  
l'alto dottore, e attento guardava  
ne la mia vista s'io pareva contento;

e io, cui nova sete ancor frugava,  
di fuor tacea, e dentro dicea: 'Forse  
lo troppo dimandar ch'io fo li grava'.

Ma quel padre verace, che s'accorse  
del timido voler che non s'apriva,  
parlando, di parlare ardir mi porse.

Ond' io: «Maestro, il mio veder s'avviva  
sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro  
quanto la tua ragion parta o descriva.

Però ti prego, dolce padre caro,  
che mi dimostri amore, a cui reduci  
ogne buono operare e 'l suo contraro».

«Drizza», disse, «ver' me l'agute luci  
de lo 'ntelletto, e fieti manifesto  
l'error de' ciechi che si fanno duci.

L'animo, ch'è creato ad amar presto,  
ad ogne cosa è mobile che piace,  
tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace  
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,  
sì che l'animo ad essa volger face;

e se, rivolto, inver' di lei si piega,  
quel piegare è amor, quell'è natura  
che per piacer di novo in voi si lega.

Poi, come 'l foco movesi in altura  
per la sua forma ch'è nata a salire  
là dove più in sua materia dura,

così l'animo preso entra in disire,  
ch'è moto spiritale, e mai non posa  
fin che la cosa amata il fa gioire.

Or ti puote apparer quant' è nascosa  
la veritate a la gente ch'avvera  
ciascun amore in sé laudabil cosa;

però che forse appar la sua materia  
sempre esser buona, ma non ciascun segno  
è buono, ancor che buona sia la cera».

«Le tue parole e 'l mio seguace ingegno»,  
rispuos' io lui, «m'hanno amor scoperto,  
ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;  
ché, s'amore è di fuori a noi offerto  
e l'anima non va con altro piede,  
se dritta o torta va, non è suo merto».

Ed elli a me: «Quanto ragion qui vede,  
dir ti poss' io; da indi in là t'aspetta  
pur a Beatrice, ch'è opra di fede.

Ogne forma sustanzial, che setta  
è da materia ed è con lei unita,  
specifica vertute ha in sé colletta,

la qual senza operar non è sentita,  
né si dimostra mai che per effetto,  
come per verdi fronde in pianta vita.

Però, là onde vegna lo 'ntelletto  
de le prime notizie, omo non sape,  
e de' primi appetibili l'affetto,

che sono in voi sì come studio in ape  
di far lo mele; e questa prima voglia  
merto di lode o di biasmo non cape.

Or perché a questa ogn' altra si raccoglie,  
innata v'è la virtù che consiglia,  
e de l'assenso de' tener la soglia.

Quest' è 'l principio là onde si piglia  
ragion di meritare in voi, secondo  
che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Color che ragionando andaro al fondo,  
s'accorser d'esta innata libertate;  
però moralità lasciaro al mondo.

Onde, poniam che di necessitate  
surga ogne amor che dentro a voi s'accende,  
di ritenerlo è in voi la podestate.

La nobile virtù Beatrice intende  
per lo libero arbitrio, e però guarda  
che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende».

La luna, quasi a mezza notte tarda,  
facea le stelle a noi parer più rade,  
fatta com' un secchion che tuttor arda;



e correa contra 'l ciel per quelle strade  
che 'l sole infiamma allor che quel da Roma  
tra ' Sardi e ' Corsi il vede quando cade.

E quell' ombra gentil per cui si noma  
Pietola più che villa mantoana,  
del mio carcar diposta avea la soma;

per ch'io, che la ragione aperta e piana  
sovra le mie quistioni avea ricolta,  
stava com' om che sonnolento vana.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta  
subitamente da gente che dopo  
le nostre spalle a noi era già volta.

E quale Ismeno già vide e Asopo  
lungo di sè di notte furia e calca,  
pur che i Teban di Bacco avesser uopo,  
cotal per quel giron suo passo falca,  
per quel ch'io vidi di color, venendo,  
cui buon volere e giusto amor cavalca.

Tosto fur sovr' a noi, perché correndo  
si movea tutta quella turba magna;  
e due dinanzi gridavan piangendo:

«Maria corse con fretta a la montagna;  
e Cesare, per soggiogare Ilerda,  
punse Marsilia e poi corse in Ispagna».

«Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda  
per poco amor», gridavan li altri appresso,  
«che studio di ben far grazia rinverda».

«O gente in cui fervore aguto adesso  
ricompie forse negligenza e indugio  
da voi per tepidezza in ben far messo,  
questi che vive, e certo i' non vi bugio,  
vuole andar sù, pur che 'l sol ne riluca;  
però ne dite ond' è presso il pertugio».

Parole furon queste del mio duca;  
e un di quelli spirti disse: «Vieni  
di retro a noi, e troverai la buca.

Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,  
che restar non potem; però perdona,  
se villania nostra giustizia tieni.

Io fui abate in San Zeno a Verona  
sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,  
di cui dolente ancor Milan ragiona.

E tale ha già l'un piè dentro la fossa,  
che tosto piangerà quel monastero,  
e tristo fia d' avere avuta possa;

perché suo figlio, mal del corpo intero,  
e de la mente peggio, e che mal nacque,  
ha posto in loco di suo pastor vero».

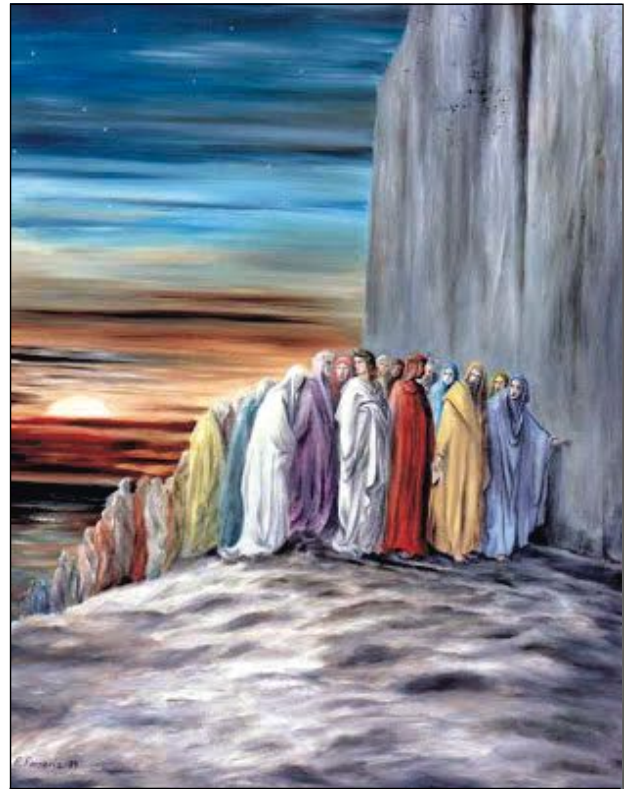
Io non so se più disse o s'ei si tacque,  
tant' era già di là da noi trascorso;  
ma questo intesi, e ritener mi piacque.

E quei che m'era ad ogne uopo soccorso  
disse: «Volgiti qua: vedine due  
venir dando a l'accidia di morso».

Di retro a tutti dicean: «Prima fue  
morta la gente a cui il mar s'aperse,  
che vedesse Iordan le rede sue.

E quella che l'affanno non sofferse  
fino a la fine col figlio d' Anchise,  
sé stessa a vita senza gloria offerse».

Poi quando fuor da noi tanto divise  
quell' ombre, che veder più non potersi,  
novo pensiero dentro a me si mise,  
del qual più altri nacquero e diversi;  
tanto d'uno in altro vaneggiavi,  
ne li occhi per vaghezza ricopersi,  
e 'l pensamento in sogno trasmutai.



**«Gli accidiosi»,  
dal dipinto di Gustave Doré**



## CANTO XIX

Il diciannovesimo Canto si svolge sulla quarta e sulla quinta cornice dove espiano rispettivamente le anime degli accidiosi e quelle degli avari e prodighi. Qui incontra l'anima di papa Adriano V che confessa di essere stato un avaro e lontano da Dio; ora sconta la sua pena con il volto piegato verso terra e con le mani e i piedi legati.

Ne l'ora che non può 'l calor diurno  
intepidar più 'l freddo de la luna,  
vinto da terra, e talor da Saturno

- quando i geomanti lor Maggior Fortuna  
veggiono in oriente, innanzi a l'alba,  
surger per via che poco le sta bruna -,  
mi venne in sogno una femmina balba,  
ne li occhi guercia, e sovra i piè distorta,  
con le man monche, e di colore scialba.

Io la mirava; e come 'l sol conforta  
le fredde membra che la notte aggrava,  
così lo sguardo mio le facea scorta  
la lingua, e poscia tutta la drizzava  
in poco d'ora, e lo smarrito volto,  
com' amor vuol, così le colorava.

Poi ch'ell' avea 'l parlar così disciolto,  
cominciava a cantar sì, che con pena  
da lei avrei mio intento rivolto.

«Io son», cantava, «io son dolce serena,  
che ' marinari in mezzo mar dismago;  
tanto son di piacere a sentir piena!

Io volsi Ulisse del suo cammin vago  
al canto mio; e qual meco s'ausa,  
rado sen parte; sì tutto l'appago!».

Ancor non era sua bocca richiusa,  
quand' una donna apparve santa e presta  
lunghezza me per far colei confusa.

«O Virgilio, Virgilio, chi è questa?»,  
fieramente dicea; ed el venia  
con li occhi fitti pur in quella onesta.

L'altra predea, e dinanzi l'apria  
fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre;  
quel mi svegliò col puzzo che n'uscita.

Io mossi li occhi, e 'l buon maestro:  
/ «Almen tre  
voci t'ho messe!», dicea, «Surgi e vieni;  
troviam l'aperta per la qual tu entre».

Sù mi levai, e tutti eran già pieni  
de l'alto dì i giron del sacro monte,  
e andavam col sol novo a le reni.

Seguendo lui, portava la mia fronte  
come colui che l'ha di pensier carca,  
che fa di sé un mezzo arco di ponte;  
quand' io udi' «Venite; qui si varca»  
parlare in modo soave e benigno,  
qual non si sente in questa mortal marca.

Con l'ali aperte, che parean di cigno,  
volse in sù colui che si parlonne  
tra due pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi e ventilonne,  
"Qui lugent" affermando esser beati,  
ch'avran di consolar l'anime donne.

«Che hai che pur inver' la terra guati?»,  
la guida mia incominciò a dirmi,  
poco amendue da l'angel sormontati.

E io: «Con tanta sospeccion fa irmi  
novella vision ch'a sé mi piega,  
sì ch'io non posso dal pensar partirmi».

«Vedesti», disse, «quell'antica strega  
che sola sovr' a noi omai si piagne;  
vedesti come l'uom da lei si slega.

Bastiti, e batti a terra le calcagne;  
li occhi rivolgi al logoro che gira  
lo rege eterno con le rote magne».

Quale 'l falcon, che prima a' piè si mira,  
indi si volge al grido e si protende  
per lo disio del pasto che là il tira,

tal mi fec' io; e tal, quanto si fende  
la roccia per dar via a chi va suso,  
n'andai infin dove 'l cerchiar si prende.

Com' io nel quinto giro fui dischiuso,  
vidi gente per esso che piangea,  
giacendo a terra tutta volta in giuso.

"Adhaesit pavimento anima mea"  
sentia dir lor con sì alti sospiri,  
che la parola a pena s'intendea.

«O eletti di Dio, li cui soffrirri  
e giustizia e speranza fa men duri,  
drizzate noi verso li alti saliri».



«Se voi venite dal giacer sicuri,  
e volete trovar la via più tosto,  
le vostre destre sien sempre di fori».

Così pregò 'l poeta, e si risposto  
poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io  
nel parlare avvisai l'altro nascosto,

e volsi li occhi a li occhi al signor mio:  
ond' elli m'assenti con lieto cenno  
ciò che chiedea la vista del disio.

Poi ch'io potei di me fare a mio senno,  
trassimi sovra quella creatura  
le cui parole pria notar mi fenno,

dicendo: «Spirto in cui pianger matura  
quel sanza 'l quale a Dio tornar non pòssi,  
sosta un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti e perché vòlti avete i dossi  
al sù, mi dì, e se vuo' ch'io t'impetri  
cosa di là ond' io vivendo mossi».

Ed elli a me: «Perché i nostri diretri  
rivolga il cielo a sé, saprai; ma prima  
*scias quod ego fui successor Petri.*



**Papa Adriano V**

Intra Siestri e Chiaveri s'adima  
una fiumana bella, e del suo nome  
lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un mese e poco più prova' io come  
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,  
che piuma sembran tutte l'altre some.

La mia conversiõne, omè!, fu tarda;  
ma, come fatto fui roman pastore,  
così scopersi la vita bugiarda.

Vidi che lì non s'acquetava il core,  
né più salir potiesi in quella vita;  
per che di questa in me s'accese amore.

Fino a quel punto misera e partita  
da Dio anima fui, del tutto avara;  
or, come vedi, qui ne son punita.

Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara  
in purgazion de l'anime converse;  
e nulla pena il monte ha più amara.

Sì come l'occhio nostro non s'aderse  
in alto, fisso a le cose terrene,  
così giustizia qui a terra il merse.

Come avarizia spense a ciascun bene  
lo nostro amore, onde operar perdési,  
così giustizia qui stretti ne tene,  
ne' piedi e ne le man legati e presi;  
e quanto fia piacer del giusto Sire,  
tanto staremo immobili e distesi».

Io m'era inginocchiato e volea dire;  
ma com' io cominciai ed el s'accorse,  
solo ascoltando, del mio reverire,

«Qual cagion», disse, «in giù così ti torse?».  
E io a lui: «Per vostra dignitate  
mia coscienza dritto mi rimorse».

«Drizza le gambe, lèvati sù, frate!»,  
rispuose; «non errar: conservo sono  
teco e con li altri ad una podestate.

Se mai quel santo evangelico suono  
che dice "*Neque nubent*" intendesti,  
ben puoi veder perch' io così ragiono.

Vattene omai: non vo' che più t'arresti;  
ché la tua stanza mio pianger disagia,  
col qual maturo ciò che tu dicesti.

Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,  
buona da sé, pur che la nostra casa  
non faccia lei per essempro malvagia;  
e questa sola di là m'è rimasa».



## CANTO XX

Il presente Canto è la continuazione del precedente, in cui sono coinvolte le anime degli avari e dei prodighi. Dante incontra Ugo Capeto, progenitore della dinastia monarchica di Francia in cui il poeta vede gravissimi esempi di questo vizio; solo una forte autorità esercitata dall'imperatore potrebbe ricondurre entro giusti limiti le ambizioni dei potenti.

Contra miglior voler voler mal pugna;  
onde contra 'l piacer mio, per piacerli,  
trassi de l'acqua non sazia la spugna.

Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li  
luoghi spediti pur lungo la roccia,  
come si va per muro stretto a' merli;

ché la gente che fonde a goccia a goccia  
per li occhi il mal che tutto 'l mondo occupa,  
da l'altra parte in fuor troppo s'approccia.

Maladetta sie tu, antica lupa,  
che più che tutte l'altre bestie hai preda  
per la tua fame senza fine cupa!

O ciel, nel cui girar par che si creda  
le condizion di qua giù trasmutarsi,  
quando verrà per cui questa disceda?

Noi andavam con passi lenti e scarsi,  
e io attento a l'ombra, ch'i' sentia  
pietosamente piangere e lagnarsi;

e per ventura udi' «Dolce Maria!»  
dinanzi a noi chiamar così nel pianto  
come fa donna che in parturir sia;

e seguitar: «Povera fosti tanto,  
quanto veder si può per quello ospizio  
dove sponesti il tuo portato santo».

Seguentemente intesi: «O buon Fabrizio,  
con povertà volesti anzi virtute  
che gran ricchezza posseder con vizio».

Queste parole m'eran sì piaciute,  
ch'io mi trassi oltre per aver contezza  
di quello spirto onde parean venute.

Esso parlava ancor de la larghezza  
che fece Niccolò a le pulcelle,  
per condurre ad onor lor giovinezza.

«O anima che tanto ben favelle,  
dimmi chi fosti», dissi, «e perché sola  
tu queste degne lode rinovelle.

Non fia senza mercé la tua parola,  
s'io ritorno a compier lo cammin corto  
di quella vita ch'al termine vola».

Ed elli: «Io ti dirò, non per conforto  
ch'io attenda di là, ma perché tanta  
grazia in te luce prima che sie morto.

Io fui radice de la mala pianta  
che la terra cristiana tutta aduggia,  
sì che buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia  
potesser, tosto ne saria vendetta;  
e io la cheggio a lui che tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo Ciappetta;  
di me son nati i Filippi e i Luigi  
per cui novellamente è Francia retta.

Figliuol fu' io d'un beccaio di Parigi:  
quando li regi antichi venner meno  
tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,

trova' mi stretto ne le mani il freno  
del governo del regno, e tanta possa  
di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,

ch'a la corona vedova promossa  
la testa di mio figlio fu, dal quale  
cominciar di costor le sacrate ossa.

Mentre che la gran dota provenzale  
al sangue mio non tolse la vergogna,  
poco valea, ma pur non facea male.

Lì comincio con forza e con menzogna  
la sua rapina; e poscia, per ammenda,  
Ponti e Normandia prese e Guascogna.

Carlo venne in Italia e, per ammenda,  
vittima fé di Curradino; e poi  
ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,  
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,  
per far conoscer meglio e sé e ' suoi.

Sanz' arme n'esce e solo con la lancia  
con la qual giostrò Giuda, e quella punta  
sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato e onta  
guadagnerà, per sé tanto più grave,  
quanto più lieve simil danno conta.



L'altro, che già uscì preso di nave,  
veggo vender sua figlia e patteggiarne  
come fanno i corsar de l'altre schiave.

O avarizia, che puoi tu più farne,  
poscia c'ha' il mio sangue a te sì tratto,  
che non si cura de la propria carne?

Perché men paia il mal futuro e 'l fatto,  
veggo in Alagna intrar lo fiordaliso,  
e nel vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un'altra volta esser deriso;  
veggo rinnovellar l'aceto e 'l fiele,  
e tra vivi ladroni esser anciso.

Veggio il novo Pilato sì crudele,  
che ciò nol sazia, ma senza decreto  
portar nel Tempio le cupide vele.

O Segnor mio, quando sarò io lieto  
a veder la vendetta che, nascosa,  
fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?

Ciò ch'io dicea di quell' unica sposa  
de lo Spirito Santo e che ti fece  
verso me volger per alcuna chiosa,

tanto è risposto a tutte nostre prece  
quanto 'l dì dura; ma com' el s'annotta,  
contrario suon prendemo in quella vece.

Noi repetiam Pigmalion allotta,  
cui traditore e ladro e paricida  
fece la voglia sua de l'oro ghiotta;  
e la miseria de l'avarò Mida,  
che seguì a la sua dimanda gorda,  
per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acàn ciascun poi si ricorda,  
come furò le spoglie, sì che l'ira  
di Iosùè qui par ch'ancor lo morda.

Indi accusiam col marito Saffira;  
lodiam i calci ch'ebbe Eliodoro;  
e in infamia tutto 'l monte gira

Polinestòr ch'ancise Polidoro;  
ultimamente ci si grida: "Crasso,  
dilci, che 'l sai: di che sapore è l'oro?"

Talor parla l'uno alto e l'altro basso,  
secondo l'affezion ch'ad ir ci sprona  
ora a maggiore e ora a minor passo:

però al ben che 'l dì ci si ragiona,  
dianzi non era io sol; ma qui da presso  
non alzava la voce altra persona».

Noi eravam partiti già da esso,  
e brigavam di soverchiar la strada  
tanto quanto al poder n'era permesso,  
quand' io senti', come cosa che cada,  
tremar lo monte; onde mi prese un gelo  
qual prender suol colui ch'a morte vada.

Certo non si scoteo sì forte Delo,  
pria che Latona in lei facesse 'l nido  
a parturir li due occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido  
tal, che 'l maestro inverso me si feo,  
dicendo: «Non dubbiar, mentr' io ti guido».

"Gloria in excelsis" tutti "Deo"  
dicean, per quel ch'io da' vicin compresi,  
onde intender lo grido si poteo.

No' istavamo immobili e sospesi  
come i pastor che prima udir quel canto,  
fin che 'l tremar cessò ed el compiesi.

Poi ripigliammo nostro cammin santo,  
guardando l'ombre che giacean per terra,  
tornate già in su l'usato pianto.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra  
ii fé desideroso di sapere,  
se la memoria mia in ciò non erra,  
quanta pareami allor, pensando, avere;  
né per la fretta dimandare er' oso,  
né per me li potea cosa vedere:  
così m'andava timido e pensoso.



Ritratto medievale del re Ugo Capeto



## CANTO XXI

Dante è turbato e dubbioso per il terremoto e per il canto del Gloria, descritti alla fine del precedente capitolo. Mentre si affretta dietro Virgilio compare un'anima, che li segue senza essere notata, finché per prima parla con un augurio di pace: è il poeta Papinio Stazio, e rivela il perché si trova in questa cornice da più di cinquecento anni.

La sete natural che mai non sazia  
se non con l'acqua onde la femminetta  
samaritana domandò la grazia,

mi travagliava, e pungeami la fretta  
per la 'mpacciata via dietro al mio duca,  
e condoleami a la giusta vendetta.

Ed ecco, sì come ne scrive Luca  
che Cristo apparve a' due ch'erano in via,  
già surto fuor de la sepulcral buca,

ci apparve un'ombra, e dietro a noi venìa,  
dal piè guardando la turba che giace;  
né ci addemmo di lei, sì parlò pria,

dicendo: «O frati miei, Dio vi dea pace».  
Noi ci volgemmo sùbiti, e Virgilio  
rendéli 'l cenno ch'a ciò si conface.

Poi cominciò: «Nel beato concilio  
ti ponga in pace la verace corte  
che me rilega ne l'eterno essilio».

«Come!», diss' elli, e parte andavam forte:  
«se voi siete ombre che Dio sù non degni,  
chi v'ha per la sua scala tanto scorte?».

E 'l dottor mio: «Se tu riguardi a' segni  
che questi porta e che l'angel profila,  
ben vedrai che coi buon convien ch'e' regni.

Ma perché lei che di e notte fila  
non li avea tratta ancora la conocchia  
che Cloto impone a ciascuno e compila,

l'anima sua, ch'è tua e mia serocchia,  
venendo sù, non potea venir sola,  
però ch'al nostro modo non adocchia.

Ond' io fui tratto fuor de l'ampia gola  
d'inferno per mostrarli, e mosterrolli  
oltre, quanto 'l potrà menar mia scola.

Ma dimmi, se tu sai, perché tai crolli  
diè dianzi 'l monte, e perché tutto ad una  
parve gridare infino a' suoi piè molli».

Sì mi diè, dimandando, per la cruna  
del mio disio, che pur con la speranza  
si fece la mia sete men digiuna.

Quei cominciò: «Cosa non è che senza  
ordine senta la religione  
de la montagna, o che sia fuor d'usanza.

Libero è qui da ogne alterazione:  
di quel che 'l ciel da sé in sé riceve  
esser ci puote, e non d'altro, cagione.

Per che non pioggia, non grandò, non neve,  
non rugiada, non brina più sù cade  
che la scaletta di tre gradi breve;

nuvole spesse non paion né rade,  
né coruscar, né figlia di Taumante,  
che di là cangia sovente contrade;

secco vapor non surge più avante  
ch'al sommo d'i tre gradi ch'io parlai,  
dov' ha 'l vicario di Pietro le piante.

Trema forse più giù poco o assai;  
ma per vento che 'n terra si nasconda,  
non so come, qua sù non tremò mai.

Tremaci quando alcuna anima monda  
sentesi, sì che surga o che si mova  
per salir sù; e tal grido seconda.

De la mondizia sol voler fa prova,  
che, tutto libero a mutar convento,  
l'alma sorprende, e di voler le giova.

Prima vuol ben, ma non lascia il talento  
che divina giustizia, contra voglia,  
come fu al peccar, pone al tormento.

E io, che son giaciuto a questa doglia  
cinquecent' anni e più, pur mo sentii  
libera volontà di miglior soglia:

però sentisti il tremoto e li pii  
spiriti per lo monte render lode  
a quel Segnor, che tosto sù li 'nvii».

Così ne disse; e però ch'el si gode  
tanto del ber quant' è grande la sete,  
non saprei dir quant' el mi fece prode.

E 'l savio duca: «Omai veggio la rete  
che qui vi 'mpiglia e come si scalappia,  
perché ci trema e di che congaudete.



Ora chi fosti, piacciati ch'io sappia,  
e perché tanti secoli giaciuto  
qui se', ne le parole tue mi cappia».

«Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto  
del sommo rege, vendicò le fóra  
ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,  
col nome che più dura e più onora  
era io di là», rispuose quello spirto,  
«famoso assai, ma non con fede ancora.

Tanto fu dolce mio vocale spirto,  
che, tolosano, a sé mi trasse Roma,  
dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma:  
cantai di Tebe, e poi del grande Achille;  
ma caddi in via con la seconda soma.

Al mio ardor fuor seme le faville,  
che mi scaldar, de la divina fiamma  
onde sono allumati più di mille;

de l'Eneïda dico, la qual mamma  
fummi, e fummi nutrice, poetando:  
sanz' essa non fermai peso di dramma.

E per esser vivuto di là quando  
visse Virgilio, assentirei un sole  
più che non deggio al mio uscir di bando».

Volser Virgilio a me queste parole  
con viso che, tacendo, disse 'Taci';  
ma non può tutto la virtù che vuole;

ché riso e pianto son tanto seguaci  
a la passion di che ciascun si spicca,  
che men seguon voler ne' più veraci.

Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca;  
per che l'ombra si tacque, e riguardommi  
ne li occhi ove 'l sembante più si ficca;

e «Se tanto labore in bene assommi»,  
disse, «perché la tua faccia testeso  
un lampeggiar di riso dimostrommi?».

Or son io d'una parte e d'altra preso:  
l'una mi fa tacer, l'altra scongiura  
ch'io dica; ond' io sospiro, e sono inteso  
dal mio maestro, e «Non aver paura»,  
mi dice, «di parlar; ma parla e digli  
quel ch'e' dimanda con cotanta cura».

Ond' io: «Forse che tu ti maravigli,  
antico spirto, del rider ch'io fei;  
ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.

Questi che guida in alto li occhi miei,  
è quel Virgilio dal qual tu togliesti  
forte a cantar de li uomini e d'i dèi.

Se cagion altra al mio rider credesti,  
lasciala per non vera, ed esser credi  
quelle parole che di lui dicesti».

Già s'inchinava ad abbracciar li piedi  
al mio dottor, ma el li disse: «Frate,  
non far, ché tu se' ombra e ombra vedi».

Ed ei surgendo: «Or puoi la quantitate  
comprender de l'amor ch'a te mi scalda,  
quand' io dismento nostra vanitate,  
trattando l'ombre come cosa salda».



**Il poeta Stazio durante le feste in onore di Dafne (dipinto di Frederic Leighton)**



## CANTO XXII

Il ventiduesimo Canto si svolge nella sesta cornice dove espiano le anime dei golosi, e riprende quel colloquio nato nel precedente Canto tra Stazio e Dante. Stazio dichiara di essere debitore a Virgilio del ravvedimento rispetto alla propria colpevole prodigalità (e di conseguenza della salvezza eterna) e di essere stato indotto da lui alla conversione.

Già era l'angel dietro a noi rimasto,  
l'angel che n'avea vòlto al sesto giro,  
avendomi dal viso un colpo raso;

e quei c'hanno a giustizia lor disiro  
detto n'avea beati, e le sue voci  
con *'sitiunt'*, sanz' altro, ciò fornìro.

E io più lieve che per l'altre foci  
m'andava, sì che sanz' alcun labore  
seguiva in sù li spiriti veloci;

quando Virgilio incominciò: «Amore,  
acceso di virtù, sempre altro accese,  
pur che la fiamma sua paresse fore;

onde da l'ora che tra noi discese  
nel limbo de lo 'nferno Giovenale,  
che la tua affezion mi fé palese,

mia benvoglienza inverso te fu quale  
più strinse mai di non vista persona,  
sì ch'or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi, e come amico mi perdona  
se troppa sicurtà m'allarga il freno,  
e come amico omai meco ragiona:

come poté trovar dentro al tuo seno  
loco avarizia, tra cotanto senno  
di quanto per tua cura fosti pieno?».

Queste parole Stazio mover fenno  
un poco a riso pria; poscia rispuose:  
«Ogne tuo dir d'amor m'è caro cenno.

Veramente più volte appaion cose  
che danno a dubitar falsa matera  
per le vere ragion che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m'avvera  
esser ch'i' fossi avaro in l'altra vita,  
forse per quella cerchia dov' io era.

Or sappi ch'avarizia fu partita  
troppo da me, e questa dismisura  
migliaia di lunari hanno punita.

E se non fosse ch'io drizzai mia cura,  
quand' io intesi là dove tu chiamae,  
crucciato quasi a l'umana natura:

'Per che non reggi tu, o sacra fame  
de l'oro, l'appetito de' mortali?',  
voltando sentirei le giostre grame.

Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali  
potean le mani a spendere, e pente'mi  
così di quel come de li altri mali.

Quanti risurgeran coi crini scemi  
per ignoranza, che di questa pecca  
toglie 'l penter vivendo e ne li stremi!

E sappie che la colpa che rimbecca  
per dritta opposizione alcun peccato,  
con esso insieme qui suo verde secca;

però, s'io son tra quella gente stato  
che piange l'avarizia, per purgarmi,  
per lo contrario suo m'è incontrato».

«Or quando tu cantasti le crude armi  
de la doppia trestizia di Giocasta»,  
disse 'l cantor de' buccolici carmi,

«per quello che Cliò teco li tasta,  
non par che ti facesse ancor fedele  
la fede, senza qual ben far non basta.

Se così è, qual sole o quai candelee  
ti stenebraron sì, che tu drizzasti  
poscia di retro al pescator le vele?».

Ed elli a lui: «Tu prima m'invïasti  
verso Parnaso a ber ne le sue grotte,  
e prima appresso Dio m'alluminasti.

Facesti come quei che va di notte,  
che porta il lume dietro e sé non giova,  
ma dopo sé fa le persone dotte,

quando dicesti: 'Secol si rinnova;  
torna giustizia e primo tempo umano,  
e progenie scende da ciel nova'.

Per te poeta fui, per te cristiano:  
ma perché veggi mei ciò ch'io disegno,  
a colorare stenderò la mano.

Già era 'l mondo tutto quanto pregno  
de la vera credenza, seminata  
per li messaggi de l'eterno regno;



e la parola tua sopra toccata  
si consonava a' nuovi predicanti;  
ond' io a visitarli presi usata.

Vennermi poi parendo tanto santi,  
che, quando Domizian li perseguette,  
sanza mio lagrimar non fur lor pianti;

e mentre che di là per me si stette,  
io li sovvenni, e i lor dritti costumi  
fer dispregiare a me tutte altre sette.

E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi  
di Tebe poetando, ebb' io battesimo;  
ma per paura chiuso cristian fu' mi,

lungamente mostrando paganesmo;  
e questa tepidezza il quarto cerchio  
cerchiar mi fé più che 'l quarto centesimo.

Tu dunque, che levato hai il coperchio  
che m'ascondeva quanto bene io dico,  
mentre che del salire avem soverchio,

dimmi dov' è Terrenzio nostro antico,  
Cecilio e Plauto e Varro, se lo sai:  
dimmi se son dannati, e in qual vico».

«Costoro e Persio e io e altri assai»,  
rispuose il duca mio, «siam con quel Greco  
che le Muse lattar più ch' altri mai,

nel primo cinghio del carcere cieco;  
spesse fiate ragioniam del monte  
che sempre ha le nutrice nostre seco.

Euripide v'è nosco e Antifonte,  
Simonide, Agatone e altri piùè  
Greci che già di lauro ornar la fronte.



**Le Egloghe di Virgilio (antico ms.)**

Quivi si veggion de le genti tue  
Antigone, Deïfile e Argia,  
e Ismene sì trista come fue.

Védeisi quella che mostrò Langia;  
èvvi la figlia di Tiresia, e Teti,  
e con le suore sue Deïdamia».

Tacevansi ambedue già li poeti,  
di novo attenti a riguardar dintorno,  
liberi da saliri e da paretì;

e già le quattro ancelle eran del giorno  
rimase a dietro, e la quinta era al temo,  
drizzando pur in sù l'ardente corno,

quando il mio duca: «Io credo ch'a lo stremo  
le destre spalle volger ne convegna,  
girando il monte come far solemo».

Così l'usanza fu li nostra insegna,  
e prendemmo la via con men sospetto  
per l'assentir di quell' anima degna.

Elli givan dinanzi, e io soletto  
di retro, e ascoltava i lor sermoni,  
ch'a poetar mi davano intelletto.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni  
un alber che trovammo in mezza strada,  
con pomi a odorar soavi e buoni;

e come abete in alto si digrada  
di ramo in ramo, così quello in giuso,  
cred' io, perché persona sù non vada.

Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,  
cadea de l'alta roccia un liquor chiaro  
e si spandeva per le foglie suso.

Li due poeti a l'alber s'appressaro;  
e una voce per entro le fronde  
gridò: «Di questo cibo avrete caro».

Poi disse: «Più pensava Maria onde  
f fosser le nozze orrevoli e intere,  
ch'a la sua bocca, ch'or per voi risponde.

E le Romane antiche, per lor bere,  
contente furon d'acqua; e Daniello  
dispregiò cibo e acquistò savere.

Lo secol primo, quant' oro fu bello,  
fé saporose con fame le ghiande,  
e nettare con sete ogne ruscello.

Mele e locuste furon le vivande  
che nodriro il Batista nel deserto;  
per ch'elli è glorioso e tanto grande  
quanto per lo Vangelio v'è aperto».



## CANTO XXIII

Lungo il percorso della sesta cornice Dante viene fermato da un suo grande amico morto neppure cinque anni prima: Forese Donati. Egli sta espiando il suo peccato di gola con serenità seguendo l'esempio di Cristo, che aveva accettato di subire il martirio sulla croce: attraverso il dolore della pena egli si guadagnerà la salvezza e la remissione dei peccati.

Mentre che li occhi per la fronda verde  
ficcava io sì come far suole  
chi dietro a li uccellin sua vita perde,

lo più che padre mi dicea: «Figliuole,  
viene oramai, ché 'l tempo che n'è imposto  
più utilmente compartir si vuole».

Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,  
appresso i savi, che parlavan sìe,  
che l'andar mi facean di nullo costo.

Ed ecco piangere e cantar s'udìe  
*"Labia mēa, Domine"* per modo  
tal, che diletto e doglia parturìe.

«O dolce padre, che è quel ch'ì odo?»,  
comincia' io; ed elli: «Ombre che vanno  
forse di lor dover solvendo il nodo».

Sì come i peregrin pensosi fanno,  
giugnendo per cammin gente non nota,  
che si volgono ad essa e non restanno,

così di retro a noi, più tosto mota,  
venendo e trapassando ci ammirava  
d'anime turba tacita e devota.

Ne li occhi era ciascuna oscura e cava,  
palida ne la faccia, e tanto scema  
che da l'ossa la pelle s'informava.

Non credo che così a buccia strema  
Erisittone fosse fatto secco,  
per digiunar, quando più n'ebbe tema.

Io dicea fra me stesso pensando: "Ecco  
la gente che perdé Ierusalemme,  
quando Maria nel figlio diè di becco!".

Parean l'occhiaie anella senza gemme:  
chi nel viso de li uomini legge 'omo'  
ben avria quivi conosciuta l'emme.

Chi crederebbe che l'odor d'un pomo  
sì governasse, generando brama,  
e quel d'un'acqua, non sappiendo como?

Già era in ammirar che sì li affama,  
per la cagione ancor non manifesta  
di lor magrezza e di lor trista squama,

ed ecco del profondo de la testa  
volse a me li occhi un'ombra e guardò fiso;  
poi gridò forte: «Qual grazia m'è questa?».

Mai non l'avrei riconosciuto al viso;  
ma ne la voce sua mi fu palese  
ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese  
mia conoscenza a la cangiata labbia,  
e ravvisai la faccia di Forese.

«Deh, non contendere a l'asciutta scabbia  
che mi scolora», pregava, «la pelle,  
né a difetto di carne ch'io abbia;  
ma dimmi il ver di te, di chi son quelle  
due anime che là ti fanno scorta;  
non rimaner che tu non mi favelle!».

«La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,  
mi dà di pianger mo non minor doglia»,  
rispuos' io lui, «veggendola sì torta.

Però mi di, per Dio, che sì vi sfoglia;  
non mi far dir mentr' io mi maraviglio,  
ché mal può dir chi è pien d'altra voglia».

Ed elli a me: «De l'eterno consiglio  
cade virtù ne l'acqua e ne la pianta  
rimasa dietro, ond' io sì m'assottiglio.

Tutta esta gente che piangendo canta  
per seguitar la gola oltra misura,  
in fame e 'n sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n'accende cura  
l'odor ch'esce del pomo e de lo sprazzo  
che si distende su per sua verdura.

E non pur una volta, questo spazzo  
girando, si rinfresca nostra pena:  
io dico pena, e dovria dir sollazzo,

ché quella voglia a li alberi ci mena  
che menò Cristo lieto a dire "*Eli*",  
quando ne liberò con la sua vena».

E io a lui: «Forese, da quel dì  
nel qual mutasti mondo a miglior vita,  
cinqu' anni non son vòlti infino a qui.



Se prima fu la possa in te finita  
di peccar più, che sovvenisse l'ora  
del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,  
come se' tu qua sù venuto ancora?  
Io ti credea trovar là giù di sotto,  
dove tempo per tempo si ristora».

Ond' elli a me: «Sì tosto m'ha condotto  
a ber lo dolce assenzo d'i martiri  
la Nella mia con suo pianger dritto.

Con suoi prieghi devoti e con sospiri  
tratto m'ha de la costa ove s'aspetta,  
e liberato m'ha de li altri giri.

Tanto è a Dio più cara e più diletta  
la vedovella mia, che molto amai,  
quanto in bene operare è più soletta;  
ché la Barbagia di Sardigna assai  
ne le femmine sue più è pudica  
che la Barbagia dov' io la lasciai.

O dolce frate, che vuo' tu ch'io dica?  
Tempo futuro m'è già nel cospetto,  
cui non sarà quest' ora molto antica,  
nel qual sarà in pergamo interdetto  
a le sfacciate donne fiorentine  
l'andar mostrando con le poppe il petto.

Quai barbare fuor mai, quai saracine,  
cui bisognasse, per farle ir coperte,  
o spirituali o altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe  
di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,  
già per urlare avrian le bocche aperte;  
ché, se l'antiveder qui non m'inganna,  
prima fien triste che le guance impeli  
colui che mo si consola con nanna.

Deh, frate, or fa che più non mi ti celi!  
vedi che non pur io, ma questa gente  
tutta rimira là dove 'l sol veli».

Per ch'io a lui: «Se tu riduci a mente  
qual fosti meco, e qual io teco fui,  
ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui  
che mi va innanzi, l'altr' ier, quando tonda  
vi si mostrò la suora di colui»,  
e 'l sol mostrai; «costui per la profonda  
notte menato m'ha d'i veri morti  
con questa vera carne che 'l seconda.

Indi m'han tratto sù li suoi conforti,  
salendo e rigirando la montagna  
che drizza voi che 'l mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna  
che io sarò là dove fia Beatrice;  
quivi convien che senza lui rimagna.

Virgilio è questi che così mi dice»,  
e addita 'lo; «e quest' altro è quell' ombra  
per cui scosse dianzi ogni pendice

lo vostro regno, che da sé lo sgombra».



**«Forese Donati e il suo colloquio con Dante».**  
**Elaborazione del dipinto di Paul Gustave Doré.**



## CANTO XXIV

Il questo Canto continua il dialogo con Forese Donati iniziato nel precedente. Dante gli chiede dove si trovi la sorella di lui Piccarda e altre persone famose; Forese risponde che la sorella - tanto bella quanto buona - si trova già in Paradiso, e cita altre anime: Bonagiunta Orbicciani da Lucca, Martino IV (Simone di Brie) da Tours, Ubaldin della Pila...

Né 'l dir l'andar, né l'andar lui più lento  
facea, ma ragionando andavam forte,  
sì come nave pinta da buon vento;

e l'ombre, che parean cose rimorte,  
per le fosse de li occhi ammirazione  
traean di me, di mio vivere accorte.

E io, continüando al mio sermone,  
dissi: «Ella sen va sù forse più tarda  
che non farebbe, per altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;  
dimmi s'io veggio da notar persona  
tra questa gente che sì mi riguarda».

«La mia sorella, che tra bella e buona  
non so qual fosse più, tr'ünfa lieta  
ne l'alto Olimpo già di sua corona».

Sì disse prima; e poi: «Qui non si vieta  
di nominar ciascun, da ch'è sì munta  
nostra sembianza via per la dieta.

Questi», e mostrò col dito, «è Bonagiunta,  
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia  
di là da lui più che l'altre trapunta  
ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:  
dal Torso fu, e purga per digiuno  
l'anguille di Bolsena e la vernaccia».

Molti altri mi nomò ad uno ad uno;  
e del nomar parean tutti contenti,  
sì ch'io però non vidi un atto bruno.

Vidi per fame a vòto usar li denti  
Ubaldin da la Pila e Bonifazio  
che pasturò col rocco molte genti.

Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio  
già di bere a Forlì con men secchezza,  
e sì fu tal, che non si sentì sazio.

Ma come fa chi guarda e poi s'apprezza  
più d'un che d'altro, fei a quel da Lucca,  
che più pareva di me aver contezza.

El mormorava; e non so che «Gentucca»  
sentiv' io là, ov' el sentia la piaga  
de la giustizia che sì li pilucca.

«O anima», diss' io, «che par sì vaga  
di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,  
e te e me col tuo parlare appaga».

«Femmina è nata, e non porta ancor benda»,  
cominciò el, «che ti farà piacere  
la mia città, come ch'om la riprenda.

Tu te n'andrai con questo antivedere:  
se nel mio mormorar prendesti errore,  
dichiareranti ancor le cose vere.

Ma di s'i' veggio qui colui che fore  
trasse le nove rime, cominciando  
*"Donne ch'avete intelletto d'amore"*».

E io a lui: «I' mi son un che, quando  
Amor mi spira, noto, e a quel modo  
ch'e' ditta dentro vo significando».

«O frate, issa vegg' io», diss' elli, «il nodo  
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne  
di qua dal dolce stil novo ch'i' odo!

Io veggio ben come le vostre penne  
di retro al dittator sen vanno strette,  
che de le nostre certo non avvenne;  
e qual più a gradire oltre si mette,  
non vede più da l'uno a l'altro stilo»;  
e, quasi contentato, si tacette.

Come li augei che vernan lungo 'l Nilo,  
alcuna volta in aere fanno schiera,  
poi volan più a fretta e vanno in filo,  
così tutta la gente che li era,  
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,  
e per magrezza e per voler leggera.

E come l'uom che di trottare è lasso,  
lascia andar li compagni, e sì passeggia  
fin che si sfoghi l'affollar del casso,  
sì lasciò trapassar la santa greggia  
Forese, e dietro meco sen veniva,  
dicendo: «Quando fia ch'io ti riveggia?».

«Non so», rispuos' io lui, «quant' io mi viva;  
ma già non fia il tornar mio tantosto,  
ch'io non sia col voler prima a la riva;



però che 'l loco u' fui a viver posto,  
di giorno in giorno più di ben si spolpa,  
e a trista ruina par disposto».

«Or va», diss' el; «che quei che più n'ha colpa,  
vegg' io a coda d'una bestia tratto  
inver' la valle ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va più ratto,  
crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,  
e lascia il corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle ruote»,  
e drizzò li occhi al ciel, «che ti fia chiaro  
ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.

Tu ti rimani omai; ché 'l tempo è caro  
in questo regno, sì ch'io perdo troppo  
venendo teco sì a paro a paro».

Qual esce alcuna volta di gualoppo  
lo cavalier di schiera che cavalchi,  
e va per farsi onor del primo intoppo,

tal si partì da noi con maggior valchi;  
e io rimasi in via con esso i due  
che fuor del mondo sì gran marescalchi.

E quando innanzi a noi intrato fue,  
che li occhi miei si fero a lui seguaci,  
come la mente a le parole sue,

parvermi i rami gravidi e vivaci  
d'un altro pomo, e non molto lontani  
per esser pur allora vòlto in laci.

Vidi gente sott' esso alzar le mani  
e gridar non so che verso le fronde,  
quasi bramosi fantolini e vani

che pregano, e 'l pregato non risponde,  
ma, per fare esser ben la voglia acuta,  
tien alto lor disio e nol nasconde.

Poi si partì sì come ricreduta;  
e noi venimmo al grande arbore adesso,  
che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

«Trapassate oltre senza farvi presso:  
legno è più sù che fu morso da Eva,  
e questa pianta si levò da esso».

Sì tra le frasche non so chi diceva;  
per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,  
oltre andavam dal lato che si leva.

«Ricordivi», dicea, «d'i maladetti  
nei nuvoli formati, che, satolli,  
Tesèo combatter co' doppi petti;

e de li Ebrei ch'al ber si mostrar molli,  
per che no i volle Gedeon compagni,  
quando inver' Madiàn discese i colli».

Sì accostati a l'un d'i due vivagni  
passammo, udendo colpe de la gola  
seguite già da miseri guadagni.

Poi, rallargati per la strada sola,  
ben mille passi e più ci portar oltre,  
contemplando ciascun senza parola.

«Che andate pensando sì voi sol tre?».  
sùbita voce disse; ond' io mi scossi  
come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi;  
e già mai non si videro in fornace  
vetri o metalli sì lucenti e rossi,

com' io vidi un che dicea: «S'a voi piace  
montare in sù, qui si convien dar volta;  
quinci si va chi vuole andar per pace».

L'aspetto suo m'avea la vista tolta;  
per ch'io mi volsi dietro a' miei dottori,  
com' om che va secondo ch'elli ascolta.

E quale, annunziatrice de li albori,  
l'aura di maggio movesi e olezza,  
tutta impregnata da l'erba e da' fiori;

tal mi senti' un vento dar per mezza  
la fronte, e ben senti' mover la piuma,  
che fé sentir d'ambrosia l'orezza.

E senti' dir: «Beati cui alluma  
tanto di grazia, che l'amor del gusto  
nel petto lor troppo disir non fuma,  
esuriendo sempre quanto è giusto!».



«I golosi», dal dipinto di G. Doré



## CANTO XXV

Il venticinquesimo Canto si svolge sulla settima cornice dove espiano le anime dei lussuriosi. Dalla parete rocciosa del monte si sprigiona una fiamma altissima e dal cuore della fiamma si odono inni di clemenza rivolti verso Dio; Dante, voltatosi, vede spiriti che cantano ed elogiano Diana che mise al bando la ninfa Elice venuta meno all'impegno di castità.

Ora era onde 'l salir non volea storpio;  
ché 'l sole avèa il cerchio di merigge  
lasciato al Tauro e la notte a lo Scorpio:

per che, come fa l'uom che non s'affigge  
ma vassi a la via sua, che che li appaia,  
se di bisogno stimolo il trafigge,

così intrammo noi per la callaia,  
uno innanzi altro prendendo la scala  
che per artezza i salitor dispaia.

E quale il cicognin che leva l'ala  
per voglia di volare, e non s'attenta  
d'abbandonar lo nido, e giù la cala;

tal era io con voglia accesa e spenta  
di dimandar, venendo infino a l'atto  
che fa colui ch'a dicer s'argomenta.

Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,  
lo dolce padre mio, ma disse: «Scocca  
l'arco del dir, che 'nfinò al ferro hai tratto».

Allor sicuramente apri' la bocca  
e cominciai: «Come si può far magro  
là dove l'uopo di nodrir non tocca?».

«Se t'amentassi come Meleagro  
si consumò al consumar d'un stizzo,  
non fora», disse, «a te questo sì agro;

e se pensassi come, al vostro guizzo,  
guizza dentro a lo specchio vostra image,  
ciò che par duro ti parrebbe vizzo.

Ma perché dentro a tuo voler t'adage,  
ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego  
che sia or sanator de le tue piage».

«Se la veduta eterna li dislego»,  
rispuose Stazio, «là dove tu sie,  
discolpi me non poter' io far nego».

Poi cominciò: «Se le parole mie,  
figlio, la mente tua guarda e riceve,  
lume ti fiero al come che tu die.

Sangue perfetto, che poi non si beve  
da l'assetate vene, e si rimane  
quasi alimento che di mensa leve,

prende nel core a tutte membra umane  
virtute informativa, come quello  
ch'a farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto, scende ov'è più bello  
tacer che dire; e quindi poscia geme  
sovr' altrui sangue in natural vasello.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,  
l'un disposto a patire, e l'altro a fare  
per lo perfetto loco onde si preme;

e, giunto lui, comincia ad operare  
coagulando prima, e poi avviva  
ciò che per sua matera fé constare.

Anima fatta la virtute attiva  
qual d'una pianta, in tanto differente,  
che questa è in via e quella è già a riva,  
tanto ovra poi, che già si move e sente,  
come spungo marino; e indi imprende  
ad organar le posse ond'è semente.

Or si spiega, figliuolo, or si distende  
la virtù ch'è dal cor del generante,  
dove natura a tutte membra intende.

Ma come d'animal divegna fante,  
non vedi tu ancor: quest'è tal punto,  
che più savio di te fé già errante,  
sì che per sua dottrina fé disgiunto  
da l'anima il possibile intelletto,  
perché da lui non vide organo assunto.

Apri a la verità che viene il petto;  
e sappi che, sì tosto come al feto  
l'articular del cerebro è perfetto,

lo motor primo a lui si volge lieto  
sovra tant' arte di natura, e spira  
spirito novo, di virtù repleto,

che ciò che trova attivo quivi, tira  
in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,  
che vive e sente e sé in sé rigira.

E perché meno ammiri la parola,  
guarda il calor del sole che si fa vino,  
giunto a l'omòr che de la vite cola.



Quando Làchesis non ha più del lino,  
solvesi da la carne, e in virtute  
ne porta seco e l'umano e 'l divino:

l'altre potenze tutte quante mute;  
memoria, intelligenza e volontade  
in atto molto più che prima agute.

Sanza restarsi, per sé stessa cade  
mirabilmente a l'una de le rive;  
quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che loco li la circunscrive,  
la virtù formativa raggia intorno  
così e quanto ne le membra vive.

E come l'aere, quand' è ben piùno,  
per l'altrui raggio che 'n sé si riflette,  
di diversi color diventa addorno;

così l'aere vicin quivi si mette  
e in quella forma ch'è in lui suggella  
virtualmente l'alma che ristette;

e simigliante poi a la fiammella  
che segue il foco là 'vunque si muta,  
segue lo spirto sua forma novella.

Però che quindi ha poscia sua paruta,  
è chiamata ombra; e quindi organa poi  
ciascun sentire infino a la veduta.

Quindi parliamo e quindi ridiam noi;  
quindi facciam le lagrime e ' sospiri  
che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affliggono i disiri  
e li altri affetti, l'ombra si figura;  
e quest' è la cagion di che tu miri».

E già venuto a l'ultima tortura  
s'era per noi, e vòlto a la man destra,  
ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,  
e la cornice spira fiato in suso  
che la riflette e via da lei sequestra;

ond' ir ne convenia dal lato schiuso  
ad uno ad uno; e io temëa 'l foco  
quinci, e quindi temeava cader giuso.

Lo duca mio dicea: «Per questo loco  
si vuol tenere a li occhi stretto il freno,  
però ch'errar potrebbesi per poco».

"*Summae Deus clementiae*" nel seno  
al grande ardore allora udi' cantando,  
che di volger mi fé caler non meno;

e vidi spirti per la fiamma andando;  
per ch'io guardava a loro e a' miei passi,  
compartendo la vista a quando a quando.

Appresso il fine ch'a quell' inno fassi,  
gridavano alto: '*Virum non cognosco*';  
indi ricominciavan l'inno bassi.

Finitolo, anco gridavano: «Al bosco  
si tenne Diana, ed Elice caccionne  
che di Venere avea sentito il tòsco».

Indi al cantar tornavano; indi donne  
gridavano e mariti che fuor casti  
come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti  
per tutto il tempo che 'l foco li abbruscia:  
con tal cura conviene e con tai pasti  
che la piaga da sezzo si ricuscia.



«Canto tra le fiamme»,  
di Franco Ferraris.



## CANTO XXVI

Una nutrita schiera di anime lussuose si incrociano fra loro e a ogni loro incontro si abbracciano e si baciano in fretta senza interrompere il cammino. Non appena le due schiere si allontanano, iniziano a gridare esempi di lussuria punita: ci sono schiere di anime che espiano il peccato della sodomia e altre che espiano la lussuria eterosessuale.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altri  
ce n'andavamo, e spesso il buon maestro  
diceami: «Guarda: giovi ch'io ti scaltro»;

feriami il sole in su l'omero destro,  
che già, raggiando, tutto l'occidente  
mutava in bianco aspetto di cilestro;  
e io facea con l'ombra più rovente  
parer la fiamma; e pur a tanto indizio  
vidi molt' ombre, andando, poner mente.

Questa fu la cagion che diede inizio  
loro a parlar di me; e cominciarsi  
a dir: «Colui non par corpo fittizio»;

poi verso me, quanto potëan farsi,  
certi si fero, sempre con riguardo  
di non uscir dove non fosser arsi.

«O tu che vai, non per esser più tardo,  
ma forse reverente, a li altri dopo,  
rispondi a me che 'n sete e 'n foco ardo.

Né solo a me la tua risposta è uopo;  
ché tutti questi n'hanno maggior sete  
che d'acqua fredda Indo o Etiopo.

Dinne com' è che fai di te parete  
al sol, pur come tu non fossi ancora  
di morte intrato dentro da la rete».

Sì mi parlava un d'essi; e io mi fora  
già manifesto, s'io non fossi atteso  
ad altra novità ch'apparve allora;

ché per lo mezzo del cammino acceso  
venne gente col viso incontro a questa,  
la qual mi fece a rimirar sospeso.

Lì veggio d'ogne parte farsi presta  
ciascun' ombra e basciarsi una con una  
sanza restar, contente a brieve festa;

così per entro loro schiera bruna  
s'ammusa l'una con l'altra formica,  
forse a spiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica,  
prima che 'l primo passo li trascorra,  
sopragridar ciascuna s'affatica:

la nova gente: «Soddoma e Gomorra»;  
e l'altra: «Ne la vacca entra Pasife,  
perché 'l torello a sua lussuria corra».

Poi, come grue ch'a le montagne Rife  
volasser parte, e parte inver' l'arene,  
queste del gel, quelle del sole schife,

l'una gente sen va, l'altra sen vene;  
e tornan, lagrimando, a' primi canti  
e al gridar che più lor si convene;

e raccostansi a me, come davanti,  
essi medesmi che m'avean pregato,  
attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grato,  
incominciai: «O anime sicure  
d'aver, quando che sia, di pace stato,

non son rimase acerbe né mature  
le membra mie di là, ma son qui meco  
col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci sù vo per non esser più cieco;  
donna è di sopra che m'acquista grazia,  
per che 'l mortal per vostro mondo reco.

Ma se la vostra maggior voglia sazia  
tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi  
ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,  
ditemi, acciò ch'ancor carte ne verghi,  
chi siete voi, e chi è quella turba  
che se ne va di retro a' vostri terghi».

Non altrimenti stupido si turba  
lo montanaro, e rimirando ammuta,  
quando rozzo e salvatico s'inurba,  
che ciascun' ombra fece in sua paruta;  
ma poi che furon di stupore scarche,  
lo qual ne li alti cuor tosto s'attuta,

«Beato te, che de le nostre marche»,  
ricominciò colei che pria m'inchiese,  
«per morir meglio, esperienza imbarche!

La gente che non vien con noi, offese  
di ciò per che già Cesar, trümfando,  
“Regina” contra sé chiamar s'intese:



però si parton “Soddoma” gridando,  
rimproverando a sé com’ hai udito,  
e aiutàn l’arsura vergognando.

Nostro peccato fu ermafrodito;  
ma perché non servammo umana legge,  
seguendo come bestie l’appetito,  
in obbrobrio di noi, per noi si legge,  
quando partinci, il nome di colei  
che s’imbestiò ne le ’mbestiate schegge.

Or sai nostri atti e di che fummo rei:  
se forse a nome vuo’ saper chi semo,  
tempo non è di dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo:  
son Guido Guinizzelli, e già mi purgo  
per ben dolermi prima ch’ a lo stremo».

Quali ne la tristizia di Ligurgo  
si fer due figli a riveder la madre,  
tal mi fec’ io, ma non a tanto insurgo,  
quand’ io odo nomar sé stesso il padre  
mio e de li altri miei miglior che mai  
rime d’amore usar dolci e leggiadre;  
e senza udire e dir pensoso andai  
lunga fiata rimirando lui,  
né, per lo foco, in là più m’ appressai.

Poi che di riguardar pasciuto fui,  
tutto m’ offeri pronto al suo servizio  
con l’ affermar che fa credere altrui.

Ed elli a me: «Tu lasci tal vestigio,  
per quel ch’ i’ odo, in me, e tanto chiaro,  
che Letè nol può tòrre né far bigio.

Ma se le tue parole or ver giuraro,  
dimmi che è cagion per che dimostri  
nel dire e nel guardar d’ avermi caro».

E io a lui: «Li dolci detti vostri,  
che, quanto durerà l’ uso moderno,  
faranno cari ancora i loro incostri».

«O frate», disse, «questi ch’ io ti cerno  
col dito», e additò un spirto innanzi,  
«fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi d’amore e prose di romanzi  
soverchiò tutti; e lascia dir li stolti  
che quel di Lemosì credon ch’ avanzi.

A voce più ch’ al ver drizzan li volti,  
e così ferman sua opinione  
prima ch’ arte o ragion per lor s’ ascolti.

Così fer molti antichi di Guittone,  
di grido in grido pur lui dando pregio,  
fin che l’ ha vinto il ver con più persone.

Or se tu hai sì ampio privilegio,  
che licito ti sia l’ andare al chiostro  
nel quale è Cristo abate del collegio,  
falli per me un dir d’ un paternostro,  
quanto bisogna a noi di questo mondo,  
dove poter peccar non è più nostro».

Poi, forse per dar luogo altrui secondo  
che presso avea, disparve per lo foco,  
come per l’ acqua il pesce andando al fondo.

Io mi fei al mostrato innanzi un poco,  
e dissi ch’ al suo nome il mio disire  
apparecchiava grazioso loco.

El cominciò liberamente a dire:  
«*Tan m’ abellis vostre cortes deman,  
qu’ ieu no me puesc ni voill a vos cobrire.*

Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;  
consiros vei la passada folor,  
e vei jausen lo joi qu’ esper, denan.

Ara vos prec, per aquella valor  
que vos guida al som de l’ escalina,  
sovenha vos a temps de ma dolor!».

Poi s’ ascose nel foco che li affina.



«I lussuriosi», di Franco Ferraris



## CANTO XXVII

Dante è ancora nella settima cornice riservata alle anime dei lussuriosi. Il sole sta tramontando, a Gerusalemme è mezzanotte e sulle rive del fiume Gange è mezzogiorno, quando l'angelo della castità appare a Dante e a Virgilio. Egli si trova sull'orlo del girone fuori dalle fiamme, e a gran voce canta: «Beati i puri di cuore».

Sì come quando i primi raggi vibra  
là dove il suo fattor lo sangue sparse,  
cadendo Ibero sotto l'alta Libra,

e l'onde in Gange da nona rïarse,  
sì stava il sole; onde 'l giorno sen giva,  
come l'angel di Dio lieto ci apparse.

Fuor de la fiamma stava in su la riva,  
e cantava "*Beati mundo corde!*"  
in voce assai più che la nostra viva.

Poscia «Più non si va, se pria non morde,  
anime sante, il foco: intrate in esso,  
e al cantar di là non siate sorde»,

ci disse come noi li fummo presso;  
per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,  
qual è colui che ne la fossa è messo.

In su le man commesse mi protesi,  
guardando il foco e imaginando forte  
umani corpi già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone scorte;  
e Virgilio mi disse: «Figliuol mio,  
qui può esser tormento, ma non morte.

Ricorditi, ricorditi! E se io  
sovresso Gerion ti guidai salvo,  
che farò ora presso più a Dio?

Credi per certo che se dentro a l'alvo  
di questa fiamma stessi ben mille anni,  
non ti potrebbe far d'un capel calvo.

E se tu forse credi ch'io t'inganni,  
fatti ver' lei, e fatti far credenza  
con le tue mani al lembo d'i tuoi panni.

Pon giù omai, pon giù ogne temenza;  
volgiti in qua e vieni: entra sicuro!».  
E io pur fermo e contra coscienza.

Quando mi vide star pur fermo e duro,  
turbato un poco disse: «Or vedi, figlio:  
tra Bëatrice e te è questo muro».

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio  
Piramo in su la morte, e riguardolla,  
allor che 'l gelso diventò vermiglio;

così, la mia durezza fatta solla,  
mi volsi al savio duca, udendo il nome  
che ne la mente sempre mi rampolla.

Ond' ei crollò la fronte e disse: «Come!  
volenci star di qua?»; indi sorrise  
come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.

Poi dentro al foco innanzi mi si mise,  
pregando Stazio che venisse retro,  
che pria per lunga strada ci divise.

Sì com' fui dentro, in un bogliente vetro  
gittato mi sarei per rinfrescarmi,  
tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.

Lo dolce padre mio, per confortarmi,  
pur di Beatrice ragionando andava,  
dicendo: «Li occhi suoi già veder parmi».

Guidavaci una voce che cantava  
di là; e noi, attenti pur a lei,  
venimmo fuor là ove si montava.

"*Venite, benedicti Patris mei*",  
sonò dentro a un lume che lì era,  
tal che mi vinse e guardar nol potei.

«Lo sol sen va», soggiunse, «e vien la sera;  
non v'arrestate, ma studiate il passo,  
mentre che l'occidente non si annera».

Dritta salia la via per entro 'l sasso  
verso tal parte ch'io toglieva i raggi  
dinanzi a me del sol ch'era già basso.

E di pochi scaglion levammo i saggi,  
che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,  
sentimmo dietro e io e li miei saggi.

E pria che 'n tutte le sue parti immense  
fosse orizzonte fatto d'uno aspetto,  
e notte avesse tutte sue dispense,

ciascun di noi d'un grado fece letto;  
ché la natura del monte ci affranse  
la possa del salir più e 'l diletto.

Quali si stanno ruminando manse  
le capre, state rapide e proterve  
sopra le cime avante che sien pranse,



tacite a l'ombra, mentre che 'l sol ferve,  
guardate dal pastor, che 'n su la verga  
poggiato s'è e lor di posa serve;

e quale il mandrián che fori alberga,  
lungo il pecuglio suo queto pernotta,  
guardando perché fiera non lo sperga;

tali eravamo tutti e tre allotta,  
io come capra, ed ei come pastori,  
fasciati quinci e quindi d'alta grotta.

Poco parer potea lì del di fori;  
ma, per quel poco, vedea io le stelle  
di lor solere e più chiare e maggiori.

Sì ruminando e sì mirando in quelle,  
mi prese il sonno; il sonno che sovente,  
anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

Ne l'ora, credo, che de l'oriente  
prima raggiò nel monte Citerea,  
che di foco d'amor par sempre ardente,  
giovane e bella in sogno mi pareo  
donna vedere andar per una landa  
cogliendo fiori; e cantando dicea:

«Sappia qualunque il mio nome dimanda  
ch'i' mi son Lia, e vo movendo intorno  
le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi a lo specchio, qui m'addorno;  
ma mia suora Rachel mai non si smaga  
dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

Ell' è d'i suoi belli occhi veder vaga  
com' io de l'addornarmi con le mani;  
lei lo vedere, e me l'ovrare appaga».

E già per li splendori antelucani,  
che tanto a' pellegrin surgon più grati,  
quanto, tornando, albergan men lontani,

le tenebre fuggian da tutti lati,  
e 'l sonno mio con esse; ond' io leva' mi,  
veggendo i gran maestri già levati.

«Quel dolce pome che per tanti rami  
cercando va la cura de' mortali,  
oggi porrà in pace le tue fami».

Virgilio inverso me queste cotali  
parole usò; e mai non furo strenne  
che fosser di piacere a queste eguali.

Tanto voler sopra voler mi venne  
de l'esser sù, ch'ad ogne passo poi  
al volo mi sentia crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi  
fu corsa e fummo in su 'l grado superno,  
in me ficcò Virgilio li occhi suoi,

e disse: «Il temporal foco e l'eterno  
veduto hai, figlio; e se' venuto in parte  
dov' io per me più oltre non discerno.

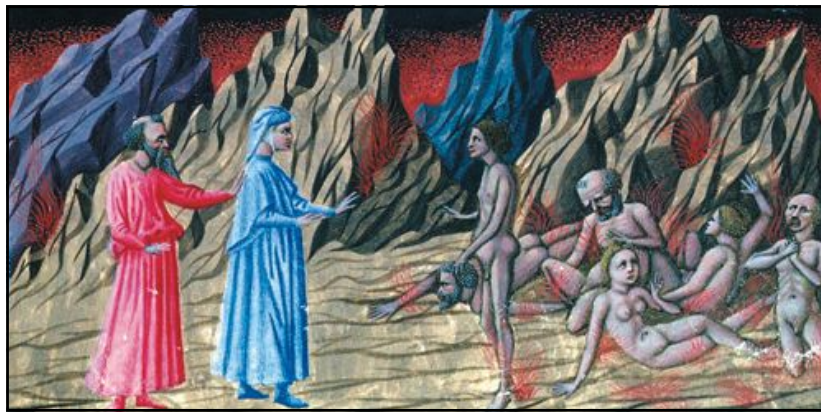
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;  
lo tuo piacere omai prendi per duce;  
fuor se' de l'erte vie, fuor se' de l'arte.

Vedi lo sol che 'n fronte ti riluce;  
vedi l'erbette, i fiori e li arbuscelli  
che qui la terra sol da sé produce.

Mentre che vegnan lieti li occhi belli  
che, lagrimando, a te venir mi fenno,  
seder ti puoi e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir più né mio cenno;  
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,  
e fallo fora non fare a suo senno:

per ch'io te sovra te corono e mitrio».



**Illustrazione al Canto XXVII, di Priamo della Quercia**



## CANTO XXVIII

Il ventottesimo Canto si svolge nel Paradiso Terrestre in cima alla montagna del Purgatorio. È un luogo incantevole, con ruscelli e limpide acque che consentono la rimozione dei peccati. A completare l'armonia del luogo sboccia la figura di una donna solitaria, che Dante definisce l'incarnazione della perfetta felicità dell'uomo originario: Matelda.

Vago già di cercar dentro e dintorno  
la divina foresta spessa e viva,  
ch' a li occhi temperava il novo giorno,  
    senza più aspettar, lasciai la riva,  
prendendo la campagna lento lento  
su per lo suol che d'ogne parte auliva.

Un'aura dolce, senza mutamento  
avere in sé, mi feria per la fronte  
non di più colpo che soave vento;

    per cui le fronde, tremolando, pronte  
tutte quante piegavano a la parte  
u' la prim' ombra gitta il santo monte;

    non però dal loro esser dritto sparte  
tanto, che li augelletti per le cime  
lasciasser d'operare ogne lor arte;

    ma con piena letizia l'ore prime,  
cantando, ricevieno intra le foglie,  
che tenevan bordone a le sue rime,

    tal qual di ramo in ramo si raccoglie  
per la pineta in su 'l lito di Chiassi,  
quand' Èolo scilocco fuor discioglie.

Già m'avean trasportato i lenti passi  
dentro a la selva antica tanto, ch'io  
non potea rivedere ond' io mi 'ntrassi;

    ed ecco più andar mi tolse un rio,  
che 'nver' sinistra con sue picciole onde  
piegava l'erba che 'n sua ripa uscìo.

Tutte l'acque che son di qua più monde,  
parrieno avere in sé mistura alcuna  
verso di quella, che nulla nasconde,

    avvegna che si mova bruna bruna  
sotto l'ombra perpetua, che mai  
raggiar non lascia sole ivi né luna.

Coi piè ristetti e con li occhi passai  
di là dal fiumicello, per mirare  
la gran variazion d'i freschi mai;

    e là m'apparve, sì com' elli appare  
subitamente cosa che disvia  
per meraviglia tutto altro pensare,

    una donna soletta che si già  
e cantando e scegliendo fior da fiore  
ond' era pinta tutta la sua via.

    «Deh, bella donna, che a' raggi d'amore  
ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti  
che soglion esser testimon del core,  
    vegnati in voglia di trarreti avanti»,  
diss' io a lei, «verso questa rivera,  
tanto ch'io possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar dove e qual era  
Proserpina nel tempo che perdette  
la madre lei, ed ella primavera».

Come si volge, con le piante strette  
a terra e intra sé, donna che balli,  
e piede innanzi piede a pena mette,

    volsesi in su i vermigli e in su i gialli  
fioretti verso me, non altrimenti  
che vergine che li occhi onesti avvalli;  
    e fece i prieghi miei esser contenti,  
sì appressando sé, che 'l dolce suono  
veniva a me co' suoi intendimenti.

Tosto che fu là dove l'erbe sono  
bagnate già da l'onde del bel fiume,  
di levar li occhi suoi mi fece dono.

Non credo che splendesse tanto lume  
sotto le ciglia a Venere, trafitta  
dal figlio fuor di tutto suo costume.

Ella ridea da l'altra riva dritta,  
trattando più color con le sue mani,  
che l'alta terra senza seme gitta.

Tre passi ci faceva il fiume lontani;  
ma Elesponto, là 've passò Serse,  
ancora freno a tutti orgogli umani,  
    più odio da Leandro non sofferse  
per mareggiare intra Sesto e Abido,  
che quel da me perch' allor non s'aperse.

    «Voi siete nuovi, e forse perch' io rido»,  
cominciò ella, «in questo luogo eletto  
a l'umana natura per suo nido,



maravigliando tienvi alcun sospetto;  
ma luce rende il salmo *Delectasti*,  
che puote disnebbiar vostro intelletto.

E tu che se' dinanzi e mi pregasti,  
di s'altro vuoi udir; ch'i' venni presta  
ad ogni tua question tanto che basti».

«L'acqua», diss' io, «e 'l suon de la foresta  
impugnan dentro a me novella fede  
di cosa ch'io udi' contraria a questa».

Ond' ella: «Io dicerò come procede  
per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,  
e purgherò la nebbia che ti fiede.

Lo sommo Ben, che solo esso a sé piace,  
fé l'uom buono e a bene, e questo loco  
diede per arr' a lui d'eterna pace.

Per sua difalta qui dimorò poco;  
per sua difalta in pianto e in affanno  
cambiò onesto riso e dolce gioco.

Perché 'l turbar che sotto da sé fanno  
l'essalazion de l'acqua e de la terra,  
che quanto posson dietro al calor vanno,

a l'uomo non facesse alcuna guerra,  
questo monte salìo verso 'l ciel tanto,  
e libero n'è d'indi ove si serra.

Or perché in circuito tutto quanto  
l'aere si volge con la prima volta,  
se non li è rotto il cerchio d'alcun canto,

in questa altezza ch'è tutta disciolta  
ne l'aere vivo, tal moto percuote,  
e fa sonar la selva perch' è folta;

e la percossa pianta tanto puote,  
che de la sua virtute l'aura impregna  
e quella poi, girando, intorno scuote;

e l'altra terra, secondo ch'è degna  
per sé e per suo ciel, concepe e figlia  
di diverse virtù diverse legna.

Non parrebbe di là poi maraviglia,  
udito questo, quando alcuna pianta  
sanza seme palese vi s'appiglia.

E saper dei che la campagna santa  
dove tu se', d'ogne semenza è piena,  
e frutto ha in sé che di là non si schianta.

L'acqua che vedi non surge di vena  
che ristori vapor che gel converta,  
come fiume ch'acquista e perde lena;

ma esce di fontana salda e certa,  
che tanto dal voler di Dio riprende,  
quant' ella versa da due parti aperta.

Da questa parte con virtù discende  
che toglie altrui memoria del peccato;  
da l'altra d'ogne ben fatto la rende.

Quinci Letè; così da l'altro lato  
Eünoè si chiama, e non adopra  
se quinci e quindi pria non è gustato:  
a tutti altri sapori esto è di sopra.

E avvegna ch'assai possa esser sazia  
la sete tua perch' io più non ti scuopra,  
darotti un corollario ancor per grazia;  
né credo che 'l mio dir ti sia men caro,  
se oltre promession teco si spazia.

Quelli ch'anticamente poetaro  
l'età de l'oro e suo stato felice,  
forse in Parnaso esto loco sognaro.

Qui fu innocente l'umana radice;  
qui primavera sempre e ogne frutto;  
nettare è questo di che ciascun dice».

Io mi rivolsi 'n dietro allora tutto  
a' miei poeti, e vidi che con riso  
udito avëan l'ultimo costrutto;  
poi a la bella donna torna' il viso.



**«Dante incontra Matelda»,  
di John William Waterhouse.**



## CANTO XXIX

Dante prosegue il suo cammino tra gli alberi del Giardino Terrestre seguendo la lunga processione ispirata alla simbologia biblica. Gli appaiono sette alberi d'oro che, una volta più vicini, si mostrano come sette candelabri (i sette doni dello Spirito santo); dietro di loro seguono ventiquattro vecchi vestiti di bianco (i libri dell'Antico Testamento).

Cantando come donna innamorata,  
continùò col fin di sue parole:

*"Beati quorum tecta sunt peccata!"*.

E come ninfe che si givan sole  
per le salvatiche ombre, disìando  
qual di veder, qual di fuggir lo sole,  
allor si mosse contra 'l fiume, andando  
su per la riva; e io pari di lei,  
picciol passo con picciol seguitando.

Non eran cento tra ' suoi passi e ' miei,  
quando le ripe igualmente dier volta,  
per modo ch'a levante mi rendei.

Né ancor fu così nostra via molta,  
quando la donna tutta a me si torse,  
dicendo: «Frate mio, guarda e ascolta».

Ed ecco un lustro sùbito trascorse  
da tutte parti per la gran foresta,  
tal che di balenar mi mise in forse.

Ma perché 'l balenar, come vien, resta,  
e quel, durando, più e più splendeva,  
nel mio pensier dicea: 'Che cosa è questa?'

E una melodia dolce correva  
per l'aere luminoso; onde buon zelo  
mi fé riprender l'ardimento d'Eva,  
che là dove ubidia la terra e 'l cielo,

femmina, sola e pur testé formata,  
non sofferse di star sotto alcun velo;

sotto 'l qual se divota fosse stata,  
avrei quelle ineffabili delizie  
sentite prima e più lunga fiata.

Mentr' io m'andava tra tante primizie  
de l'eterno piacer tutto sospeso,  
e disioso ancora a più letizie,

dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,  
ci si fé l'aere sotto i verdi rami;  
e 'l dolce suon per canti era già inteso.

O sacrosante Vergini, se fami,  
freddi o vigilie mai per voi soffersi,  
cagion mi sprona ch'io mercé vi chiami.

Or convien che Elicona per me versi,  
e Uranie m'aiuti col suo coro  
forti cose a pensar mettere in versi.

Poco più oltre, sette alberi d'oro  
falsava nel parere il lungo tratto  
del mezzo ch'era ancor tra noi e loro;  
ma quand' i' fui sì presso di lor fatto,  
che l'obietto comun, che 'l senso inganna,  
non perdea per distanza alcun suo atto,  
la virtù ch'a ragion discorso ammannava,  
sì com' elli eran candelabri apprese,  
e ne le voci del cantare "*Osanna*".

Di sopra fiammeggiava il bello arnese  
più chiaro assai che luna per sereno  
di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno  
al buon Virgilio, ed esso mi rispuose  
con vista carca di stupor non meno.

Indi rendei l'aspetto a l'alte cose  
che si movieno incontr' a noi sì tardi,  
che foran vinte da novelle spose.

La donna mi sgridò: «Perché pur ardi  
sì ne l'affetto de le vive luci,  
e ciò che vien di retro a lor non guardi?».

Genti vid' io allor, come a lor duci,  
venire appresso, vestite di bianco;  
e tal candor di qua già mai non fuci.

L'acqua imprendëa dal sinistro fianco,  
e rendea me la mia sinistra costa,  
s'io riguardava in lei, come specchio anco.

Quand' io da la mia riva ebbi tal posta,  
che solo il fiume mi facea distante,  
per veder meglio ai passi diedi sosta,  
e vidi le fiammelle andar davante,  
lasciando dietro a sé l'aere dipinto,  
e di tratti pennelli avean sembante;

sì che lì sopra rimaneva distinto  
di sette liste, tutte in quei colori  
onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto.



Questi ostendali in dietro eran maggiori  
che la mia vista; e, quanto a mio avviso,  
diece passi distavan quei di fori.

Sotto così bel ciel com' io diviso,  
ventiquattro seniori, a due a due,  
coronati venien di fiordaliso.

Tutti cantavan: «*Benedicta* tue  
ne le figlie d' Adamo, e benedette  
sieno in eterno le bellezze tue!».

Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette  
a rimpetto di me da l'altra sponda  
libere fuor da quelle genti elette,

sì come luce luce in ciel seconda,  
vennero appresso lor quattro animali,  
coronati ciascun di verde fronda.

Ognuno era pennuto di sei ali;  
le penne piene d'occhi; e li occhi d'Argo,  
se fosser vivi, sarebber cotali.

A descriver lor forme più non spargo  
rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne,  
tanto ch'a questa non posso esser largo;

ma leggi Ezechiel, che li dipigne  
come li vide da la fredda parte  
venir con vento e con nube e con igne;

e quali i troverai ne le sue carte,  
tali eran quivi, salvo ch'a le penne  
Giovanni è meco e da lui si diparte.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne  
un carro, in su due rote, trïunfale,  
ch'al collo d'un grifon tirato venne.

Esso tendeva in sù l'una e l'altra ale  
tra la mezzana e le tre e tre liste,  
sì ch'a nulla, fendendo, facea male.

Tanto salivan che non eran viste;  
le membra d'oro avea quant' era uccello,  
e bianche l'altre, di vermiglio miste.

Non che Roma di carro così bello  
rallegrasse Affricano, o vero Augusto,  
ma quel del Sol saria pover con ello;

quel del Sol che, sviando, fu combusto  
per l'orazion de la Terra devota,  
quando fu Giove arcanamente giusto.

Tre donne in giro da la destra rota  
venian danzando; l'una tanto rossa  
ch'a pena fora dentro al foco nota;

l'altr' era come se le carni e l'ossa  
fossero state di smeraldo fatte;  
la terza pareva neve testé mossa;  
e or parëan da la bianca tratte,  
or da la rossa; e dal canto di questa  
l'altre toglïen l'andare e tarde e ratte.

Da la sinistra quattro facean festa,  
in porpore vestite, dietro al modo  
d'una di lor ch'avea tre occhi in testa.

Appresso tutto il pertrattato nodo  
vidi due vecchi in abito dispari,  
ma pari in atto e onesto e sodo.

L'un si mostrava alcun de' famigliari  
di quel sommo Ipocrâte che natura  
a li animali fé ch'ell' ha più cari;

mostrava l'altro la contraria cura  
con una spada lucida e aguta,  
tal che di qua dal rio mi fé paura.

Poi vidi quattro in umile paruta;  
e di retro da tutti un vecchio solo  
venir, dormendo, con la faccia arguta.

E questi sette col primaio stuolo  
erano abitudiati, ma di gigli  
dintorno al capo non facëan brolo,  
anzi di rose e d'altri fior vermigli;  
giurato avria poco lontano aspetto  
che tutti ardesser di sopra da' cigli.

E quando il carro a me fu a rimpetto,  
un tuon s'udì, e quelle genti degne  
parvero aver l'andar più interdetto,  
fermandosi ivi con le prime insegne.



«I ventiquattro vecchi», di G. Doré



## CANTO XXX

Il compito di Virgilio si esaurisce in questo Canto: sparisce, se n'è va, e Dante per lo sconforto piange; in tal modo sporca le proprie guance pulite dalla rugiada prima di entrare nel Purgatorio (vedi il canto I). A rimproverarlo di questa manifestazione umana interviene bruscamente Beatrice, chiamandolo per nome (unica volta in tutta la Commedia).

Quando il settentrion del primo cielo,  
che né occaso mai seppe né orto  
né d'altra nebbia che di colpa velo,  
e che faceva li ciascuno accorto  
di suo dover, come 'l più basso face  
qual temon gira per venire a porto,  
fermo s'affisse: la gente verace,  
venuta prima tra 'l grifone ed esso,  
al carro volse sé come a sua pace;  
e un di loro, quasi da ciel messo,  
"Veni, sponsa, de Libano" cantando  
gridò tre volte, e tutti li altri appresso.  
Quali i beati al novissimo bando  
surgeran presti ognun di sua caverna,  
la revestita voce alleluando,  
cotali in su la divina basterna  
si levar cento, *ad vocem tanti senis*,  
ministri e messaggier di vita eterna.  
Tutti dicean: "*Benedictus qui venis!*",  
e fior gittando e di sopra e dintorno,  
"*Manibus, oh, date lilia plenis!*".  
Io vidi già nel cominciar del giorno  
la parte oriental tutta rosata,  
e l'altro ciel di bel sereno addorno;  
e la faccia del sol nascere ombrata,  
sì che per temperanza di vapori  
l'occhio la sostenea lunga fiata:  
così dentro una nuvola di fiori  
che da le mani angeliche saliva  
e ricadeva in giù dentro e di fori,  
sovra candido vel cinta d'uliva  
donna m'apparve, sotto verde manto  
vestita di color di fiamma viva.  
E lo spirito mio, che già cotanto  
tempo era stato ch'a la sua presenza  
non era di stupor, tremando, affranto,  
sanza de li occhi aver più conoscenza,  
per occulta virtù che da lei mosse,  
d'antico amor sentì la gran potenza.

Tosto che ne la vista mi percosse  
l'alta virtù che già m'avea trafitto  
prima ch'io fuor di puerizia fosse,  
volsimi a la sinistra col respitto  
col quale il fantolin corre a la mamma  
quando ha paura o quando elli è afflitto,  
per dicere a Virgilio: "Men che dramma  
di sangue m'è rimaso che non tremi:  
conosco i segni de l'antica fiamma".  
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi  
di sé, Virgilio dolcissimo patre,  
Virgilio a cui per mia salute die' mi;  
né quantunque perdeo l'antica matre,  
valse a le guance nette di rugiada  
che, lagrimando, non tornasser atre.  
«Dante, perché Virgilio se ne vada,  
non pianger anco, non piangere ancora;  
ché pianger ti conven per altra spada».  
Quasi ammiraglio che in poppa e in prora  
viene a veder la gente che ministra  
per li altri legni, e a ben far l'incora;  
in su la sponda del carro sinistra,  
quando mi volsi al suon del nome mio,  
che di necessità qui si registra,  
vidi la donna che pria m'appario  
velata sotto l'angelica festa,  
drizzar li occhi ver' me di qua dal rio.  
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,  
cerchiato de le fronde di Minerva,  
non la lasciasse parer manifesta,  
regalmente ne l'atto ancor proterva  
continùò come colui che dice  
e 'l più caldo parlar dietro riserva:  
«Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.  
Come degnasti d'accedere al monte?  
non sapei tu che qui è l'uom felice?».  
Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;  
ma veggendomi in esso, i trassi a l'erba,  
tanta vergogna mi gravò la fronte.



Così la madre al figlio par superba,  
com' ella parve a me; perché d'amaro  
sente il sapor de la pietade acerba.

Ella si tacque; e li angeli cantaro  
di subito "*In te, Domine, speravi*";  
ma oltre "*pedes meos*" non passaro.

Sì come neve tra le vive travi  
per lo dosso d'Italia si congela,  
soffiata e stretta da li venti schiavi,  
poi, liquefatta, in sé stessa trapela,  
pur che la terra che perde ombra spiri,  
sì che par foco fonder la candela;

così fui senza lagrime e sospiri  
anzi 'l cantar di quei che notan sempre  
dietro a le note de li eterni giri;  
ma poi che 'ntesi ne le dolci tempore  
lor compatire a me, par che se detto  
avesser: "Donna, perché sì lo stempre?",

lo gel che m'era intorno al cor ristretto,  
spirito e acqua fessi, e con angoscia  
de la bocca e de li occhi uscì del petto.

Ella, pur ferma in su la detta coscia  
del carro stando, a le sustanze pie  
volse le sue parole così poscia:

«Voi vigilate ne l'eterno die,  
sì che notte né sonno a voi non fura  
passo che faccia il secol per sue vie;  
onde la mia risposta è con più cura  
che m'intenda colui che di là piagne,  
perché sia colpa e duol d'una misura.

Non pur per ovra de le rote magne,  
che drizzan ciascun seme ad alcun fine  
secondo che le stelle son compagne,  
ma per larghezza di grazie divine,  
che sì alti vapori hanno a lor piova,  
che nostre viste là non van vicine,  
questi fu tal ne la sua vita nova  
virtualmente, ch'ogne abito destro  
fatto averebbe in lui mirabil prova.

Ma tanto più maligno e più silvestro  
si fa 'l terren col mal seme e non còlto,  
quant' elli ha più di buon vigor terrestre.

Alcun tempo il sostenni col mio volto:  
mostrando li occhi giovanetti a lui,  
meco il menava in dritta parte vòlto.

Sì tosto come in su la soglia fui  
di mia seconda etade e mutai vita,  
questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita,  
e bellezza e virtù cresciuta m'era,  
fu' io a lui men cara e men gradita;  
e volse i passi suoi per via non vera,  
imagini di ben seguendo false,  
che nulla promession rendono intera.

Né l'impetrare ispirazion mi valse,  
con le quali e in sogno e altrimenti  
lo rivocai: sì poco a lui ne calse!

Tanto giù cadde, che tutti argomenti  
a la salute sua eran già corti,  
fuor che mostrarli le perdute genti.

Per questo visitai l'uscio d'i morti,  
e a colui che l'ha qua sù condotto,  
li preghi miei, piangendo, furon porti.

Alto fato di Dio sarebbe rotto,  
se Letè si passasse e tal vivanda  
fosse gustata senza alcuno scotto  
di pentimento che lagrime spanda».



«Beatrice e Dante», di Carl  
Wilhelm Friederich Oesterly



## CANTO XXXI

Beatrice riprende il discorso del precedente Canto accusando l'autore per le colpe commesse. Dante, confuso e impaurito, lo ammette con un misero "sì" che neanche si sente e per il peso della vergogna scoppia in lacrime e cade svenuto. Quando torna in sé Matelda è china su di lui e lo trascina, immerso fino al collo nell'acqua del Lete, verso l'altra riva.

«O tu che se' di là dal fiume sacro»,  
volgendo suo parlare a me per punta,  
che pur per taglio m'era paruto acro,  
ricominciò, seguendo senza cunta,  
«dì, di se questo è vero; a tanta accusa  
tua confession conviene esser congiunta».

Era la mia virtù tanto confusa,  
che la voce si mosse, e pria si spense  
che da li organi suoi fosse dischiusa.

Poco sofferse; poi disse: «Che pense?  
Rispondi a me; ché le memorie triste  
in te non sono ancor da l'acqua offense».

Confusione e paura insieme miste  
mi pinsero un tal «sì» fuor de la bocca,  
al quale intender fuor mestier le viste.

Come balestro frange, quando scocca  
da troppa tesa, la sua corda e l'arco,  
e con men foga l'asta il segno tocca,  
sì scoppia' io sottesso grave carco,  
fuori sgorgando lagrime e sospiri,  
e la voce allentò per lo suo varco.

Ond' ella a me: «Per entro i mie' disiri,  
che ti menavano ad amar lo bene  
di là dal qual non è a che s'aspiri,

quai fossi attraversati o quai catene  
trovasti, per che del passare innanzi  
dovessiti così spogliar la spene?

E quali agevolezze o quali avanzi  
ne la fronte de li altri si mostraro,  
per che dovessi lor passeggiare anzi?».

Dopo la tratta d'un sospiro amaro,  
a pena ebbi la voce che rispuose,  
e le labbra a fatica la formarò.

Piangendo dissi: «Le presenti cose  
col falso lor piacer volser miei passi,  
tosto che 'l vostro viso si nascose».

Ed ella: «Se tacessi o se negassi  
ciò che confessi, non fora men nota  
la colpa tua: da tal giudice sassi!

Ma quando scoppia de la propria gota  
l'accusa del peccato, in nostra corte  
rivolge sé contra 'l taglio la rota.

Tuttavia, perché mo vergogna porte  
del tuo errore, e perché altra volta,  
udendo le serene, sie più forte,  
pon giù il seme del piangere e ascolta:  
sì udirai come in contraria parte  
mover dovieti mia carne sepolta.

Mai non t'appresentò natura o arte  
piacer, quanto le belle membra in ch'io  
rinchiusa fui, e che so' 'n terra sparte;  
e se 'l sommo piacer sì ti fallio  
per la mia morte, qual cosa mortale  
dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti dovevi, per lo primo strale  
de le cose fallaci, levar suso  
di retro a me che non era più tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso,  
ad aspettar più colpo, o pargoletta  
o altra novità con sì breve uso.

Novo augelletto due o tre aspetta;  
ma dinanzi da li occhi d'i pennuti  
rete si spiega indarno o si saetta».

Quali fanciulli, vergognando, muti  
con li occhi a terra stannosi, ascoltando  
e sé riconoscendo e ripentuti,  
tal mi stav' io; ed ella disse: «Quando  
per udir se' dolente, alza la barba,  
e prenderai più doglia riguardando».

Con men di resistenza si dibarba  
robusto cerro, o vero al nostral vento  
o vero a quel de la terra di Iarba,

ch'io non levai al suo comando il mento;  
e quando per la barba il viso chiese,  
ben conobbi il velen de l'argomento.

E come la mia faccia si distese,  
posarsi quelle prime creature  
da loro aspersion l'occhio comprese;



e le mie luci, ancor poco sicure,  
vider Beatrice volta in su la fiera  
ch'è sola una persona in due nature.

Sotto 'l suo velo e oltre la rivera  
vincer pariami più sé stessa antica,  
vincer che l'altre qui, quand' ella c'era.

Di penter sì mi punse ivi l'ortica,  
che di tutte altre cose qual mi torse  
più nel suo amor, più mi si fé nemica.

Tanta riconoscenza il cor mi morse,  
ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,  
salsi colei che la cagion mi porse.

Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,  
la donna ch'io avea trovata sola  
sopra me vidi, e dicea: «Tiemmi, tiemmi!».

Tratto m'avea nel fiume infin la gola,  
e tirandosi me dietro sen giva  
sovresso l'acqua lieve come scola.

Quando fui presso a la beata riva,  
'Asperges me' sì dolcemente udissi,  
che nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.

La bella donna ne le braccia aprissi;  
abbracciommi la testa e mi sommerse  
ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.

Indi mi tolse, e bagnato m'offerse  
dentro a la danza de le quattro belle;  
e ciascuna del braccio mi coperse.

«Noi siam qui ninfe e nel ciel siamo stelle;  
pria che Beatrice discendesse al mondo,  
fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Merrenti a li occhi suoi; ma nel giocondo  
lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi  
le tre di là, che miran più profondo».

Così cantando cominciaro; e poi  
al petto del grifon seco menarmi,  
ove Beatrice stava volta a noi.

Disser: «Fa che le viste non risparmi;  
posto t'avem dinanzi a li smeraldi  
ond' Amor già ti trasse le sue armi».

Mille disiri più che fiamma caldi  
strinsermi li occhi a li occhi rilucenti,  
che pur sopra 'l grifone stavan saldi.

Come in lo specchio il sol, non altrimenti  
la doppia fiera dentro vi raggiava,  
or con altri, or con altri reggimenti.

Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,  
quando vedea la cosa in sé star queta,  
e ne l'idolo suo si trasmutava.

Mentre che piena di stupore e lieta  
l'anima mia gustava di quel cibo  
che, saziando di sé, di sé asseta,  
sé dimostrando di più alto tribo  
ne li atti, l'altre tre si fero avanti,  
danzando al loro angelico caribo.

«Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi»,  
era la sua canzone, «al tuo fedele  
che, per vederti, ha mossi passi tanti!

Per grazia fa noi grazia che disvele  
a lui la bocca tua, sì che discerna  
la seconda bellezza che tu cele».

O isplendor di viva luce eterna,  
chi palido si fece sotto l'ombra  
sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,  
che non paresse aver la mente ingombra,  
tentando a render te qual tu paresti  
là dove armonizzando il ciel t'adombra,  
quando ne l'aere aperto ti solvesti?



«Matelda trascina Dante sulla riva opposta del fiume Lete», di Ezio Anichini.



## CANTO XXXII

La solenne processione iniziata nei precedenti Canti si rimette in cammino capeggiata dai sette candelabri che simboleggiano i doni dello Spirito Santo; seguono i ventiquattro vecchi e il carro (che rappresenta la Chiesa) trainato dal grifone. Matelda, Stazio e Dante si accodano alla ruota destra del carro e procedono accompagnati da canti di angeli.

Tant' eran li occhi miei fissi e attenti  
a disbramarsi la decenne sete,  
che li altri sensi m' eran tutti spenti.

Ed essi quinci e quindi avien parete  
di non caler - così lo santo riso  
a sé traéli con l' antica rete! -;

quando per forza mi fu vòlto il viso  
ver' la sinistra mia da quelle dee,  
perch' io udi' da loro un «Troppo fiso!»;

e la disposizion ch' a veder èe  
ne li occhi pur testé dal sol percossi,  
sanza la vista alquanto esser mi fée.

Ma poi ch' al poco il viso riformossi  
(e dico 'al poco' per rispetto al molto  
sensibile onde a forza mi rimossi),

vidi 'n sul braccio destro esser rivolto  
lo glorioso essercito, e tornarsi  
col sole e con le sette fiamme al volto.

Come sotto li scudi per salvarsi  
volgesi schiera, e sé gira col segno,  
prima che possa tutta in sé mutarsi;

quella milizia del celeste regno  
che procedeva, tutta trapassonne  
pria che piegasse il carro il primo legno.

Indi a le rote si tornar le donne,  
e 'l grifon mosse il benedetto carco  
sì, che però nulla penna crollonne.

La bella donna che mi trasse al varco  
e Stazio e io seguitavam la rota  
che fé l' orbita sua con minore arco.

Sì passeggiando l' alta selva vòta,  
colpa di quella ch' al serpente crese,  
temprava i passi un' angelica nota.

Forse in tre voli tanto spazio prese  
disfrenata saetta, quanto eramo  
rimossi, quando Bēatrice scese.

Io senti' mormorare a tutti «Adamo»;  
poi cerchiaro una pianta dispogliata  
di foglie e d' altra fronda in ciascun ramo.

La coma sua, che tanto si dilata  
più quanto più è sù, fora da l' Indi  
ne' boschi lor per altezza ammirata.

«Beato se', grifon, che non discindi  
col becco d' esto legno dolce al gusto,  
poscia che mal si torce il ventre quindi».

Così dintorno a l' albero robusto  
gridaron li altri; e l' animal binato:  
«Sì si conserva il seme d' ogni giusto».

E vòlto al temo ch' elli avea tirato,  
trasselo al piè de la vedova frasca,  
e quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca  
giù la gran luce mischiata con quella  
che raggia dietro a la celeste lasca,

turgide fansi, e poi si rinovella  
di suo color ciascuna, pria che 'l sole  
giunga li suoi corsier sotto altra stella;

men che di rose e più che di viole  
colore aprendo, s' innovò la pianta,  
che prima avea le ramora sì sole.

Io non lo 'ntesi, né qui non si canta  
l' inno che quella gente allor cantaro,  
né la nota soffersi tutta quanta.

S' io potessi ritrar come assonnaro  
li occhi spietati udendo di Siringa,  
li occhi a cui pur vegghiar costò sì caro;  
come pintor che con essempro pinga,  
disegnerei com' io m' addormentai;  
ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga.

Però trascorro a quando mi svegliai,  
e dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo  
del sonno, e un chiamar: «Surgi: che fai?».

Quali a veder de' fioretti del melo  
che del suo pome li angeli fa ghiotti  
e perpetüe nozze fa nel cielo,

Pietro e Giovanni e Iacopo condotti  
e vinti, ritornaro a la parola  
da la qual furon maggior sonni rotti,



e videro scemata loro scuola  
così di Moïse come d'Elia,  
e al maestro suo cangiata stola;  
tal torna' io, e vidi quella pia  
sopra me starsi che conduttrice  
fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.

E tutto in dubbio dissi: «Ov' è Beatrice?».  
Ond' ella: «Vedi lei sotto la fronda  
nova sedere in su la sua radice.

Vedi la compagnia che la circonda:  
li altri dopo 'l grifon sen vanno suso  
con più dolce canzone e più profonda».

E se più fu lo suo parlar diffuso,  
non so, però che già ne li occhi m'era  
quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.

Sola sedeasi in su la terra vera,  
come guardia lasciata lì del plaustro  
che legar vidi a la biforme fera.

In cerchio le facevan di sé claustro  
le sette ninfe, con quei lumi in mano  
che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.

«Qui sarai tu poco tempo silvano;  
e sarai meco senza fine cive  
di quella Roma onde Cristo è romano.

Però, in pro del mondo che mal vive,  
al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,  
ritornato di là, fa che tu scrivi».

Così Beatrice; e io, che tutto ai piedi  
d'i suoi comandamenti era divoto,  
la mente e li occhi ov' ella volle diedi.

Non scese mai con sì veloce moto  
foco di spessa nube, quando piove  
da quel confine che più va remoto,

com' io vidi calar l'uccel di Giove  
per l'alber giù, rompendo de la scorza,  
non che d'i fiori e de le foglie nove;  
e ferì 'l carro di tutta sua forza;  
ond' el piegò come nave in fortuna,  
vinta da l'onda, or da poggia, or da orza.

Poscia vidi avventarsi ne la cuna  
del trionfal veicolo una volpe  
che d'ogne pasto buon pareva digiuna;  
ma, riprendendo lei di laide colpe,  
la donna mia la volse in tanta futa  
quanto sofferser l'ossa senza polpe.

Poscia per indi ond' era pria venuta,  
l'aguglia vidi scender giù ne l'arca  
del carro e lasciar lei di sé pennuta;

e qual esce di cuor che si rammarca,  
tal voce uscì del cielo e cotal disse:  
«O navicella mia, com' mal se' carica!».

Poi parve a me che la terra s'aprisse  
tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago  
che per lo carro sù la coda fisse;

e come vespa che ritragge l'ago,  
a sé traendo la coda maligna,  
trasse del fondo, e gissen vago vago.

Quel che rimase, come da gramigna  
vivace terra, da la piuma, offerta  
forse con intenzion sana e benigna,  
si ricoperse, e funne ricoperta  
e l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto  
che più tiene un sospir la bocca aperta.

Trasformato così 'l dificio santo  
mise fuor teste per le parti sue,  
tre sopra 'l temo e una in ciascun canto.

Le prime eran cornute come bue,  
ma le quattro un sol corno avean per fronte:  
simile mostro visto ancor non fue.

Sicura, quasi rocca in alto monte,  
seder sovresso una puttana sciolta  
m'apparve con le ciglia intorno pronte;  
e come perché non li fosse tolta,  
vidi di costa a lei dritto un gigante;  
e basciavansi insieme alcuna volta.

Ma perché l'occhio cupido e vagante  
me rivolse, quel feroce drudo  
flagellò dal capo infin le piante;  
poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,  
isciolse il mostro, e trassel per la selva,  
tanto che sol di lei mi fece scudo  
a la puttana e a la nova belva.



## CANTO XXXIII

Il Canto che conclude il Purgatorio porta a compimento la purificazione del personaggio Dante e nel contempo risolve i dubbi sollevati dalle enigmatiche trasformazioni descritte nel Canto precedente. L'umanità e la Chiesa saranno, secondo la solenne profezia di Beatrice, salvate da un personaggio mandato da Dio che saprà punire i colpevoli.

"*Deus, venerunt gentes*", alternando  
or tre or quattro dolce salmodia,  
le donne incominciaro, e lagrimando;  
e Bëatrice, sospirosa e pia,  
quelle ascoltava sì fatta, che poco  
più a la croce si cambiò Maria.

Ma poi che l'altre vergini dier loco  
a lei di dir, levata dritta in pè,  
rispuose, colorata come foco:

"*Modicum, et non videbitis me;  
et iterum, sorelle mie dilette,  
modicum, et vos videbitis me*".

Poi le si mise innanzi tutte e sette,  
e dopo sé, solo accennando, mosse  
me e la donna e 'l savio che ristette.

Così sen giva; e non credo che fosse  
lo decimo suo passo in terra posto,  
quando con li occhi li occhi mi percosse;

e con tranquillo aspetto «Vien più tosto»,  
mi disse, «tanto che, s'io parlo teco,  
ad ascoltarmi tu sie ben disposto».

Sì com' io fui, com' io dovëa, seco,  
dissemi: «Frate, perché non t'attenti  
a domandarmi omai venendo meco?».

Come a color che troppo reverenti  
dinanzi a suo maggior parlando sono,  
che non traggon la voce viva ai denti,  
avvenne a me, che senza intero suono  
incominciai: «Madonna, mia bisogna  
voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono».

Ed ella a me: «Da tema e da vergogna  
voglio che tu omai ti disviluppe,  
sì che non parli più com' om che sogna.

Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe,  
fu e non è; ma chi n'ha colpa, creda  
che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sarà tutto tempo senza reda  
l'aguglia che lasciò le penne al carro,  
per che divenne mostro e poscia preda;

ch'io veggio certamente, e però il narro,  
a darne tempo già stelle propinque,  
secure d'ogn' intoppo e d'ogne sbarro,  
nel quale un cinquecento diece e cinque,  
messo di Dio, anciderà la fuia  
con quel gigante che con lei delinque.

E forse che la mia narrazion buia,  
qual Temi e Sfinge, men ti persuade,  
perch' a lor modo lo 'ntelletto attuaia;  
ma tosto fier li fatti le Naiade,  
che solveranno questo enigma forte  
senza danno di pecore o di biade.

Tu nota; e sì come da me son porte,  
così queste parole segna a' vivi  
del viver ch'è un correre a la morte.

E aggi a mente, quando tu le scrivi,  
di non celar qual hai vista la pianta  
ch'è or due volte dirubata quivi.

Qualunque ruba quella o quella schianta,  
con bestemmia di fatto offende a Dio,  
che solo a l'uso suo la creò santa.

Per morder quella, in pena e in disio  
cinquemilia anni e più l'anima prima  
bramò colui che 'l morso in sé punio.

Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima  
per singular cagione essere eccelsa  
lei tanto e sì travolta ne la cima.

E se stati non fossero acqua d'Elsa  
li pensier vani intorno a la tua mente,  
e 'l piacer loro un Piramo a la gelsa,  
per tante circostanze solamente  
la giustizia di Dio, ne l'interdetto,  
conosceresti a l'arbor moralmente.

Ma perch' io veggio te ne lo 'ntelletto  
fatto di pietra e, impetrato, tinto,  
sì che t'abbaglia il lume del mio detto,  
voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,  
che 'l te ne porti dentro a te per quello  
che si reca il bordon di palma cinto».



E io: «Sì come cera da suggello,  
che la figura impressa non trasmuta,  
segnato è or da voi lo mio cervello.

Ma perché tanto sovra mia veduta  
vostra parola disiata vola,  
che più la perde quanto più s'aiuta?».

«Perché conoschi», disse, «quella scuola  
c'hai seguitata, e veggi sua dottrina  
come può seguitar la mia parola;  
e veggi vostra via da la divina  
distar cotanto, quanto si discorda  
da terra il ciel che più alto festina».

Ond' io rispuosi lei: «Non mi ricorda  
ch' i' straniasse me già mai da voi,  
né honne coscienza che rimorda».

«E se tu ricordar non te ne puoi»,  
sorridente rispuose, «or ti rammenta  
come bevesti di Letè ancoi;

e se dal fummo foco s'argomenta,  
cotesta oblivion chiaro conchiude  
colpa ne la tua voglia altrove attenta.

Veramente oramai saranno nude  
le mie parole, quanto converrassi  
quelle scovrire a la tua vista rude».

E più corusco e con più lenti passi  
teneva il sole il cerchio di merigge,  
che qua e là, come li aspetti, fassi,

quando s'affisser, sì come s'affigge  
chi va dinanzi a gente per iscorta  
se trova novitate o sue vestigge,

le sette donne al fin d'un'ombra smorta,  
qual sotto foglie verdi e rami nigri  
sovra suoi freddi rivi l'alpe porta.

Dinanzi ad esse Eüfratès e Tigrì  
veder mi parve uscir d'una fontana,  
e, quasi amici, dipartirsi pigri.

«O luce, o gloria de la gente umana,  
che acqua è questa che qui si dispiega  
da un principio e sé da sé lontana?».

Per cotal priego detto mi fu: «Priega  
Matelda che 'l ti dica». E qui rispuose,  
come fa chi da colpa si dislega,

la bella donna: «Questo e altre cose  
dette li son per me; e son sicura  
che l'acqua di Letè non gliel nascose».

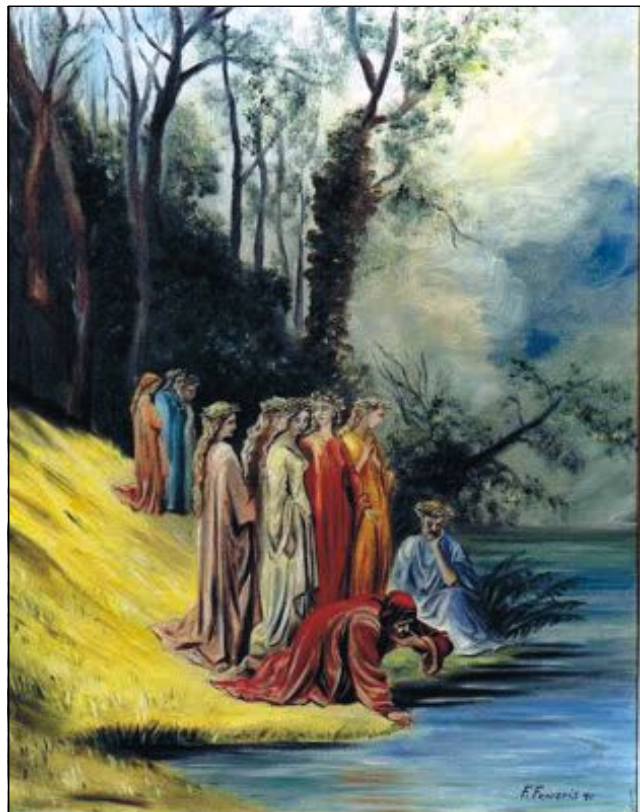
E Bëatrice: «Forse maggior cura,  
che spesse volte la memoria priva,  
fatt' ha la mente sua ne li occhi oscura.

Ma vedi Eünoè che là diriva:  
menalo ad esso, e come tu se' usa,  
la tramortita sua virtù ravniva».

Come anima gentil, che non fa scusa,  
ma fa sua voglia de la voglia altrui  
tosto che è per segno fuor dischiusa;  
così, poi che da essa preso fui,  
la bella donna mossesi, e a Stazio  
donescamente disse: «Vien con lui».

S'io avessi, lettor, più lungo spazio  
da scrivere, i' pur cantere' in parte  
lo dolce ber che mai non m'avria sazio;  
ma perché piene son tutte le carte  
ordite a questa cantica seconda,  
non mi lascia più ir lo fren de l'arte.

Io ritornai da la santissima onda  
rifatto sì come piante novelle  
rinovellate di novella fronda,  
puro e disposto a salire a le stelle.



**«Purificazione di Dante»,  
di Franco Ferraris.**